

INNI DI CALLIMACO
SU DIANA
E SUI LAVACRI DI PALLADE

RECENSIONE - TRADUZIONE E COMMENTO

DI

COSTANTINO NIGRA



TORINO
ERMANN O LOESCHER

FIRENZE

Via Tornabuoni, 20.

— ROMA

Via del Corso, 307.

1892

Estratto dalla RIVISTA DI FILOLOGIA E D'ISTRUZIONE CLASSICA
ANNO XX,



PREFAZIONE

Quis leget haec? — Vel duo vel nemo.

PERS. Sat. I 2-3.

Ai tempi della mia gioventù tradussi in versi sciolti italiani due inni di Callimaco, quello su Diana e quello sui lavacri di Pallade. Più tardi, non soddisfatto di quel lavoro giovanile, lo rifeci. Ma poi le occupazioni di un ordine diverso, che si presero il meglio della mia vita, m'impedirono dal tornare allo studio dell'antica poesia greca, e la traduzione rifatta rimase inedita. Ora, dopo tanto corso di anni e di eventi, essendomi venute fra le mani quelle vecchie carte, volli rileggerle e ristudiare il testo in più recenti e migliori edizioni. Avanzando nell'età e nell'esperienza si diventa di più difficile contentatura. Quella seconda traduzione dei due inni, benchè migliorata rispetto alla prima, non mi soddisfece, e ne intrapresi una terza, ed è questa che dedico adesso ai pochi amatori di lettere greche che ancor sono in Italia. A dire il vero, non sono poi del tutto persuaso che questa terza prova sia più felice delle prime. Ma, a ogni modo, la nuova traduzione è più concisa, essendomi io ora imposto l'ardua impresa di render verso per

verso, e di far entrare nell'endecasillabo italiano tutta la materia dell'esametro e del pentametro greco. Ora, anche senza contare che le voci greche composte richiedono spesso in italiano una parafrasi più o meno lunga, il solo fatto che i versi elegiaci superano sempre gli endecasillabi nel numero delle sillabe dimostra evidente l'estrema difficoltà e perciò la temerità del tentativo. Il quale tuttavia, comunque riescito, non vorrei fosse considerato come inutile perditempo. Provare con nuovi esempi che la lingua italiana può lottare, per concisione, colla greca, e talora vincerla, non è cosa superflua in Italia, dove e scrittori e oratori non sogliono peccare di soverchia brevità.

A chi osservasse che nella patria di Conti, Salvini, Pompei, Cesari, Pagnini, Strocchi, Arcangeli, e di altri traduttori più o meno felici di Callimaco, non si sentiva proprio il bisogno di una nuova traduzione di questo poeta in versi italiani, risponderò, che le traduzioni dei classici non sono mai troppe, e che il richiamo allo studio dell'antica letteratura greca in un'epoca in cui questo stà per essere abbandonato, non è poi cosa del tutto inopportuna. D'altronde, dopo le ultime traduzioni italiane il testo di Callimaco fu riveduto e in parte emendato sulla fede dei manoscritti e con sagaci induzioni da una valorosa schiera di ellenisti, e principalmente dai più recenti editori, Augusto Meineke, Otto Schneider, Udalrico De Wilamowitz (1). Era conveniente che di queste nuove recensioni si facesse pur qualche cenno e si ricavasse qualche profitto in Italia, dove Callimaco, che era rimasto ignoto in occidente per tutto il pe-

(1) *Callimachi Cyrenensis hymni et epigrammata*, edidit Augustus Meineke, Berolini, 1861. — *Callimachea*, edidit Otto Schneider, Lipsiae, 1870-73. — *Callimachi hymni et epigrammata*, Udalricus de Wilamowitz-Moellendorff recognovit, Berolini, 1882.

riodo medioevale, trovò i primi ricercatori delle sue opere, i primi trascrittori e poi i primi editori, traduttori e commentatori in Giovanni Aurispa, Francesco Filelfo, Angelo Poliziano, Giovanni Lascaris, Giacomo Della Croce, Francesco Robortelli, Aldo Manuzio. Ma se dovessi anche sperimentare dai pochi delicati che mi leggeranno un giudizio non lusinghiero circa l'utilità e il merito di questo lavoro, mi consolerà in parte il ricordo delle ore passate in compagnia dei poeti dell'antichità e degli eruditi del rinascimento. Io vissi per poco, in ispirito, alla corte Alessandrina dei Tolomei, e trapassando colla fantasia parecchi secoli, mi trovai poi a conversare cogli illustri Greci profughi da Costantinopoli e cogli umanisti Italiani raccolti in Firenze intorno a Lorenzo dei Medici e al Poliziano, e in Venezia nelle case degli Aldi.

La traduzione dei due inni è accompagnata dal testo greco, riveduto dagli editori già citati, e in parte da me, sui manoscritti.

Benchè il presente studio abbia per principale oggetto la recensione, l'interpretazione e il commento di due soli inni di Callimaco, cioè del 3° e del 5°, ho tuttavia stimato utile di farlo precedere da alcune indicazioni generali sui codici, sulle edizioni, sulle traduzioni latine e italiane, non che sull'indole dei pochi scritti che ci rimangono del poeta.

I. NOTIZIE SU CALLIMACO E SUI SUOI SCRITTI. — Alle edizioni delle reliquie di Callimaco si suole premettere una breve notizia biografica e bibliografica, attribuita a Suida. Da quella e da altre fonti si raccoglie che Callimaco nacque a Cirene, in Libia, da Batto e da Mesatma (o Megatima, come ragionevolmente pretende Hemsterhuys), e visse sotto i regni di Tolomeo Filadelfo e del di lui successore Tolomeo Evergete. I due regni vanno dall'anno 285 al 222

prima dell'era volgare. La nascita di Callimaco sembra potersi fissare fra gli anni 310 e 305, e la morte fra gli anni 240 e 235 (1). Sposò egli una figlia di Eufrate di Siracusa (2). Dal nome del padre Batto è spesso detto Battiade dai poeti posteriori greci e latini. Ma si vuole da alcuni che così fosse nominato, da Batto, re e fondatore di Cirene (3). Ebbe per nipote Callimaco il giovane, figlio di una sua sorella (Megatima, sposata a Stasenoro), nato pure a Cirene, e autore di un poema, ora perduto, sulle isole. Fu discepolo di Ermocrate di Iaso, grammatico. Cominciò a insegnar lettere a Eleusina, presso Alessandria di Egitto, poi fu chiamato al Museo Alessandrino, di cui fu bibliotecario, dal re Tolomeo Filadelfo. Scrisse molti libri, intorno al numero dei quali vi è negli autori grande divergenza. Secondo Suida e Giovanni Lascaris sono 800. Lilio Giraldo ridusse il numero a 80. Il catalogo di una parte di questi libri ci fu trasmesso da Suida; ma è talmente monco, che vi si omettono, fra altre cose, anche gl'inni. Questo catalogo fu poi emendato, aumentato e commentato da molti eruditi, e principalmente da Riccardo Bentley, da Davide Ruhnken, da Giovanni Augusto Ernesti e da Otto Schneider, il quale ultimo consacrò a tale studio gran parte del suo libro su Callimaco. Alle indicazioni dello Schneider, che sono pure le più complete, deve tuttavia aggiungersi una poesia perduta su Pallade, diversa dall'inno V, che è mentovata in un antico scolio su Omero, e in un epigramma

(1) Aug. Couat, *La poésie Alexandrine*, Paris, 1882, p. 57.

(2) Sulla considerazione che *Eufrate* non è nome siracusano, Hecker congetturò che lo suocero di Callimaco si chiamasse *Eucrate* o *Eufhrante*. Per contro Meineke sospettò che invece di Συρακουσίου debba leggersi in Suida Σύρου, essendo frequente presso i Sirii il nome di Eufrate. Meineke, *Callim.*, praef., xv.

(3) Burmann, *Ovid. I Am.* 15. — Lil. Gyrard. *Dial.* 3 de poet. hist. — GCharles, in *Fabricii biblioth. Gr.* III 814.

di un codice Ashburnhamiano, ora Parigino (Π), che sarà trascritto a suo luogo.

Ora non rimangono del poeta che: — sei inni, dei quali il 5° sui lavacri di Pallade e il 6° su Cerere in dialetto dorico, 5 in esametri, il 5° in distici elegiaci; — la traduzione Catulliana in distici latini di una elegia, il di cui testo greco è perduto, sulla *CHIOMA DI BERENICE*; — varii epigrammi, dei quali, secondo l'edizione di Schneider, 64 sono certi, 2 dubbii, 1 conservatoci soltanto in latino, pure dubbio, e 11 incerti; — e finalmente molti frammenti raccolti principalmente presso i grammatici, gli scolasti e i lessicografi antichi, e messi insieme con paziente cura dagli eruditi pur ora nominati.

Gli inni di Callimaco erano noti agli scrittori latini antichi, e ad alcuni di loro, come a Catullo, a Propertio, a Ovidio, a Marziale, famigliari. Ma nella rovina medioevale del mondo romano andarono essi perduti in occidente, e non vi ricomparvero che sulla prima metà del secolo XV per opera di due dotti italiani, Giovanni Aurispa e Francesco Filelfo, entrambi bibliofili, questi per passione dello studio, quello per mestiere di librajo. Giovanni Aurispa, che si era recato a Costantinopoli per studiarvi la letteratura greca e procacciarsi manoscritti greci, tornando in Italia nel 1423 portò con sè, secondochè scrisse egli stesso al suo amico Ambrogio Traversari, 238 codici di scrittori greci profani, e fra questi un manoscritto contenente gli inni di Callimaco. Quattro anni dopo, nel 1427, Francesco Filelfo, reduce pur esso da Costantinopoli, portava con sè, fra altri libri, un secondo esemplare di questi inni. Dal confronto dei codici che furono poscia trascritti da quei primi riesce evidente che essi hanno avuto la stessa origine. Il manoscritto portato dall'Aurispa era o l'unico codice originale del secolo XI o del XII allora esistente a Costantinopoli, o la

copia di esso (1). Quello portato dal Filelfo era senza dubbio una copia dello stesso originale bisantino. A quanto pare, il codice archetipo era in istato di grande usura e negli angoli esterni di molte pagine doveva presentare lacune sia per l'erosione, sia per lo svanimento dei caratteri. Lo Schneider che, come fu detto, crede il libro dell'Aurispa una copia, congettura che nel trascrivere l'antico codice l'Aurispa e il Filelfo abbiano seguito ciascuno il proprio metodo. L'Aurispa, che era più librajo che letterato, avrebbe copiato il testo puro e semplice con fedeltà e senza curarsi di riempire le lacune fatte dal tempo. Il Filelfo invece, che copiava o faceva copiare il manoscritto per suo uso e non per farne commercio, e che era letterato di maggior polso che l'Aurispa, avrebbe invece tentato di ricostituire in alcuni luoghi i caratteri svaniti, sui tenui segni che ancora ne rimanevano. Di questo doppio metodo di trascrizione non esistono più le prove dirette, perchè i due manoscritti dell'Aurispa e del Filelfo sono perduti. Ma ne rimane traccia nella diversa serie delle copie che derivarono dall'uno o dall'altro e che si trovano ora disseminate in varie biblioteche di Europa.

Di queste copie superstiti, fatte nei secoli XV e XVI, o per dir meglio della maggior parte di esse, è data la notazione nella prefazione al Callimaco di Otto Schneider, donde furono estratte in parte le indicazioni qui appresso riferite. Vi ho aggiunto le notizie spettanti ai codici Ambrosiani, al Marciano, ai due Ashburnhamiani, al Viennese, al-

(1) Il Wilamowitz sembra credere che il manoscritto di Callimaco portato dall'Aurispa in Italia fosse l'originale bisantino. Otto Schneider pensa invece che fosse una copia fatta o fatta fare dall'Aurispa stesso su quell'originale. Wilamowitz, *Call.*, praef. 6. — OSCHNEIDER, *Call.* praef. viii.

l'Estense, al Perugino, al Torinese, che io stesso ho potuto consultare.

II. CODICI DI CALLIMACO. — I principali codici contenenti gl'inni di Callimaco in greco sono adunque i qui appresso notati colle lettere stesse adoperate da OSchneider, e quelli da me notati colle lettere Α Ρ Π Φ per indicare un codice Ashburnhamiano ora Laurenziano, un Perugino, un altro Ashburnhamiano ora Parigino, e un Ambrosiano, da lui non esaminati.

A. Della biblioteca Vaticana. Notato 1691. Membranaceo in foglio minore, del sec. XV. Contiene dal foglio 176 al 198 gl'inni di Callimaco, senza scolii.

B. Della biblioteca Vaticana. Notato 36. Cartaceo in foglio minore, del sec. XV. Contiene dal foglio 201 al 225 gl'inni di Callimaco, senza scolii.

C. Della biblioteca Marciana di Venezia. Notato CCCCLXXX. Membranaceo, in foglio grande (33 centimetri di lunghezza per 23 di larghezza); del sec. XV; di fogli 446, di cui il primo e i due ultimi in bianco, e il secondo con iscrizioni dei titoli in greco, in latino e anche in ebraico, di scritture posteriori. Piena legatura in cuojo, collo stemma di Venezia sui due lati della coperta. Tagli dorati. Al dorso, disopra, è impresso in lettere majuscole latine dorate *Poetae varii*; e sotto c'è la cifra manoscritta in nero CDLXXX, che è il numero del codice. Contiene: Oppiano, pesca con scolii, e caccia; Teocrito, i 18 primi idillii con scolii; Dionisio Periegeta, descrizione del globo con scolii; Nicandro *Theriaka* e *Alexipharmaka* con scolii; Aglaia Bisantino (1),

(1) Questo Aglaia s'intitola nobilissimo tra i Bisantini, discendente da Ercole, discepolo di Alessandro, condiscipolo e amico di Demostene.

ricettario πρὸς τὰς ἀρχομένας ἀποχύσεις (4 distici e 14 linee in prosa, con scolii); un breve articolo anonimo sulle misure e sui pesi (un po' più di mezza pagina); Arato, i fenomeni con scolii preceduti da un cenno biografico; Esiodo, lo scudo di Ercole e le opere e i giorni con scolii e commenti, la Teogonia con scolii di varii e colle allegorie di Giovanni Diacono; Apollonio Rodio, Argonautica con scolii e cenno biografico; Orfeo, Argonautica e inni senza scolii; Callimaco, inni senza scolii. Gl'inni di Callimaco stanno tra il foglio 432 verso e il 444 verso. Molte iscrizioni di titoli, in rosso, aggiunte da mano posteriore ai titoli antichi delle varie parti del codice, sono inesatte. Il codice appartenne al cardinale Bessarione, e fu scritto, a quanto pare, da Giovanni Rhoso, assai nitidamente. Le iscrizioni dei titoli ai varii inni sono in caratteri corsivi, senza majuscole, in rosso. Le lettere iniziali di ogni inno sono pure in rosso, ma majuscole. I titoli sono: In capo all'inno I: καλλιμάχου κυρηναίου ποιητοῦ ὕμνος εἰς δία. Al II: εἰς ἀπόλλωνα. Al III: εἰς ἄρτεμιν. Al IV: εἰς δῆλον. Al V: εἰς λουτρά τῆς παλλάδος. Al VI: εἰς δῆμητραν.

Il consenso dei tre codici, A B C, e del K, di cui si parlerà in appresso, in certe lezioni, nella conservazione delle lacune, e nell'omissione degli scolii, indusse lo Schneider a crederli discesi direttamente dalla stessa origine, cioè dall'esemplare dell'Aurispa. Egli poi scrive che il codice della Marciana C non è stato copiato dai precedenti A B della Vaticana. Ciò è probabile. Ma gli argomenti addotti dallo Schneider non possono servir di prova. Egli sostiene che C non discende da A nè da B, perchè l'ὅτι omesso in questi due codici al verso III 230, non è omesso in C, e perchè in C è per contro omesso il verso II 27 che non è omesso in A B. Ma quanto al primo argomento, lo Schneider è caduto in un errore materiale patente. L'ὅτι

di III 230 è omesso egualmente in C come in A e in B. L'omissione poi del v. II 27 in C è comune ad altri codici K Q T, e deve attribuirsi all' ὁμοιόαρκτον e all' ὁμοιοτέλευτον, giacchè il verso 27 comincia per ὅς e termina con μάχοιτο, come il 26. La cosa è certa per T, giacchè dall'un lato è fuori di dubbio che T fu copiato dall'edizione del Lascaris, e d'altro lato in quest'edizione il v. 27 non fu omesso. È poi probabile anche per C, perchè questo codice sembra il più antico fra quelli in cui c'è l'omissione.

D. Con questa lettera lo Schneider designa il codice, ora perduto, che servì all'edizione principe di Callimaco, fatta da Giovanni Lascaris in Firenze nel 1494. In luogo del codice scomparso stà l'edizione stessa, che contiene gl'inni e gli scolii.

d. Codice della biblioteca di Oxford. Cartaceo, del principio del secolo XVI, in foglio minore. Contiene dalla pagina 250 alla pagina 286 gl'inni di Callimaco cogli scolii. Questo codice, che ripete gli errori di stampa dell'edizione Lascariana, è considerato dallo Schneider come copiato da quella.

E. Della biblioteca nazionale di Parigi. Notato 2763; cartaceo, in quarto, del secolo XV. Contiene, insieme con altre poesie greche, gl'inni di Callimaco, cogli scolii. È il solo fra i codici noti di Callimaco che ponga l'inno V sui lavacri di Pallade dopo il VI a Cerere; particolarità che ha sedotto, fra gli editori, Blomfield e Meineke.

F. Della biblioteca Ambrosiana di Milano. Notato B 98. Membranaceo, di forma quadrata, del secolo XV. Contiene, insieme con altri scritti greci, gl'inni di Callimaco cogli scolii. L'intitolazione degl'inni, scritta in rosso, è: * καλλιμάχου κυρηναίου ποιητοῦ ὕμνοι * E poi sotto: + εἰς Δία: ~ Segue il primo inno. Il titolo del secondo inno è: τοῦ αὐτοῦ ὕμνος εἰς ἀπόλλωνα: ~ Del terzo: + εἰς ἄρ-

τεμιν: ~ Del quarto: εἰς δῆλον: ~ Del quinto: εἰς λουτρὰ τῆς παλλάδος: Del sesto: τοῦ αὐτοῦ ὕμνος εἰς δῆμητρα: ~ Accanto agli ultimi versi di quest'inno sesto c'è lo scolio marginale: ταῖς ἐλθοῦσαις, etc., che termina colle parole δῶσοι δημήτηρ. In fine ci sono i primi quattro versi dell'epigramma: Ὑμῶ τὸν ὑψίζυγον, etc., che è trascritto nella descrizione del codice Π (1). Gli scolii sono in massima parte marginali. I più brevi, quelli cioè di una o di due parole sono invece generalmente interlineari.

f. Della biblioteca Ambrosiana. Notato S 31. Cartaceo, in quarto, del secolo XV; coll'iscrizione *liber iste marci ammonii Patavini passeris Ianuensis et amicorum*. Contiene, insieme colle opere di altri poeti greci, gl'inni di Callimaco cogli scolii. La scrittura è chiara e rassomiglia a quella dei codici di Emanuele Mambriano, che viveva nel primo quarto del XV secolo; ma non è di lui, essendovi differenze in alcuni caratteri. Nel *recto* del foglio, dove cominciano gl'inni di Callimaco (questi cominciano nel *verso*), non c'è scritto che il seguente esametro:

Τοιά δ' ἔρωμανέεσσιν ἄεθλ' ἀπόκειτ' αἰζηοῖς:

Le intitolazioni, scritte con inchiostro rosso, sono: Καλλιμάχου κυρηναίου ποιητοῦ ὕμνος Εἰς δία: Dinanzi all'inno II: εἰς ἀπόλλωνα. Dinanzi al III: εἰς ἄρτεμιν: Dinanzi al IV: εἰς δῆλον. Dinanzi al V: εἰς λουτρὰ τῆς παλλάδος: Dinanzi al VI: εἰς δῆμητραν. Dopo l'ultimo inno è scritto in rosso τέλος. Nel resto della pagina è scritta una glossa che comincia Φλοιδούμενος ἀντὶ τοῦ βρασσόμενος καὶ ἐψόμενος, e

(1) Il Mattaire, ragionando dell'edizione del Lascaris, scrisse: « Aliquando in Callimachi exemplar ex prima editione incidi, in cuius initio haec, quae sequuntur, manuscripta reperi: εμου μαυρου ουγε-ριου. — Ἀωνυμου εἰς Καλλιμαχον, οπερ ευρισκεται εν τινι αυτογραφῳ « Μεδιολανειῳ ». Seguono i quattro primi versi dell'epigramma trascritti senza spiriti e senza accenti.

finisce από νυν τῶν δύο τούτων, τοῦτε φλοιδούσης ἤχου καὶ τῆς οἰδήσεως, συνθέτως γίνεται τὸ, φλοιδούμενος; ~ Gli scolii sono, come nel precedente codice, marginali e interlineari. I primi sono scritti colla prima lettera in rosso e hanno ciascuno in principio un particolare segno di richiamo, che si ripete sopra la voce del testo. I brevi scolii interlineari sono scritti interamente in rosso.

Φ. Della biblioteca Ambrosiana. Notato A 63. Cartaceo, in quarto; della fine del secolo XV, coll'iscrizione del nome di Michele Suliardo, di Nauplia, che viveva verso il 1475. Contiene, insieme a scritti di altri autori greci, gl'inni di Callimaco cogli scolii. L'intitolazione, preceduta da un fregio in rosso, è: Καλλιμάχου κυρηναίου ποιητοῦ ὕμνοι, colle iniziali di ogni parola in rosso. Poi εἰς δία coll' e in rosso. Dinanzi all'inno II c'è: :: εἰς ἀπόλλωνα ::, al III: :: εἰς ἄρτεμιν ::, al IV: :: εἰς δῆλον νῆσον ::, al V: :: εἰς λουτρά τῆς παλλάδος ::, al VI: :: εἰς δῆμητραν:: ~ Tutte queste cinque intitolazioni sono in rosso. In fine dell'inno a Cerere c'è τέλος colla prima lettera in rosso. Le iniziali in principio di ogni inno sono pure in rosso. Gli scolii sono per lo più marginali, e questi hanno la prima lettera in rosso. Gli scolii brevi, di una o di due voci, sono tutti o quasi tutti interlineari. Nella prefazione dell'edizione di Otto Schneider è scritto che, secondo Enrico Keil, questo codice concorda col codice B 98 (F) sopra descritto. Ma l'asserzione di Keil è erronea. I due codici sono al contrario spesso discordi, come è provato dalla comparazione delle varianti di Φ riferite dopo il testo qui appresso pubblicato. Quest'ultimo codice, copiato nella libreria di Michele Suliardo, ha tutti i vizii proprii dei libri che uscirono da quella officina. È uno dei più scorretti fra i codici Callimachei. Appartenne a Giovanni Vincenzo Pinelli (1535 — 1601) prima di entrare nell'Ambrosiana. Concorda quasi sempre

coll'Estense Q, e non di rado coll'Ambrosiano *f* e col Parigino E, coi quali, e specialmente col primo, deve aver comune l'origine. Ma contiene molti errori proprii. Tuttavia, malgrado gli errori, questo codice non è senza valore, perchè serve a controllare le lezioni di E e di Q.

G. Della biblioteca imperiale di Vienna. Notato 318. Cartaceo, in 8°. Schneider lo dice del secolo XV. Fu comprato a Venezia nel 1672 per 16 fiorini. Fra gli scritti di varii altri autori greci, contiene dal foglio 136 al 158 gl'inni di Callimaco senza scolii. L'intitolazione reca in majuscole rosse Καλλιμάχου ὕμνοι κυρηαίου; poi pure in rosso, ma con lettere minuscole, eccetto l'E: Εἰς δία. Le intitolazioni degl'inni che seguono sono di nuovo in majuscole rosse: εἰς Ἀπόλλωνα, εἰς Ἄρτεμιν, εἰς Δῆλον, εἰς Ἀθηνᾶς λουτρά, εἰς Δήμητρα.

H. Codice Vossiano della biblioteca di Leida. Notato 59. Cartaceo in 4°, del secolo XV. Contiene, fra altri scritti greci, gl'inni di Callimaco dalla pagina 56 alla pagina 75, senza scolii.

I. Della biblioteca Vaticana. Notato 1379. Cartaceo, in 4°. La parte del codice che contiene gl'inni di Callimaco è del sec. XV, come attesta l'iscrizione: *Coraini (?) conscripsi m. Georg. Mosch. Callimachi hymnos hosce anno Domini 1496 III Kal. Maias*. Non è detto nella prefazione dello Schneider che vi siano gli scolii. Carlo Diltthey, che comparò questo codice per lo Schneider, gli riferì che in esso gli accenti sulle ultime sillabe dei versi sono sempre gravi, non acuti (ciò che accade anche in altri codici e segnatamente in Π e Q), e che spesso l'*iota* sottoscritto è omissso. Ma questa ommissione è comune, tra i manoscritti da me visti, al Parigino-Ashburnhamiano, al Marciano, all'Estense, al Viennese e in varia misura agli Ambrosiani e al Laurenziano.

K. Codice Urbinate della Vaticana. Notato 145. Cartaceo, della fine del XV secolo. Contiene, fra altri scritti greci, gl'inni di Callimaco dal foglio 50 al foglio 83. Non è detto dallo Schneider che ci siano scolii. Dalla comparazione fatta su questo codice degl'inni I e II da Dilthey, e del principio dell'inno VI da Merkel, sembra risultare ch'esso concorda col codice Marciano sopra descritto, lett. C.

L. Della biblioteca di Leida. Notato XXIII, rec. 7. Appartenne prima a C. Fr. Matthaei, poi a David Ruhnken. Cartaceo, in 4° minore, di 24 fogli. Contiene gl'inni di Callimaco, coll'intitolazione: Καλλιμάχου κυρηναίου ὕμνοι. In fine ha l'epigramma del Lascaris, che si trova nell'edizione principe di Firenze. Non è detto dallo Schneider che abbia scolii. Questo codice è del secolo XVI e fu copiato sopra un esemplare, corretto a mano in varii luoghi, dell'edizione Aldina del 1513.

A. Con questa lettera è qui indicato il codice della biblioteca Laurenziana di Firenze, già della biblioteca di Lord Ashburnham n° 1440 (1363). Cartaceo, del sec. XV. Ha 23 fogli, e contiene soltanto gl'inni di Callimaco in greco senza scolii. Ogni pagina ha 24 o 25 versi. Le iniziali di ogni inno, e quelle di ogni distico nell'inno V, sono in rosso, le prime majuscole, le seconde minuscole. Le intitolazioni degl'inni, in majuscole rosse, sono: all'inno I: Καλλιμάχου κυρηναίου ὕμνοι: ÷ al II: εἰς Ἀπόλλωνα ÷ al III: εἰς Ἄρτεμιν, al IV: εἰς Δῆλον, al V: εἰς λουτρὰ τῆς Παλλάδος, al VI: εἰς Δήμητρα. In fine è scritto in lettere minuscole rosse: τέλος τῶν ὕμνων καλλιμάχου τοῦ κυρηναίου ∴. L'*iota* sottoscritto, salvo in pochi casi, è omesso. I nomi proprii di persone sono segnati con una linea orizzontale soprascritta. La punteggiatura consiste nel punto in alto, nel punto in basso, e nella virgola. L'interrogazione non ha segno speciale. Il codice è scevro di ogni inquinazione; non ha varianti

nè note; appena ha qualche traccia di correzione fatta dallo scrittore dopo erasione. Quanto al testo, esso consente generalmente con I H G F. L'origine comune di A con H I specialmente non può mettersi in dubbio. Essa è resa certa da una concordanza costante del testo, e delle lacune negl'inni IV, V e VI.

M. Della biblioteca Nazionale di Parigi. Notato 456. Cartaceo, in caratteri minuti e negligenemente scritto; del principio del secolo XVI. Contiene, tra altri scritti greci, gl'inni di Callimaco, cogli scolii, e coll'epigramma del Lascaris sul poeta. Questo codice, per la parte che comprende gl'inni di Callimaco, sembra trascritto (secondo Schneider) da un esemplare, corretto a mano, dell'edizione Aldina. Ma gli scolii furono presi d'altronde.

N. Codice di cui si sarebbe servito Francesco Robortelli (n. 1516 + 1567) nelle sue annotazioni su Callimaco del 1543 (1), e nell'edizione degl'inni fatta a Venezia nel 1555, della quale sarà detto in appresso. Che sia avvenuto di questo codice non si sa. È anzi dubbio, secondo che osserva lo Schneider, se abbia mai esistito, e se il Robortelli, quando parla di codice, non intenda parlare per avventura di un esemplare di precedente edizione (che qui sarebbe l'Aldina), corretto a mano.

O. Codice, del quale Enrico Stefano disse essersi servito nella sua edizione dei Poeti greci fatta in Parigi nel 1566, e secondo il quale egli avrebbe introdotto nel testo alcune correzioni e riempitovi qualche lacuna. Di questo codice altro non si sa, se non che esso doveva essere assai corrotto.

(1) Francisci Robortelli *Utinensis variorum locorum annotationes tam in graecis quam latinis authoribus*, Venetiis, apud Io. Baptistam a Burgofrancho Papiensem, MDXLIII.

P. La lettera P non fu adoperata dallo Schneider nell'indicazione dei codici. Con essa è qui designato il codice Perugino della biblioteca Comunale di Perugia, ove è notato I. 62. *Miscell. Greca*. È cartaceo, del secolo XVI, proveniente dal fondo originario Podiani. Ha 119 fogli non numerati, di cui alcuni bianchi, cioè 1 in principio, 4 dopo Esiodo, e 2 prima di Callimaco. Contiene, tutto in greco: le opere e i giorni di Esiodo cogli scolii, i poeti gnomici, i carmi della Sibilla Eritrea sul Salvatore, dei gridi degli animali, gli epigrammi di Demetrio Mosco, la gnomologia di Aristofane, Euripide, Sofocle, Esiodo, e gl'inni di Callimaco cogli scolii; gli uni e gli altri della stessa mano. La parte che contiene Callimaco comincia al foglio 82, in principio del quale è scritto *Prosperj Podianj. Perusinj*; e in calce *Ex bibliotheca Graeculi Veneti*. Questa parte del codice è di carta e scrittura diverse da quelle del resto. Dopo gl'inni di Callimaco c'è l'epigramma del Lascaris stampato nell'edizione principe. Poi vengono gli scolii. Non vi è alcuna glossa interlineare, ma qualche variante o nota di richiamo nei margini degl'inni (eccetto il 4°), di mano differente da quella del testo. Le intitolazioni degl'inni e le iniziali di ciascuno di essi sono in rosso. Le intitolazioni sono all'inno I: καλλιμάχου κυρηναίου ὕμνοι. Εἰς δία: al II: εἰς ἀπόλλωνα: al III: εἰς ἄρτεμιν: al IV: εἰς δῆλον: al V: εἰς λουτρά τῆς παλλάδος: al VI: εἰς δῆμητραν. Qualche rara correzione è fatta dalla stessa mano sopra le linee. Il codice è del resto scevro d'interpolazioni. Non riempie alcuna delle note lacune negl'inni IV, V e VI. È scritto con molte abbreviazioni, e fu copiato probabilmente dall'edizione principe, con qualche correzione.

Π. Codice della biblioteca Nazionale di Parigi. Notato 1095 Suppl. Gr., già della biblioteca Ashburnhamiana (1198), e di Libri (8070). Cartaceo del secolo XV. Ha

280 fogli, di cui due (223 e 224) bianchi. I fogli hanno la numerazione recente scritta nel margine esterno superiore. Nel margine esterno inferiore vi è traccia dell'antica numerazione di registro, tagliata dal legatore. Da questa ultima numerazione appare che il codice era composto di 3 quaderni (*a b c*) e di 26 quinterni (*d — γ* e *A — G*). Ma mancano 3 interi fogli nel quinterno C e uno nel quinterno D. Le pagine contengono per ciascuna 40 linee di testo, tranne poche eccezioni. Dimensione, centimetri 33,7 per 23. Contiene, tutto in greco: — La vita di Omero e una dissertazione su Omero (ῥένος ὁμήρου; περὶ ὁμήρου) dal foglio 1 al 24 *verso*; — l'*Iliade* cogli scolii, dal 25 al 222 *recto*; — gl'inni Omerici in quest'ordine: ad Apolline, a Mercurio dal verso 1 al 493 inclusive (mancano quindi 87 versi), a Venere dal verso 153 fino al fine (mancano versi 152), alla stessa, a Bacco, a Marte, a Diana, a Venere, a Pallade, a Giunone, a Cerere, alla Madre degli Dei, a Ercole Cuor-di-Leone, a Esculapio, ai Dioscuri, a Mercurio, a Pane, a Vulcano, ad Apolline, a Nettuno, al sommo Saturnide, a Vesta, alle Muse e ad Apolline, a Bacco, a Diana, a Pallade, a Vesta, alla Terra madre di tutti, al Sole, alla Luna, ai Dioscuri, agli ospiti; tutti questi inni vanno dal foglio 225 *recto* al 245 *recto*, e si chiudono col τέλος τῶν ὁμήρου ὕμνων. Poi allo stesso foglio 245 *recto* c'è l'epigramma seguente sulle opere di Callimaco, del quale già fu fatto cenno di sopra, e che è qui trascritto testualmente:

Ὑμῶ τὸν ὑψίζυγον ἐν πρώτοις διὰ
φοῖβον δ' ἔπειτα καὶ τρίτην τὴν ἄρτεμιν
δῆλον τετάρτην εἶτα λουτρά παλλάδος (1).
ἕκτην δὲ τὴν δῆμητραν τὴν παλαιτέραν.

(1) παλλάδος F T.

μέλπω δὲ γραῶς τῆς φιλοζένου τρόπη.
καὶ τὴν τελευτέαν τὲ τὴν ἄγραν.
καὶ τῶν μεγίστων αἰτίων τὴν τετράδα.
σκώπτω δ' ἐπ' ἀραις ἴβον ἀπολλώνιον
καὶ τὴν ἀθηνᾶν ὕστατον μέλπω πάλιν
γρίφω βαθίστω καὶ δυσσευρήτοις λόγοις. — (1).

Anonymi in libros Callimachi

Cano gubernatorem supremum in primis Iovem,
Phoebum deinde, tertiam Dianam,
Apollinem quartum, postea lavacra Palladis,
sextam vero Cererem antiquam (2).
Cano autem vetulae hospitalis mensam,
et mortem et ferae capturam;
et maximarum causarum quaternam seriem.
Irrideo vero imprecationibus Ibin Apollonium,
et postremo Minervam iterum cano,
enigmate profundo et non obviis verbis.

Questo epigramma, assai corrotto nei versi 5, 6, 8, contiene in sostanza una specie di catalogo di parte degli scritti del poeta, che sono: i sei inni, *Ecale o la caccia del toro*, le *Cause*, l'*Ibis*, e una poesia su Minerva, diversa dall'inno sui lavacri. In quest'ultima menzione è probabile che si tratti della disputa fra Pallade e Nettuno per il possesso di Atene, della quale è fatto cenno nello scolio al verso 54 XVII dell'*Iliade*. Lo scolio è riferito da Meineke al verso 26 dell'inno sui lavacri; lo Schneider invece lo

(1) Correzioni da farsi: v. 3 Παλλάδος, 4 δῆμητρα, 5 forse τροφήν, 6 forse καὶ τὴν τελευτὴν θηρίου καὶ τὴν ἄγραν, 8 ἴβιν.

(2) La traduzione dei primi quattro versi di quest'epigramma è tolta dal catalogo dei mss. della biblioteca Torinese del Pasini, vol. I, p. 364.

riferisce al libro I delle *Cause*. Ma la menzione speciale fatta nell'epigramma accenna ad una storia separata. La frase dello scolio Omerico ἡ ἱστορία παρὰ Καλλιμάχῳ sembra pure confermare che si tratta di una poesia distinta.

Al foglio 245 *verso* cominciano gl'inni di Callimaco, cogli scolii marginali e interlineari, fino al foglio 258 *recto* (mancano i versi dell'inno III, dal 66 al 145 inclusivamente). Seguono gl'inni di Orfeo fino al foglio 274 *recto*, e gl'inni di Proclo Licio sino al foglio 280 *recto*. Ciascun canto dell'*Iliade*, eccetto il primo, è preceduto da un esametro che ne indica l'argomento.

Il codice è intatto, scevro di correzioni e d'interpolazioni. Il testo di Callimaco e gli scolii sono della stessa mano. Nell'uno e negli altri vi sono abbreviazioni, più frequenti negli scolii. L'*iota* sottoscritto è sempre omissso. In fatto di punteggiatura non vi è che il punto alto, il basso, e talora la virgola. L'accento grave è usato invece dell'acuto quasi sempre in fine del verso. I due accenti del resto si possono raramente distinguere l'uno dall'altro. In principio e in fine di ogni inno è indicato il numero dei versi, ma non sempre esattamente. Così per l'inno III sono indicati versi 269 (στίχοι σ' ε' θ') mentre non ve ne debbono essere che 268, tenendo conto del foglio mancante. Le intitolazioni degl'inni sono, in lettere majuscole, al I: Καλλιμαχου κυρηναιου ποιητου ὕμνος εις δία; al II: εις Απόλλωνα; al III: εις Αρτεμιν: ~; al IV: εις Δηλον; al V: εις Λουτρα της Παλλαδος: ~; al VI: εις Δημητραν: ~ Alla fine degl'inni: τέλος των Καλλιμαχου ὕμνων. Le lettere che cominciano i distici dell'inno V sono majuscole. Queste, se vocali, sono sempre segnate dello spirito, e dell'accento quando devono essere accentate. Certi vocaboli, massimamente i nomi proprii di persone o di luogo, sono talora ricordati in margine, come: ὠγύγιον I 14; λάδων 18; νέδη 32; περὶ τῆς κῷ IV 165, etc.

Questo codice è certamente uno dei più genuini e gagliarda in valore coi migliori A B C Q. Ha nel testo molte lezioni comuni con Q A E e coi tre Ambrosiani F f Φ. Ma non deriva da nessuno dei codici conosciuti, avendo in vari luoghi lezioni proprie, come per esempio III 162, 164, 190, 204. Così per gli scolii. Mancano di questi in Π molti più che negli altri codici. Concorda nel resto, ma non sempre, con E F f Φ Q.

Seguono qui le varianti del testo di Π comparato coll'edizione Graeviana (1):

Inno I v. 10 παρνασίη 13 ἐπιμίσγεται 20 εὐδρος 26 κράθιν
29 ἐλαφαὶ 33 sopra κομίσσαι è scritta la correzione -Zeiv
34 κρίφα 36 στύγα τε 41 γυνωνοὶ 42 κνωσοῖο 43 γυνωσοῦ
46 ἐτάραι 47 σέ δ' ἐκοίμισεν 48 λείκνω 49 κήριον 52 κού-
ρητές τε . . πρύλην 53 πεπληγότες 55 ἡέZeυ 61 διάτριχα
64 διαπλείστον 65 πεποίθειεν 66 ἐς σῆνα 75 ἀρέτης 77 δ'ἀ-
ρηος 80 τῷ κέσφι 82 πολίεσσιν 84 ὄλβον 87 νοήσει
90 ἐκόλουσας 93 ἀείσοι 95 ἄνδρα

II, 2 οἶο 4 φοῖνιξ 30 χορὸς τὸν φοῖβον 31 οὐ ρεα 36 ἀει-
νέος 47 ἐξέτι 48 ἀμφρυσσῶ Zeυγίτιδας 52 ἀγάλακτες 53 οἷες
54 διδυμοτόκος 57 κηζομένης 58 πρῶμα 65 βάπτω 73 κυ-
ρήνης 74 οὐδιπόδαο 80, 97, 103 ἰῆ ἰῆ . . πολλύλιστε 85 ἐχάβη
90 ἔη 91 μυρτούσσης 93 ἴδε 94 ἔδειμεν 109 λύμματα

III. Le varianti di Π agl'inni III e V sono inserite, con quelle di altri codici, dopo il testo.

(1) Nella indicazione delle varianti di questo e di altri codici non si è tenuto conto, di regola, della semplice omissione dell'*iota* so-
scritto, nè delle irregolarità più o meno leggieri negli spiriti e negli
accenti, e nemmeno dell'aggiunta o dell'omissione del *v* finale in
certe forme.

IV, 3 αἰ . . ἱερῶτατε 5 ἀοιδέων 8 τῷς 10 αἰνή . . (spazio di due lettere) 11 δ' ἦν . . (spazio di 6 lettere) . . ὅεσσα 14 ἄχυν 15 ἐννάσαντο 19 ὀπισθεν . . με ἵχνια 20 οὐ κο-
νοτῇ . . ἀμαντιάς 21 κύπρος 25 λάες 30 χ' ὥς 31 ἄορι
τριγλῶγχινι 34 κατὰ βυτὸν . . λάθωνται 36 ἀφετὸς . . δ' ὥσοι
39 σοι χρυσέω 50 γείτονες . . ἐξείνισσαν 51 ὑπέσχες 55 ἀ-
πάσσαις 59 αἰθέρος ὦ 62 ἐποπτεύοντες 63 ἐπὶ 64 δὲ
σὺν 68 ὅς' ἐπεβ- 88 τάλαιnai 100 πόλιες 101 ποσειδάονος
ἔται 102 οἰκιάδαο 104 λάρης 108 ἐφθέγγαο 110 περιπλό-
ξασθε 126 ὑπάτοιο 127 τιμήσομαι 132 εἰλήθειαν 135 ἀπο-
κρύψαι 137 ἔτρεπε 138 κραινώνιον 140 ἔβραμεν 148 αὖτις
150 εἰσόκεν 154 εἰναλίδας 158 ὑπ' ὀμοκλής 159 πανουδῆη .
καταρρόον 160 λήσων 172 ὕστερον 173 ἄρην 174 ὀψίγονοι
176 πλεῖστα 177 φρούρια καὶ . . (lacuna) 178 πεδία . . ἥπει-
ροι . . (lacuna) 181 παρὰ νηὸν 188 ἐσόμενε 195 εἰσεθέ-
λουσα 198 φύκος 200 (lacuna) . . φλέξας 204 ἄρητον
205 ἔζετο . . παρὰ ρρόον 207 κρημνεῖο 211 εἰ δ' ἄλ- 215 σὺ
δ' ἐκ ἄρ' 223 οὐδὲ δέχοντο 228 ἵζε 248 ἀνθέλλετο 253 το-
σάσδε 255 ἦεισαν. ὁ δ' 258 ἡλολυγὴν 263 πλήμυρε
264 εἶλετο 266 ὦ μεγάλε πολ- 269 δῆλιον 273 ἔσομαι
οὐκέτι 285 ἐκβαίνονται 295 οὐποτε κείνοι 300 θυοόεσσα
302 σιωπηλὴν 306 χορίτιδες 315 κεκροπίδαν 316 ἀστερία
317 παρήλυθεν ἢ 319 ἀλλὰ τὰ φαίη 322 ὀδακτᾶσαι

VI, 2 πολυμέδιμνε 3 θασεῖσθε 4-5 μὴ δ', μὴ δὲ (e così al-
trove) 10 πόδα τέρεν . . δῦθμας 12 οὐδὲ λόεσσας 13 διεύ-
ενεν 14 ἐπέρασας 15 καλλι . . (lacuna per il resto del verso)
17 οὐδὲ λοέσσα 18 δάκρυ . . διῆ 19 πτολίεσσις ε . . (lacuna)
21 ἀπέκοψε (lacuna) ἦκε 22 τέχνη 23 ὑπερβασίας (lacuna)
24 (lacuna) ἴδεσθαι 27 δένδρισιν . . ἦνθεν 30 ἑξαμαρᾶν
31 τριόπαι . . ἔνναι 35 ἄρκιος 36 ἀξίνησιν 38 ἐς δέ τις
39 τῷ δ' ἐπὶ . . ἐτιόνωντο 40 πράτα 44 δημοσίαν 45 κατω-
μαδίην 48 ἐλίνυσον 55 θησεῖ 56 ἄζω 62 ἑασσεν. ἀναγκαῖαι
65 ἐσύστερ 68 νούσως 72 διόνυσσος 77 ἔνδοι . . κραννώνα
85 εἰλαπίναν 87 πόιμνι' ἀμι 88 εἰλαπιμαστὰς 94 ἔλιφθεν

96 ἔπωνε 112 ἐνὶ 119 (lacuna) παρθενικαὶ 122, 127 ὡς.
123 φέρουσα 124 ἤξει 128 ὡς ἄμες 135 ἐν δ' ὁμονοία
136 ἐν τ' εὐηπελία 138 ἴν' ὅς ἄρα σ' ἐκείνος ἀμάσσει

Varianti degli scolii di Π comparato coll'edizione Graeviana. — I numeri si riferiscono ai versi. Il secondo e il terzo scolio di un verso sono indicati colle lettere *b c* aggiunte al numero.

I, 2, 4, 5, 6, 7, 8 mancano 10 ὄρος ἀρκαδίας ὁ παρνασὸς (manca il resto). 13 manca 14 ὠγύγιον (in margine) 22, 24, 26 mancano 33 ὦνα ἴσον ὦ ἄνα 33 *b* manca 37 τὸ χεῦμα) ἐν ἀρκαδία. 38 τὸ μὲν) χεῦμα. 39 . . ὁ γλαυκῶν . . προκαλεσάμενος . . 40 νηρῇ) θαλάσση. 41 manca 42 εὖτε) ὅτε. 42 *b* om. θεναὶ 44, 46 mancano 47 ἡ νέμεσις (manca il resto). 48 . . λείκνοις τουτέστι κοσκίνοις τὸ παλαιὸν . . 49 manca 49 *b* ἔφαγες. 50 manca 52 κατὰ κλῆρον ὑγιῶς. 52 *b* ἐνόπλιον. 55 ἀντὶ τοῦ καλῶς. 59 οὐ μεμερισμένον. 60 om. οἱ 62 . . φρὸ ἐπὶ . . ἠνέσχeto. 63 manca 65 . . λέγων πείσειαν. 66 manca 68 om. τὸν 74 om. ὁ 77 *b* manca 87 κείνος) ὁ πτολεμαῖος. 89 οἱ ἄλλοι δηλαδὴ βασιλ[ῆες]. 89 *b* τῷ ἐνιαυτῷ. 90 ἄνυσιν τελειώσιν ὁ αὐτὸς ὦ πτολεμαῖος. 95 καὶ ὄμηρος πλούτῳ . . ὀπηδεῖ καὶ ἡσίοδος. 95-96 (in marg.) γνῶμ.'

II, 1 . . δὲ τῶν μαντευομένων θεῶν τὰ θεῖα . . καὶ ὅταν ἂ ἐστιδημῶσι τὰς μαντείας . . 1 *b* ἤγουν οἶως. 4, 5 mancano 6 om. ἀντὶ τοῦ 7 *b*, 8 mancano 14 . . γάμου . . 15 . . παραπεμμένου . . 16 om. ἡ 18 *b* ὑμνοῦσιν. 19 λυκωρέος) τοῦ ἀπόλλωνος. 20 θέτις) θέτις C^h· τις. 20 *b* κλαίει θρηνεῖ. 20 *c* ἦτοι θρηνητικά. 26 . . διὰ τὸ om. δὲ 32 (om. ἐνδυτὸν) . . περόνη, ἡ λεγομένη φίβλα. 33 . . δέ ἐστι . . 35 . . πυθοῦ ἐνι (om. πετρηέσση). 40 τὴν ἴησιν. 41, 42, 48 mancano 49 . . ἀπαίδου. 50 manca 51 ἐπιμηλάδες) αἰγόνιμοι. 53 . . κεῦθος. 59 κυκλοτεροῦς (manca il resto) 65, 66 mancano 69 . . αὐτοῖς μετὰ βοῆς . . 71, 74 mancano 76 *b* . . ἀσβύ-

στιδος . . 85, 86 manca 87 νόμιμοι ὠρισμένοι. 88 manca
90 om. ἤγουν 90 ὁ τῇ κυρήνῃ. 91 manca 95 . . ἐν τῷ ὄρει
τῷ πηλίῳ τῆς θεσσαλίας . . ὁ ἀπόλλων . . 99 Cῆ. χρῦ
106 manca 110 Cῆ. τὸ ὕδωρ.

III. Le varianti di Π agli scolii dell'inno III e V sono inserite, insieme con quelle di altri codici, dopo il testo.

IV, 1 τίνα) κατὰ τίνα. 11, 14, 14 b, 20, 21, 22 manca
28 . . εἰπεῖν αἰ. 30 ὅτι παιδῶν . . ἐπεσπῶν τὰς νήσους ἐποίει.
31 manca 39 Cῆ. χρυσέη κατὰ τὴν πρώτην συλλαβὴν. 41 ..τροε-
ζῆνος. 47 manca 48 om. τῆς 57 κατὰ ἐξ- . . 63 ὄρους τρ-
65 πολύμαχον. 66 . . διαίρεσιν νησάων· οὐ γὰρ . . ἄς ἐστίν.
71 . . αὐτὴν τοῦ ἁλεοῦ τὴν θυγατέρα . . 73 ἔμπλην) χωρὶς.
73 ὁ δμηρος . . 75 om. ἀονίαν 76 . . βιωτίαις. 77 . . θηβῶν..
78 manca 79 . . τυνομένη. 80 manca 82 ὄρους . . 86 Cῆ.
ἔτι ἀπόλλων. 86 ὁ ταῖς μὴ . . 88 . . τὸν ἔσομ- . . 92 . . ῥέων
ὅς ἐστιν . . 94, 102, 104 b mancano 105 ὁ ὄρος κιλικίας
πλησίον θεσσαλίας. 112 ἀνέμοισιν) ἐν τῷ τρέχειν. 118 . . μι-
γεῖς ποιεῖ τὸν χεῖρωνα. 122 . . ἀνάγκη γὰρ ἐπείγει ἀνάγκη με-
γάλη ἐστίν. 125 b manca 126 οὔρεος ἐξ ὑπάτοιο) διὰ τὸν
ἄρην λέγει. 130 manca 132 λείη φέγγομαι. 137 ὄρος . .
139 ὄρος περαιβιον. 143 . . βριάρεως . . 150 εἰσόκεν οἱ) εἰσόκε.
150 b om. ἴσως κοιαντίς 160 . . ὤκησαν. θυγάτηρ δὲ εὐρυπύ-
λου βασιλέως κῶ. 161 ἡρωίνης) ἡρωίνη (in marg.) 165 Accanto
allo scolio διὰ τὸ ecc. c'è in marg. περὶ τῆς κῶ. 170 πατρὸς)
τοῦ σωτήρος. 175 . . γάλλων . . συλλαβῶν τοὺς (om. κελτοὺς)
. . βουλόμενος τὰ κρήματα αὐτῆς ἀρπάσαι . . γενομένου αὐτοῦ ὁ
ἀπόλλων . . τοὺς πλέους αὐτῶν, ὀλίγον οὖν παραλ- . . αὐτῷ,
ὥστε . . τοῦ στρατεύματος . . πτολεμαίου ἀρπάσαι . . οὖν λαμ-
βάνει . . σεβεννυτικὸν . . κατέκαυσεν . . 183 ἐχθομένας) τοῖς
γαλοῖς. 185 . . εἰς γέρας . . 193 ἐνθέρικός . . 210 . . δῆλῳ δὴ
τοῖον . . (om. ἐνόησα) 225 σάρον τὸ κάλυντρον. 236 πλαγίως.
246 καὶ τοι περὶ κακῶς τῇ λητῷ . . 256 τοῦ ἱναποῦ. 266 Δε-

canto allo scolio πρὸς τὴν γῆν scritto in margine: πολὺβῦμος γῆ. 271 λεχάιον .. ἐστὶν ἀκρ-... 275 παραλόγως τὸ νη-
σάων. 282 θῖνα λέγει νῦν τὴν ζώνην τοῦ ὠκεανοῦ. 283 .. πρῶ-
τοι οἱ δῶδ- 287 om. μηλὶς 292 .. ὑπερβοραίων σκυθῶν..
292 ἡ εὐαίῳν δὲ ἡ μακαρία. 296, 298, 299 mancano 302 .. του-
τέστιν ὁ λαμ-... 308 ἀριήκοον ἀφροδίτης .. τὸν θησέως ..
314 .. ὁ τὰ τοῦ θεοῦ .. 315 τοπήια ὄπλα νεῶς λάκωνες ..
321 .. τὸν βωμὸν μάλιστα .. 325 .. ἡ ἐν μέσῳ .. ἰστία ..
325 ἡ manca.

VI, 1 .. φέρεσθαι κάλλιον .. 5, 6, 7 mancano 11 ἡ δπα
τὰ χρύσεια μάλα) ἐπὶ τὴν λιβύην. 12 λόεσσας) ἀντὶ τοῦ ἐλούσω.
13, 16 mancano 29 .. παρὰ τὸν .. 30 manca 31 ἔλευσιν ..
39 περὶ τὸ ἔνδιον περὶ τὸ μεσημβρινόν. 44 om. εἴσατο 75 ἱτὴν
πόλις .. 85 .. φίλους τις ἦν .. δὲ ἐρυσίχθων .. ἐστὶν οἰ-
κήμασιν. 96 manca 109 ὄντινα .. 111 Accanto allo scolio τὸν
ἰδιωτικῶς, ecc. è scritto αἴλουρος 127 .. περὶ ἐχρύσο .. 128,
129 mancano 133 .. ἴσον ..

Q. Della biblioteca Estense di Modena. Notato III E
11, scritto da Giorgio Valla, di Piacenza, verso la fine del
secolo XV; già appartenente al principe Alberto Pio di
Carpi, come stà scritto al verso del foglio 11: Ἀλβέρτου
πίου καρπένων ἄρχοντος κτῆμα.

Lo Schneider non aveva potuto giovare di questo codice,
e aveva dovuto limitarsi a notare le poche e non sempre
esatte varianti date dal Santen (1). Ma la bontà del libro
non gli era sfuggita, e questa fu poi messa in chiara luce
da Wilamowitz nella prefazione alla sua edizione di Cal-
limaco.

Il codice è cartaceo, di centimetri 29,5 d'altezza, e 21,3

(1) *Callimachi hymnus in Apollinem cum emendationibus ineditis*
Lud. Casp. Valkenarii et interpretatione Laur. Santenii.
Lugdun. Batav., 1789.

di larghezza. Legato in cuojo, avente sul dorso, stampata in oro, l'iscrizione *Orphaeus hymni etc.* in alto, e in basso l'arma ducale di Modena. In principio e in fine del codice vi stà scritto *carte* 84; ma in realtà i fogli sono 86, più alcuni in bianco. Ogni pagina ha 25 o 26 linee. I fogli non sono numerati. Però in calce al *verso* di ogni decimo foglio sono ripetute le prime parole del foglio seguente; il che accenna a una divisione per quinterni. Il foglio undecimo non entra in questo calcolo, essendo esso stato intercalato.

Il codice contiene, dal foglio 1 al 28 (escluso il foglio 11) gl'inni detti di Orfeo πρὸς Μουσαίων, con scoli marginali e interlineari. Il foglio 11 contiene al *recto*, di mano del Valla, ma scritto con inchiostro diverso da quello adoperato per il testo degl'inni, 30 esametri greci del proemio del poema attribuito a Orfeo sulle pietre, cioè dal verso 29 al 62 inclusivamente, con omissione dei versi 54, 55, 56, 57, e con lacune ai versi 30 e 53 (1). Nel *verso* poi ha l'iscrizione già citata dell'antico proprietario, e l'indice latino del contenuto, cioè *Orphei ad musaeum hymni, Callimachi hymni, Homeri hymni*. I fogli dal 28 *recto* al 49 *recto* contengono gl'inni di Callimaco cogli scoli marginali e interlineari. Al foglio 27 *verso* c'è la citazione: *Propertius. Intonet arguto (sic) pectore calimachus*. Dal foglio 50 *recto* all'84 *verso* ci sono gl'inni attribuiti a Omero accompagnati da poche noterelle marginali, le più in greco, e alcune in latino. Alla fine di questi, cioè in fondo al foglio 84 *verso*

(1) Le varianti contenute in questo testo comparato col testo di Enrico Stefano del 1566 sono le seguenti: v. 29 Καί μιν... ὄρεσι (lacuna) οἰσι, 30 δ (lacuna del resto della voce δεινόν), 31 βασιλεῦσιν, 36 ἀληκτον, 38 εὖχη, 39 νέεσσι, 40 μόνον, ἔόντα, 42 τίσουσιν, 43 αἶκ' ἐθέλῃσι, 45 ἄσά τε, 48 ποίζοντες τῆς καί, 49 ἢ δ' ὀφέων ...ἐρπηστήρων, 50 πῶτα χόλω, 52 εἶκεν, 53 (lacuna) μολοῦσα (lacuna) σῆται ἐκάστω, 59 ἀνθρώποις ὕριναι, 62 πρεσβα... ἀτίουσι.

c'è la firma del Valla in rosso: γεώργιος οὐαλλας πλακεν-
τινος ἔγραφε. Sopra le due prime lettere di οὐαλλας fu
scritta la lettera β in nero, e si cangiò quindi οὐαλλας in
βάλλας. Nei due fogli seguenti vi sono i brevi inni Orfici
così iscritti in rosso: μητρὸς ἀνταίας θυμίαμα, ἀρώματα
(10 esametri Ἀνταία βασίλεια — μύστη); μίσης θυμίαμα, στύ-
ρακα (11 esametri Θεσμοφόρον — ἐπ' ἀέθλοις); ὠρῶν θυμίαμα,
ἀρώματα (11 esametri Ὄραι θυγατέρες — ἀμεμφῶς); σεμέλης
θυμίαμα, στύρακα (11 esametri Κικλήσκω — ὑπάρχειν); ὕμνος
διονύσου βασσαρέως τριετηρικοῦ (7 esametri Ἐλθέ μάκαρ —
ἅπασσιν).

Dopo 4 fogli rimasti bianchi in fine del codice, vi sono
due altri fogli con scrittura pur di mano del Valla. Il primo
di essi, al *verso*, contiene 14 linee di glosse che cominciano:
ἀγιεὺς δὲ ἐστὶ κίων, ecc. e terminano: σημαίνει δὲ καὶ ἔργον
τέ τῆς σκηνῆς τοῦ μουσέως. L'altro foglio, al *recto*, contiene
40 linee di glosse sugli Omeridi e su Omero. Cominciano:
δηριῖδαι, ecc. e contengono l'epitafio sulla tomba di Omero
attribuito a Proclo: Ἐνθά δὲ τὴν ἱερὰν κεφαλὴν κατὰ γαῖαν
καλύπτει ἀνδρῶν ἡρώων κοσμήτορα θεῖον ὄμηρον. προκλος.
E terminano: γογίας δὲ ὁ λεοντίνος εἰς μουσαῖον αὐτὸν ἀνάγει.

Il codice è puro di ogni interpolazione. Le sole iscrizioni
al foglio 11 *verso* accusano una mano diversa da quella
del Valla. Gli errori di penna e altri, come bene osservò
il Wilamowitz, che si servì di questo codice per la sua
edizione di Callimaco, non sono rari. Ma ciò non di meno
il manoscritto Estense è fra i più genuini e rappresenta
assai fedelmente l'uno dei due primi apografi perduti, che
sarebbe quello del Filelfo. Nessuna delle note lacune vi è
riempita. Queste lacune in Q sono: IV 177 φρούρια καί..
— 178 Καὶ πεδία κρισσαῖα καὶ ἡπειροί.. — 200-201 ..φλέξας
ἐπεὶ περικαίει πυρὶ. — V 136 ...θυγάτηρ... — 141 Al luogo
di ὀλολυγαῖς c'è soltanto ...γης con altro inchiostro. — VI

10 Al luogo di πόδες c'è lacuna. — 15 τρις δ' ἐπὶ. . . (è aggiunto dalla stessa mano, ma con altro inchiostro: καλ-
λίχορον, e nel margine καλλίχορον φρέαρ ἔκαλεῖ). — 18 Κάλ-
λιον ὡς πτολίεσσιν ἑα.. — 22 Κάλλιον ὡς ἵνα καί τις ὑπερ...
(ma c'è in margine lo scolio: τὸ ἐξῆς κάλλιον τὰ δράγματα
ἔδειν ἵνα καί τις ὑπερβασίας ἀλέκται [sic]). — 23 Π... —
119 ...παρθενικαὶ καὶ ἐπιφθέγξασθε τεκοῦσαι.

La trascrizione degli accenti e degli spiriti lascia spesso a desiderare. C'è talora confusione fra il segno dello spirito aspro solo, i due segni riuniti dello spirito aspro e dell'accento acuto e i due segni egualmente riuniti dello spirito aspro e dell'accento circonflesso. Lo spirito aspro è anche qualche volta confuso col dolce. In fine delle parole (e principalmente in fine dei versi) è spessissimo segnato l'accento grave nei casi in cui l'uso richiede l'acuto. Il ρ in principio di vocabolo è segnato collo spirito. È talora raddoppiato κατὰ ῥρόον IV 159, παρὰ ῥρόον 206, οἳ γε ῥραι-
στήρας III 59 ecc. Le vocali ι e υ sono scritte sovente col trema ῑ ῡ. L' ε e l' η, l' υ e il ν hanno quasi gli stessi tratti, ed è perciò facile il confondere l'una coll'altra lettera. Ciò non ostante la scrittura è in somma assai chiara. Il testo non ha abbreviazioni. Ce ne sono per contro negli scolii. L' *iota* sottoscritto manca il più delle volte.

Gli scolii agl'inni di Callimaco sono marginali e interlineari, scritti di mano di Giorgio Valla, ma con inchiostro diverso da quello adoperato per il testo. Alcuni pochi sono scritti in rosso nei primi 42 versi dell'inno I.

Le intitolazioni degli stessi inni sono come segue, in rosso: inno I εἰς διὰ πρῶτος; II εἰς ἀπόλλωνα; III εἰς ἄρτεμιν; IV εἰς δῆλον; V εἰς λουτρὰ τῆς παλλάδος; VI εἰς δῆμητραν. L'iniziale di ciascun inno è in rosso. L'iniziale dell'inno I manca, e doveva essere dipinta nello spazio rimasto vuoto. Alla fine degli'inni I, II, III, c'è un punto fermo (·); alla

fine degl'inni IV, V, VI ci sono due punti e una virgola orizzontale (: ~).

Oltre agli scolii, vi sono ripetuti nei margini certi vocaboli, più spesso nomi proprii, che servono come di richiamo, per es. II 108 nel testo ἄσσυρίου, e in margine ἄσσυριος; III 265 nel testo ὡαρίων, e la stessa parola in margine; IV 85 nel testo κλαίουσιν, in margine κλαίω; V 19 nel testo ὀρείχαλκον, e la stessa voce in margine; VI 92 nel testo μίμαντι, in margine μίμας, ecc. Questi richiami sono pure, a quanto sembra, della mano del Valla, ma furono scritti in tempo diverso da quello in cui furono scritti gli scolii.

Le varianti di questo codice sono notate qui appresso, eccetto quelle al testo e agli scolii degl'inni III e V, che sono inserite più oltre, insieme con altre di altri codici.

Varianti del testo di Q comparate coll'edizione di Otto Schneider.

Inno I, 3 πηλογόνων 9 ἐτεκτήσαντο 10 παρνασίη 12 οὐ
δέ τι μιν κεχ- 13 ἐπιμίσγεται (non ἐπιμίσσεται, come afferma
erroneamente lo Schneider) 17 χυτώσαιτο 23 ὤκμησεν 24 κα-
ρίωνος 26 πολύστειόν τε 36 μετὰ τε 38 ποθι 39 λέπριον
41 γυνὴ 42 ἐπὶ κν- 51 ὄρεσσι τὰ τε 53 πεπληγότες
68 θήκας 75 τίδος κρ- 77 δ' ἄρηος 79 βασιλῆες 86 περὶ
πρό.. εὐρύ 87 ἡοὶ νοήσει 91 δῶτο ρεάων 93 αἰέσοι
94 ἀυθις

II, 2 οἶο 7 οὐκέτι μακρὰν 9 ὅστις 14 κερεῖσθαι 21 ὅ-
ποθ' ἰῆ 27 omesso per l'omeoteleuto 28 ὅτι . . αἰεῖδι 36 καὶ
κεν 49 ἐπ' ἔρωτι 52 ἀγάλακτος 54 διδυμοτόκος 62 κεράε-
σιν 64 θεμεῖλιος . . ἐγείρειν 80 πολύλλιστε 86 λιβύσσης
88 πηγῆς κυρῆς 91 μυρτούσσης 93 ἴδε 94 ἔδειμεν 95 αὐτοὶ
105 οὐατα 110 ὕδωρ 113 ὀφθόρος

IV, 1 ἡ πότ' 3 νήων ἱερώτατε 5 αἰοδέων 8 ὅστις 10 καύ-
 ριος 11 καὶ ἄτροπος 19 ὀπισθεν 22 ἐπὶ βά- 30 χ' ὥς
 32 δὲ πάσας 33 εἰσεκύλισσε 34 βυθὸν 36 ἀφετὸς .. δι' εὖσοι
 39 Ζῶρα μεν οννεο Ζεῦρα μεν, e in marg. ἡ τέφρα 41 ἀπὸ
 ξάνθοιο 50 μυκαλισίδες 55 ἀπάσσαις 64 ἐφύλασσε δὲ
 66 εὐρειάων 71 φεναιὸς 72 παρακέκληται 86 ταῖς 89 βιάζε
 92 καθέρπον 94 τομύτερον ἢ ἀπὸ 97 ἔλαχες 100 ἀχαιίδες
 .. πόλιες 101 ἑταῖρα 104 λάρις 110 γενεῖω 114 ἐμοῖο
 115 μούνοι 126 ἐξηπάτοιο 127 ἐξερύσσειε 130 διψαλέον
 132 εἰλήθυσαν 134 καρήσута 136 ἀψίδα 138 κραινώνιον
 142 κατ' οὐδ- 144 θερμαίστραιτε .. πυράγρης 147 ἄρα βοσά-
 κεος 150 κοικῆς 156 φιλοξεινοτάτη 163 τῇ μετέκοις .. ἐπι-
 μέφομαι 164 νήσων .. εἰνύπις 166 γένον 173 ἄρην
 176 πεῖσθα 178 κρισσαῖα 179 καρπὸν 181 φάλαγγες
 188 ἐσσόμενε 191 ὕδασι 201 πυρὶ 205 ἄρητον 210 ὑπὸ
 216 ἔμμεναι 218 ἦρα 223 οὐδὲ δέχονται 225 αὐτὴν
 229 θεῆς 232 θαύματος 233 δ' οὐδὲ 234 ὕπνος 246 τοσσά
 δε οἱ .. ἐχαρίσατο 248 ἀνθέλλετο 249 μέλποντος αἰοδοῖ
 251 ἐπήεισαν δὲ 253 τοσσάς δε 255 οὐκέτ' ἔβησαν ὅδ' ἐκθορε
 256 ἀχαιοιο 257 εἶπας 262 ἐκόμισσε 263 δὲ πλήμυρε
 265 ἐφθέγξατο 266 μεγάλη .. φέρουσα 273 ἔσομαι 276 ἐνυῶ
 282 ὀρκία τινούς, ma col punto di cancellatura sotto u, quindi
 τινός .. πολυχρω- 283 οὐ μὲν 285 ἐκβαίνοντα 287 αἶας
 294 οἰθέων 295 οὐ ποτε κείνοι 296 δηλιάδες (non δηλεάδες
 come in Schneider) 298 ἰούλω 299 ἄρσενες ἡιθέοισι 301 χο-
 ρὸν 303 ἀμφιβόητος 306 ποδί 307 ἱερὸν 309 εἶσσοτο
 310 μύκημα 321 πλητῆσιν ἐλίξαι 322 ρησόμενοι .. ὀδακτᾶσαι
 323 -ψαντες 324 γελαστήν 325 ἰστίης 326 ἦν ἐλοχεύσατο
 VI, 4 τοῦ 7 νεφέων 8 δαμάτερ 9 ὅτ' ἄπιστα 10 om. πόδες
 12 λοέσσω (non ἐλόεσσα come in Schneider) 13 om. διέβας
 13 -δίνην 16 om. τε 17 ἡγαγον δηοὺς 20 καλάμην .. πρᾶτα
 21 ἐν κόας ἦκε 22 ἐδιδάσκε τέχνην (fra i due vocaboli è lasciato
 vuoto uno spazio più grande dell'ordinario, che deve essere occu-
 pato dalle due lettere -το) 25 ἱερὸν 26 τὶν δ' αὐτᾶ 31 τριόπαιθ'

ὅσον . . ἔνναι 33 τουτάκης 39 τῶν δ' ἐπὶ 41 ἥσθετό . .
 ἀλγεῖ 42 -μένη 43 νικίππη 44 δημ- 45 -δίην 46 παραψύ-
 χοισα 47 ὅστις 53 πέλειν 58 δ' ἅ θεὺς 61 -ίνης 62 ἄλλους
 μὲν ἔασσεν ἀναγκαῖαι 64 ἔννι 68 μεγάλη 73 μιν 76 ἀπ' οὖν-
 ἡρνήσατο 77 βέβηκε 78 ἀπαιτήσων . . παλυζῶ 80 -ήσκουσα
 81 -χέουσα 84 φιλότεκε 87 om. ἀμίθρει 88 πανήμ- . . -στής
 90 -άσσης 93 ἔτι μείζον . . νευράς 94 μῦνον ξιφθεν 95 ἀδελ-
 φαὶ 100 -άκης 102 κλητὸν ὑπ' ἀπ' ἀπ' ἀόλλωνος 104 μιν
 107 ἀπρη- 108 μεγάλην 109 ἔφαγε τανὸν ἐστία 112 ὅτε μὲν
 114 ἀλλ' ὅτε . . ὀδόντος 115 καὶ τότε 116 ἀκόλους 119 τε-
 κοῦσαι 121 χῶσαι 123 φέρουσα 127 ὡς αἱ . . φορέοντι
 128 ἄμες . . πασσαί- 130 -φορίας . . τὰν θεῶν 131 αἵτινες
 ἐξήκοντα . . αἶτε 138 ἄρσ' ἐκείνος ἀμάσσει 139 κρείουσα

Varianti degli scolii di Q comparato coll' edizione Graeviana.

Inno I, v. 1 πότερ . . 4 δικταῖόν δε ὄρος κρήτης καὶ λυκαῖον
 τὸν ἐξ ὄρους ἀρκαδίας ὄντα. 7 . . ἀναγνωστὲ . . 8 . . ἐστὶν
 κρητίζειν . . κρητὸς κληθεῖσα . . τῆς ἰλίου; τὰ κρείσσω . .
 8 b . . ἐπὶ τῷ κρύψαι . . αὐτῷ ποιεῖν. 10 ὄρος ἀρκαδίας ὁ
 παρνασός. 13 . . οἶον χρήζ εἰλειθυίας τουτέστιν γεννησέως . .
 17 λύματα) καθάρματα. 17 b χυτώσαιτο) ἀπολούσαιτο. 18 ἐρύ-
 μανθος) ποταμός ἀρκαδίας. 22 . . ἔχον . . ὤκχησεν . . 25 κι-
 νώπετα) κινώπεδα, e in marg. θηρία 25 b νίσσето) ἤρχετο
 ἐπορεύετο. 26 κράθιν) ποταμός ἀρκαδίας . . πολυπάτητον καὶ
 μετώπης ποταμός ἀρκαδίας. 32 πανα 33 νέδη) νυμφή.
 34 κευθμόν) σπήλαιον. 35 ἔθρεψε. 36. μρά χίρονος . . 37 τὸ
 χεῦμα) τὸ ἐν ἀρκαδία. 38 τὸ μὲν) τὸ χεῦμα. 39 . . ὁ γλαυκῶν
 λέπριον . . 40 νηρήι) τῇ θάλασση. 41 . . μεταβληθέτος . .
 42 θενὰς) πόλις καὶ ἄλσος. 44 τηνικαῦθα. 46 ἔταραι) φίλοι.
 46 b προσεπηχύναντο) ἡγουν εἰς τοὺς . . 47 ἀδρήστεια) ἡ νέ-
 μεσις. 48 λείκνω) ἐν λείκνοις τουτέστιν κοσκίνοις τὸ παλαιὸν
 . . ἢ τὸ κουρίον . . 49 . . ἢ τὸν δία . . 50 . . ἐγένετο

ἐξαίφνης . . 52 manca 52 b ἐνόπλιον. 55 καλὰ) καλῶς.
 59 scritto, poi cancellato κατὰ κλῆρον ὑγιῶς; senza cancellazione
 οὐ μεμερισμένον. 60 παλαιοί. 62 . . φρον~ . . ἠνέσχετο . .
 ματαιόφρων καὶ κινεῖν . . 63 ἰσαίη) ἐσσήν κυρίως ὁ βασιλεὺς
 τῶν μελισσῶν νῦν ὁ τῶν ἀνδρῶν. Lo scolio in Graev. e Schn.
 è al v. 66. 65 ἄκεν πεπίθοιεν) λείπει λέγων. πείσειαν. 66 ἐσ-
 σήνα) τὸ κράτος ecc. Lo scolio in Graev. e Schn. è al v. 67.
 74 om. ὁ 77 manca 77 b . . τῆς ἀττικῆς . . πάμπλου . .
 87 κείνος) ὁ πτολεμαῖος. 89 οἱ ἄλλοι δηλαδὴ βασιλεῖς. 89 b τῷ
 ἐνιαυτῷ. 90 ἄνυσιν τελείωσιν αὐτός ὡς πτολεμαῖε. 95 καὶ
 ὁμηρος· πλούτῳ δ' ἀρετὴ καὶ κύδος ὀπηδεῖ καὶ σαπφῷ ὁ πλοῦ-
 τος ἄνευ ἀρετῆς οὐκ ἀγαθὸς σύνοικος ἢ δ' ἑξαμφοτέρων κρᾶσις
 ὡς καλλίμαχε· εἰ ἄρα ἐπὶ πᾶσιν ἡλήθευσας ἀλλ' οὐδὲ νῦν ἐπι-
 τούτοις ἐψεύσω οὐ γὰρ χωρὶς πλούτου οἶδεν ἀρετὴ μεγαλύνειν
 τοὺς ἀνούς οὐτ' εὖ χωρὶς ἀρετῆς πλούτος ὅπου γε καὶ ἀρετὴ
 μόνη μᾶλλον μεγαλύνειν οἶδε καὶ πεισάτω σε ὁδυσεὺς γυμνὸς
 ὦν καὶ τῇ ναυσικάᾳ διὰ τὴν οἰκείαν ὁμιλῶν ἀρετὴν εἰς τὴν
 πόλιν τε κομιζόμενος καὶ τοῖ ἐκεῖ θαυμαζόμενος.

II, 1 οἷως ὅπως. Manca il resto 4 manca 5 ἱερὸν ὄρνειον
 ἀπ- 6 om. ἀντὶ τοῦ 6 b ἀνακλίνεσθε) manca 14 manca
 15 . . ποιοῦσι οἱ συρρακούσιοι . . 18 ἡσυχάζει . . 19 λυ-
 κωρέος) τοῦ ἀπόλλωνος. 20 κλαίει θρηνεῖ. 26 τῷ πτολεμαίῳ.
 Manca il resto 32 . . περόνη ἢ λεγομένη φίβλα. 33 ἡ νευρά.
 33 b λύκτιον) λύκτος πόλις κρήτης. 35 manca 38 . . εἴρηται.
 42 πλούσιος. ἔστι γὰρ . . καὶ ποιμήν. 45 . . ὠνομάσθης . .
 49 . . ἀπαίδου. 50 . . καὶ γὰρ τὰς . . ἐπεξηγούμενος τίεισιν
 μῆλα ἐφ' ἡ μῆλα διές τε καὶ οἷγες ἂν δε μενεμμηλάδες γράφεται
 ἀντὶ τοῦ θήλειαι ἐστίν. 51 ἐπιμηλάδες) αἱ γόνιμοι. 53 ἄγονοι
 κεῖθος γὰρ τὸ κύμα. 59 τῆς κυκ- . . λητῷ ὄρτυγα μεταβλη-
 θεῖσα . . φεύγουσα τὴν ἡρὰν. 65 . . ὅτι ὁ βᾶττος οὗτος . . ἐν
 τῇ χώρᾳ ταύτῃ . . λέοντα αἰφνηδὸν . . 69 . . αὐτοῖς μετὰ . .
 71 . . λοιμῶν ἐνέβαλλεν. 74 οἰδίποδος πολυνείκης . . τισαμένος..
 ἀπώκισεν . . 76 . . ὡς περ τὴν φωνὴν . . 83 . . ἐν κνύει . .
 85 ζωστήρες) πολεμικοί. 86 manca 87 νόμιμοι ὠρισμένοι.

88 . . μετοικίσαντας . . 90 ἀπόλλων. 90b νύμφη) τῇ κυρήνῃ.
91 ὄρος . . κυρήνῃ ὡς φονεύσασα . . αὐτὴ . . 95 . . ἐν τῷ
ὄρει τῷ πηλίῳ τῆς θεσσαλίας συνεκαθεύδῃσεν . . 106 . . πο-
ιῆσαι τὴν ἐκάλην.

IV. 1 τίνα) κατὰ τίνα. 11 . . ἡ δῆλος. ἄτροπος ἄσειστος
ἀγεώργητος . . 11b ἀλιπλήξ) ὡς νῆσ[ος]. 14b ἄχνην) ἀφρόν.
19 . . καλλουμένη. 20 om. ἡ 21 κῦπρις) ἡ κύπρος. 28 πιν-
δάρου καὶ βακχιλίδου. 30 manca 31 τριγλώχινι) τῇ τριαίνῃ.
47 manca 48 . . τὸν γόνιμον. 61 manca 63 ὄρος τράκης
ὁ αἶμος. 66 . . διαίρεσιν νησάων οὐ γὰρ . . εἰς αἰ ἔστιν.
71 . . τοῦ ἀλεοῦ τὴν θυγατέρα . . 73 ἔμπλην) χωρίς (senz'altro).
77 . . θηβῶν . . 78 . . ἀρπαγεῖσαν . . κατὰ διώκειν .
80 . . ἔστιν κύριως . . 88 . . τὸν ἐσόμενόν σοι . . 91 ὁ δελ-
φύνης. 92 . . ὅς ἐστιν . . 94 σαφέστερον ὀξύτερον. 104 λά-
ρις) πόλις θεσσαλίας. 104b . . ὄρος θεσσαλίας . . ἐκείσε.
105b τεμπέων) ὄρη κιλικίας πλησίον θεσσαλίας. 112 ἐν τῷ
τρέχειν. 115 προσποιῆσαι . . 118 ἐν τῇ πηλίῳ . . μιγείς ποιεῖ
τὸν χεῖρωνα. 122 manca 125b manca 126 ἐξηπάτοιο) διὰ
τὸν ἄρην λέγει. 130 διψαλέον) ξηρασίαν. 132 . . φθέγξομαι.
137 ὄρος θεσσαλίας. 139 . . περαιβιον. 144 αἰ κάμιναι. 150 om.
ἴσως Κο- 160 . . ὤκησαν θυγάτηρ δὲ εὐρυπύλου βασιλέως κῷ.
170 πατρὸς) τοῦ σωτήρος. 175 βρένος . . γάλλων . . συλλαβῶν
. . βουλόμενος τὰ χρήματα αὐτῆς ἀρπάσαι . . γενομένου αὐτοῦ ὁ
ἀπόλλων . . τοὺς πλεοὺς . . παραλειφθέντων . . αὐτοὺς αὐτῷ . .
ἔχρησεν . . πτολεμαίου ἀρπάσαι . . οὖν λαμβάνει . . σεβέννυ-
τικόν καὶ κατέκαυσεν . . 183 ἐχθομένας τε) τοῖς γαλλοῖς.
185 . . εἰς γέρας . . 210 om. ποτε e ἐνόησα 225 σάρον τὸ
κάλυντρον. 246 καὶ τοι περ κακῶς τῇ λητῷ . . 256 τοῦ ἱνοποῦ.
271 . . ἐστὶν ἀκρωτήρια . . 275 νησάων) παράλογος τὸ νη-
σάων. 282 θίνα νῦν τὴν ζώνην λέγαι ὠκεανοῦ. 283 . . πρῶτοι
οἱ . . 289 . . ληλάτιον . . 292 . . σκυθῶν εὐαίων δε ἡ μα-
καρία. 296 ὑμέναιος) ὁ καιρὸς τοῦ γάμου. 302 ὁ ὁλόκ- . . του-
τέστιν ὁ λαμπρὸς . . 305 . . λύκεος . . 308 ἀρήκοον ἀφρ- . .
τὸν θησέως . . 314 . . ὁ τὰ τοῦ θεοῦ . . 315 τοπήια ὄπλα

νεῶς λάκωνες . . 316 ναύτης) ἀντὶ τοῦ οὐδής-. 321 . . τύπτειν
τὸν βωμὸν μάστιγι . . 325 . . τῶν κυλάδων . . ἰστία . . 325 b
manca.

VI, 1 . . μίμῃσιν . . φέρεσθαι κάλαθον . . 6 μὴ δ' ὄκ' ἀφ' αὐ-
αλέων) μὴ ἐκ τῶν αὐαλέων χειλῶν τοῦ στόματος πλύωμεν ἅπα-
στοι τουτέστιν μετὰ τὸ δεῖπνον. 11 ὅ πα δὲ χρύσεια μάλα)
ἐπὶ τὴν λιβύην. 12 λοέσσω) ἀντὶ τοῦ λούσω. 23 κάλλιον ὥς
ἵνα καί τις ὑπερ . .) τό ἐξῆς, κάλλιον τὰ δράγματα εἶδεν ἵνα
καί τις ὑπερβασίας ἀλέκται. 29 . . περὶ τὸν ἡλεκτον. 30 . . ἐξα-
μάρης . . 39 περὶ τὸ ἐνδιον περὶ τὸ μεσημβρινόν. 44 ὡμοιώθη.
77 manca 85 . . φίλους τις ἦν . . δὲ ἐρυσ- . . ἐν τρείοις . .
109 ὃν τινα τῇ . . 111 . . λεγόμενος . . 127 ἢ χρυσῷ . .
128 πασσαίμεσθα) κτησόμεθα.

R. Della biblioteca regia di Madrid. Notato: CXXII.
Membranaceo, in quarto minore, colle intitolazioni e le
lettere iniziali miniate in colore e oro; scritto da Pontico
Virunio alla fine del secolo XV o al principio del XVI.
Contiene gl'inni di Callimaco, la vita del poeta attribuita
a Suida, l'epigramma del Lascaris e gli scolii.

S. Della biblioteca regia di Madrid. Notato: XXIV.
Cartaceo in foglio; scritto a Milano nel 1454 da Costantino
Lascaris. Contiene, fra altre poesie greche, gl'inni di Cal-
limaco. Nè questo codice, nè il precedente furono consultati
dai recenti editori di Callimaco: Meineke, OSchneider,
De Wilamowitz.

T. Della biblioteca Nazionale di Torino (già biblio-
teca dell'Università). Notato B. V. 26 (già B. VI. 21 e
CCXLI nel Catalogo di Pasini). Cartaceo, del secolo XVI.
Dimensione centimetri 20,7 per 15. Di fogli 31, più due
bianchi. Monco in fine. Appartenne al gesuita Antonio
Possevino (n. 1534, m. 1611), come indica l'iscrizione in
capo al primo foglio: *Antonii Possevini Mantuani ἀντω-*

νίου τοῦ ποσσευίνου μαντῦακοῦ. Passò poi in possesso del Collegio dei Gesuiti di Torino, e ne porta il segno coll'iscrizione a piè del primo foglio: *Collegii Societatis Iesu Taurinensis*. Finalmente venne alla biblioteca Nazionale. Contiene dal foglio 1 al 23 gl'inni di Callimaco in greco, con scoli e varianti marginali e anche interlineari in greco; e con alcune poche note e glosse in latino; dal foglio 23 al 24 tre epigrammi in greco; dal 24 al 31 inclusive, gli scoli greci antichi sugl'inni di Callimaco, sino al 185 (Τέων) dell'inno IV. Il resto degli scoli su quest'inno e quelli sull'inno V e sul VI, mancano per stralcio dei fogli che li contenevano. Ma siccome gli scoli greci sono in parte ripetuti nei margini e fra le linee del testo, così la perdita (se tale si può dire) non è intera. Gli scoli marginali e interlineari sono però rari negli ultimi due inni.

L'intitolazione è, in lettere majuscole: Καλλιμάχου κυρηναίου ὕμνοι. All'inno I: Εἰς δία. Al II: Εἰς Ἀπόλλωνα. Al III: Εἰς Ἄρτεμιν. Al IV: Εἰς Δῆλον. Al V: Εἰς τὰ λουτρά τῆς Παλλάδος. Al VI: Εἰς Δῆμητρα. In fine degl'inni: τέλος τῶν εὐρισκομένων Καλλιμάχου ὕμνων. Intitolazioni agli scoli: σχόλια παλαιά τῶν Καλλιμάχου ὕμνων. — Εἰς τὸν Διός. — Εἰς τὸν Ἀπόλλωνος. — Εἰς τὸν Ἀρτέμιδος. — Εἰς τὸν τῆς Δήλου. Gli spiriti e gli accenti apposti ai caratteri majuscoli sono identici con quelli dell'edizione Lascariana (spirito lene +, spirito aspro †, accento circonflesso ^). L'inno I va dal foglio 1 al 2 verso. Il II dal 2 al 4 verso. Ma manca il v. 27, e dopo il v. 41 mancano altri 23 versi. Il III va dal foglio 5 al 10 verso. Il IV dal 10 al 17 recto. Il V dal 17 al 20 recto. Il VI dal 20 al 23 recto. Nell'inno IV vi è una trasposizione di foglio. Il foglio 15 deve leggersi prima del 14.

Questo codice è copiato dall'edizione principe del Lascaris del 1494, che è qui notata D. La cosa non fa dubbio,

quantunque qua e là vi siano varianti nel testo, e quantunque le lacune dell'edizione Lascariana siano state riempite tutte nel codice. Di questa discendenza immediata del codice Torinese dall'edizione Fiorentina Sono ovvie le prove.

Nell'inno V v. 3 il codice T dà ἔρπει invece di ἔρπει. Ora quell' ἔρπει non potè venire che dalla lettura inesatta dell' ἘΡΠΕΙ in caratteri majuscoli dell'edizione del Lascaris. Tutti i codici conosciuti e tutti gli altri libri a stampa essendo in caratteri corsivi (eccetto un'edizione Bodoniana di cui non può essere qui questione), la confusione non era possibile se la copia fosse stata fatta sopra alcuno di essi, giacchè il π e il ρ, che possono facilmente confondersi in carattere majuscolo, sono perfettamente distinti in corsivo.

III, 156. Il codice T. ha αὐ μαίνονται invece di λυμαίνονται di D. Anche qui l'errore viene dalla rassomiglianza dei caratteri majuscoli A e Λ. L'edizione di Lascaris ha ΛΥΜ-, e l'amanuense lesse e trascrisse ΑΥΜ-. Nel carattere corsivo degli altri codici e libri egli non avrebbe certo potuto trarre αυ- da λυ-.

VI 105 ἀνηρείκαντι in T, tolto da ἀπηρείκαντι di D, per la rassomiglianza delle lettere maiuscole Π e Ν.

III 93 ζώωντας D e T; non altrove (eccetto P che è pure copia di D).

III 159 δγι D e T; non altrove.

IV 30 Σ' ως T, mal letto da X' ως dell'edizione Lascariana, dove il X per difetto della stampa somiglia a Σ.

VI 43 Νιπτική in D e T; non altrove (eccetto P).

Negli scolii III 235 ἀξείνεια (nel testo ἀξείνεια) D e T; non altrove (eccetto P).

Per contro le divergenze fra l'edizione Fiorentina e il codice Torinese, sono di tenue importanza, e si spiegano in gran parte colla semplice negligenza del trascrittore, eccetto

il riempimento delle lacune che è in T e non in D, e che indica in ogni caso la posteriorità del codice di fronte alla stampa.

Qui seguono le principali differenze scelte nel testo degl'inni III e V. Trascrizione in T di o per ω: ποσειδάωνι III 50; ὄσσον III 257; μόνα V 132; di o per α: ἐτοιμάζοντο V 39; di ε per ο: φέρει III 151; di υ per η: ψύχουσιν III 163; di υι per υ: τετράγυιον III 176; di αι per ε: οἴσεται V 17, 31, 48; di ια per ι: ἡρωιάδας III 185; di θ per τ: θεθυµένον V 63; di π per ν: ἐπὶ 235. In alcuni pochi casi l'errore dell'edizione fiorentina è corretto: εἰκότα T, εἰκότας D, III 52; δίκτυναν T, III 198; λῶοντο T; λώω- D, V 73. In T vi è poi la lezione ἐπ' ἀμφοτέραισι V 93, che si trova per la prima volta nell'edizione Aldina delle opere di Poliziano del 1498.

Varie concordanze di T con D sono comuni all'edizione Aldina e alla Frobeniana. Il che non deve stupire essendo queste due edizioni condotte anch'esse sulla Fiorentina. Ma gli argomenti precedentemente addotti, e le varianti speciali spesso erronee dell'Aldina e della Frobeniana, anche non tenendo conto della questione di data, provano che T non fu copiato da nessuna di queste due edizioni.

E non fu copiato nemmeno sull'edizione Stefaniana 2ª, benchè parecchie varianti marginali di T siano comuni a questa edizione, e procedano verosimilmente da una stessa origine. Che il codice non le abbia prese tutte dalla stampa (lasciando anche qui in disparte la questione dell'epoca) è provato dal numero delle glosse marginali Torinesi che non esistono nell'edizione di Enrico Stefano, e che non sono sempre da rigettarsi. Si leggono difatti in T le varianti: I 26: πολύστειβόν τε II 2 οἶον ὅλον IO ἴδοι 15 θεμελίοις 17 ἀκούοντες 113 θφορὸς III 28 ἀπένευσε 37 πάσησιν 61 ἀτείρεα 69 κεκρεµένος 78 κόρση 109 κρήνοιος

153 θνητοί σε 226 νειλεὺς 234 κορίη IV 111 δέχεσθαι
 119 θήρας 120 θέαιναι 137 ἥδ' 221 τὸ 255 ἤσαν
 284 δωδώνηθι V 34 παρθενικῇ 78 θέμ' ἰδεῖν (leg. ἰδεῖν)
 VI 28 ὄρχουαι 39 ἐνὶ 105 ἀνειρήκαντι. Inoltre i riempi-
 menti delle lacune nell'edizione Stefaniana sono diversi da
 quelli di T, eccetto in IV 200-201. Il codice Torinese ha
 poi certe forme ignote al libro Stefaniano, come: I 47
 δ' ἐκοίμισεν 48 Λείκνω, ἐθήσασα 52 σε περὶ 56 ταχυοὶ
 64 Πήλλασθαι II 31 αἰδεῖ IV 209 ἐκλίνθη 310 μήκυμα
 VI 39 τῷ δ' ἔπι 43 Νιππίκη 136 εὐηπελία 138 ἀμάσσει,
 e altre.

Il codice Torinese fu dunque copiato sull'edizione principe del Lascaris. I caratteri delle scritture accusano tre mani diverse: 1° La prima in data è quella del trascrittore del testo, un po' grassa, ma chiara e quasi senza abbreviazioni, di ordinaria dimensione; probabilmente italiana. Appartengono a questa scrittura il testo greco, la maggior parte delle varianti greche, i tre epigrammi e gli scolii antichi greci che vengono dopo questi. 2° Un'altra mano ha aggiunto al testo nuovi scolii marginali e interlineari greci, qualche volta latini, e alcune traduzioni latine, per lo più interlineari, di voci greche, che si trovano sparse nei margini e fra le linee del testo, e principalmente in principio dell'inno IV. Questa seconda scrittura è molto minuta, ma ha pure i tratti assai grassi. 3° Finalmente vi è una terza scrittura, che sembra di mano del Possevino, a cui appartenne il codice. Sono di questa scrittura gli scolii greci antichi, scelti nella collezione vulgata, e disseminati nei margini e fra le linee del testo, alcune glosse greche estranee alla collezione vulgata, varie note e citazioni latine, e poche traduzioni latine di vocaboli greci, inserite fra le linee o nei margini. Questa scrittura è chiara e riproduce i tratti fini dell'iscrizione che è in capo alla prima pagina del codice

e che contiene in latino e in greco il nome del celebre Gesuita.

Quando il codice sia stato scritto non si può definire in modo preciso. Ma si può forse affermare che in ogni caso la trascrizione fu fatta prima dell'edizione Stefaniana del 1577, circa la metà del secolo XVI, o poco prima.

Il codice Torinese non può avere autorità per ristabilire i luoghi viziati del testo. Ma le varianti, specialmente le marginali, non sono tutte senza valore, e di alcune di esse fu poi attribuito il merito a posteriori commentatori. Si possono citare come esempj: I 87 ἦρι; II 2 οἶον ὄλον; III 37 πάσῃσιν, 153 θνητοί σε, 226 Νειλεὺς, 234 κορίη; IV 284 δωδώνηθι, 298 παρθενικαῖς, 298 ἰούλων. Donde siano state prese quelle varianti è difficile il congetturare. Si può soltanto dedurre dall'esame delle scritture che esse sono trascritte per la maggior parte dalla stessa mano che copiò il testo.

Dopo gl'inni, come fu notato, il codice Torinese contiene tre epigrammi greci. Il primo è composto dei quattro versi che si trovano in F e che formano la prima parte di quello che precede gl'inni di Callimaco in Π. Questi quattro versi sono qui preceduti dall'intitolazione εἰς Καλλίμαχον. Il terzo è quello di Giovanni Lascaris, stampato nell'edizione principe Fiorentina. Il secondo è di Antifilo, e non ha nulla che fare con Callimaco, ma fu qui messo perchè da esso sembra siasi ispirato Giovanni Lascaris nel comporre il suo. Del primo di questi epigrammi fu già detto a suo luogo (1). Gli altri saranno riprodotti più oltre, quando si parlerà dell'edizione principe del Lascaris. Qui si trascriverà soltanto, a titolo di curiosità, la traduzione letterale

(1) Pag. 12, 18-20.

latina di essi, a vero dire, assai inesatta, pubblicata dal Pasini nel suo Catalogo dei Manoscritti della Biblioteca della R. Università di Torino. Una traduzione letterale Italiana più esatta sarà data a suo luogo (1).

Ecco la traduzione del Pasini (2):

Antiphili

Hastam Alexandri dicunt te literae istae
ex bello posuisse signum Dianae,
arma invicti brachii. Oh eximium ensem!
Tuque pontus et terra huic cede vibrato.
Propitia esto non contusa hasta, canebat quis-
[quis te videns,
memor formidinis quam incutiebat invicta
[dextera.

Lascaris in Callimachum

Vestigia pedum investigavit, priusquam corpus
[prodigiosum
Herculis, sapientissimus Pythagoras.
Hasta Alexandri equitis in templo Pionio
diutinum erat invictae dexteræ monumentum.
Et tuam, sicut ex ungue leo, Callimache
[heros,

(1) Pag. 49-50.

(2) Pasini, *Cat. Mss.* I 364. V. infra p. 49.

hae praestantium hymnorum reliquiae prae-
[claram ostendunt mentem,
quasi foecundam testantes sapientiam, simul-
[que artem,
fluentem perpetuo vocem, divinumque con-
[centum.

Octingentos siquidem versuum libros perdidit
[aetas

perniciosa; unicum hoc Iupiter annuit carmen
exemplar esse, si quis divinum canat genus,
sicuti pictoribus pellis coerulea oculis obducta.
Neve prototypi cantus penuria foret hymno-
[graphis

ars typographica communem reddidit.

V. Codice di cui si servì Angelo Poliziano nell'edizione principe dei *Miscellanei*, dove si trova il testo greco e la traduzione in distici latini dell'inno V di Callimaco, sui lavacri di Pallade. È indicata V² la seconda edizione dei *Miscellanei* fatta in Brescia nel 1496. L'edizione Aldina delle opere del Poliziano del 1498 è indicata V³.

Lo Schneider accenna ancora all'esistenza di altri codici Callimachei, tra cui due Vaticani; ma di essi non ebbe nè varianti, nè altre notizie.

I codici A B C K sono considerati dallo Schneider, per la loro procedenza dall'apografo di Aurispa, come forniti di maggiore autorità. Ma il Wilamowitz attribuisce a Q un'autorità almeno eguale, e questa è pur meritata da Π.

I codici da me esaminati, e specialmente Π, non mutano, anzi confermano le conclusioni del Wilamowitz. Esso ammette, credo con ragione, come sorgente la più pura, quella da cui emana Q, che è pure la sorgente di D Π. La sorgente di A B C, preferita dallo Schneider, che poco

seppe di Q e niente di Π, benchè non diversa in origine, risulta, dopo attenta considerazione, meno pura nelle sue derivazioni. Del codice Colbertino E, che ha pure comune l'origine con Q e Π, il Wilamowitz non nega certo il valore, ma a buon diritto ne restringe l'autorità, non essendosi il trascrittore astenuto da congetture proprie, benchè talora fortunate (1).

III. STAMPE. — Il primo testo greco di Callimaco dato alle stampe fu l'inno V, intitolato AI LAVACRI DI PALLADE, che fu pubblicato da Angelo Poliziano, insieme colla sua traduzione in distici latini, nei MISCELLANEI, a Firenze, nell'anno 1489, col titolo seguente: *Angeli Politiani miscellaneorum centuriae primae ad Laurentium Medicem — Praefatio*. In fine: *Familiares quidam Politiani recognovere. Politianus ipse nec hortographiam se ait, nec omnino alienam praestare culpam. Florentiae anno salutis MCCCCXXXIX. Decimo tertio Kalendas Octobris*. Come si vede, il Poliziano non corresse le bozze di stampa ed ebbe cura di avvertirne il lettore. La precauzione non era del tutto inutile, giacchè nel testo greco, oltre a parecchi errori di stampa, fu omissa il distico 61-62, probabilmente perchè comincia come il seguente. Fu questo, senza dubbio, errore di stampa, perchè nella traduzione il distico c'è. Il testo è stampato in bei caratteri copiati su quelli dei migliori manoscritti del secolo XV. Ma sono omissi di proposito gli spiriti, gli accenti, i segni di apostrofo e

(1) « Etenim Parisinus 2763 [e] ...contulit quidem multum ad recipiendam Callimachi manum, ubi primum a Meinekio ad recensionem advocatus est, verum a doctiore homine scriptus est, quam qui coniecturis (optimis interdum) abstineret: vel ordinem carminum licenter mutavit, reiectis in ultimum locum elegis. » Wilamow, Praef. 7.

quelli d'interrogazione. Vi è un solo segno di punteggiatura che serve anche per l'interrogazione, ed è il punto in basso. L'*iota* sottoscritto non è mai posto sotto la vocale, ma accanto e dopo di essa, ed è scritto in caratteri di eguale dimensione (ευρωται ται θαναι μοναι γηιγενεων ιδης λυθρωι wikiato wi etc.). Non solo le voci enclitiche, ma anche altre furono spesso congiunte colle voci seguenti o colle precedenti, come ουδοκαδη 7 ιταχαιαδες 13 μεσφαδεγωτι 55 αλλουκαυτον 111 ecc. Sono errori di stampa: ζουσθε 4 μηδαλαστρως 15 ουδοκατ αν 18 χροινη 28, probabilmente πεζηται 32 εληται 101 ακταιωνα 109 μονα 132. Sono buone lezioni, non sempre imitate dai posteriori editori, λυσαμενα 10 αχαιαδες 13 κατοπτρον 17 δωλαι 47 εταραν 58 λεξειται 116 εσπαλιν (leg. ἐς πάλ-) 141. Una variante non incontrata altrove è οσσα per πόσσα 107 e 108. Altre varianti: εδικασεν 18 διαφαινομενην 20 οιον 27 δαιμον 39 αγεσιλα 130. Nel verso 136, in questa e nelle due seguenti edizioni, c'è solo la parola θυγατηρ in fine; il resto è lacuna.

La seconda edizione dei MISCELLANEI venne fuori in Brescia nel 1496. Il libro del Poliziano vi fu stampato, insieme con varii scritti di Beroaldo, di Domizio Calderini e di Giambattista Pio, col titolo: *Ecce tibi lector humanissime Philippi Beroaldi Annotationes centum ecc.... Angelii Politiani Miscellaneorum centuria prima ecc.... Quae simul accuratissime impressa: te cum quaeso habe: perlege. et vale.* In fine: *Hieronymo Donato praetore sapientissimo: Bernardinus Misinta Papiensis castigatissime impressit Brixiae. Saturnalibus MCCCCLXXXVI.* Con quei due avverbii superlativi *accuratissime* e *castigatissime* l'editore si attribuisce un elogio poco meritato, almeno per quanto spetta al testo e alla versione dell'inno di Callimaco. In questa edizione non solo gli antichi errori della prima furono conservati, compresa l'omissione nel testo greco

del distico 61-62, ma ne furono introdotti parecchi altri, come, nel testo greco: λοτροχοοι 1 e 15 ληθρωι 7 μετε-
 θνκε 22 ω κωρωι 27 χρονη 28 παρθενικη 34 φηρεται 35
 σε δαι 41 εξη αθαναια 43 μηβατετε 45 θεσπιον 60 σα-
 ρωι 66 αδαιαι τελειθεσκον 67 εθαναιαι 69 δ' εαση 73 μη
 ιεμιδες 78 οφθαλμος 80 φοναν 84 επρεζαο 91 αμεν αμ-
 φοτεραιστι φιμον 93 γεναι 97 τον πονον 108 ιδησθαι 109
 δρυωος 116 οποδεξαμεναν 118 δορνιθας ος αιτε πετονται 123
 χρησαι 126 ωικεπιλευει 135 ρεχετ αθαναια 137 ιππου 142.
 Nella versione latina: flave 4 nec uno 21 o puere 27
 quae se unguis 30 iam a Pallas 33 ne tingunt 45 vo
 hodie 47 pallados illaque 88 parvis muta 91 aaeferre 99
 sed fonte 113. Può essere una buona variante *vortice* 20,
 invece di *vertice*. In lode di questa edizione si deve tuttavia
 notare che nella traduzione latina del verso 27 occorre per
 la prima volta la lezione, corretta probabilmente dal Poli-
 ziano stesso prima della sua morte: ...*emicuit rubor illico
 matutinus* mentre nell'edizione principe è scritto con poca
 cura della prosodia: *O puerae, sed enim rubor emicuit
 matutinus*. Si vegga a questo proposito la nota al verso 27
 dell'inno III.

La 3ª pubblicazione dei MISCELLANEI fu fatta nell'edizione
 Aldina delle opere del Poliziano del 1498 (1). Questa edi-
 zione porta il titolo seguente: *Omnia opera Angeli Po-
 litiani, et alia quaedam lectu digna etc.* E in fine: *Venetiis
 in aedibus Aldi Romani mense Iulio MIIID. Impetravimus
 ab Illustrissimo Senatu Veneto in hoc libro idem quod
 in aliis nostris*. L'inno a Pallade vi è inserito a fogli H
 III e seguenti. Il testo greco vi è più corretto che nelle
 edizioni precedenti. C'è però qualche nuovo errore di stampa,

(1) Le supposte edizioni delle opere del Poliziano menzionate dal
 Mattaire, l'Aldina del 1494 e la Fiorentina del 1497, in realtà non
 esistono.

come φυγας 39 e ευαγοριας 139, dove i ζ finali furono mēssi invece di *iota* sottoscritto; ουχ γειτο 67 θεμηδες 78. Ma vi sono emendazioni, le quali non furono prese tutte dall'edizione del Lascaris del 1492, come: ω κωραι 27 οιαν 27 χροιν (meno bene di χροϊαν, ma certo meglio di χροινη e di χροινη delle due prime edizioni) 28 πεζηται 32 ηλυθε. 77 εβοασε 85 αμεν επ αμφοτεραισι 93 οκα... εληται 101. Altre varianti: εδικασσεν 18 σμαξαμενα 32 ες φυσαδειαν 47 ποτιρροον 77. Il distico 61-62, che manca nelle precedenti edizioni, fu inserito in questa. La punteggiatura vi si è accresciuta della virgola (,), usata però molto parcamente.

Nella versione poetica latina occorre qui per la prima volta la lezione del verso 27: *O pueræ, emicuit rubor illico, matutina etc.* benchè il testo porti la virgola non prima, ma dopo πρωιον (1). La variante è dovuta probabilmente ai curatori di questa edizione Aldina, che furono Pietro Crinito e Alessandro Sarti. Vi è poi la correzione fatta dal Poliziano, in seguito alle osservazioni del Guarini, del verso 62, che nell'edizione principe era metricamente scorretto, così: *Vecta jugis visens Boeotiae populos*, e nell'Aldina è invece: *Boeotum visens vecta jugis populos*.

Nessuna delle tre edizioni sopra indicate ha scolii.

L'edizione Aldina del 1498 servì di base a tutte le edizioni delle opere del Poliziano che si succedero nella prima metà del secolo XVI nelle officine degli Ascensii di Parigi, e nelle Grifiane in Lione, e in quella più nota, di Basilea del 1553. Quest'ultima è anche la più corretta. Fu pubblicata col titolo: *Angeli Politiani opera, quae quidem extitere hactenus omnia, longe emendatius quam usquam antehac expressa etc. Basileae apud Nicolam Episcopium iuniorem, MDLIII.*

(1) Si vegga la nota al v. 27.

Ma già prima della seconda edizione dei MISCELLANEI di Poliziano, quella cioè di Brescia del 1496, era comparsa la prima edizione completa degl'inni greci di Callimaco, cogli scolii, per opera di Giovanni Lascaris. Il luogo e la data della stampa non sono indicati. Ma è certo che essa fu fatta a Firenze, e verosimilmente nel 1494, dal tipografo Lorenzo de Alopa (1). I caratteri sono capitali nel testo greco, corsivi negli scolii. La numerazione dei fogli è diversa nel testo e negli scolii, essendo notata nel primo con lettere greche, nei secondi con latine. È quindi probabile che gli scolii, che formano 10 fogli, siano stati stampati separatamente e successivamente. Il testo ha 24 fogli (48 pagine) notati Α Β Γ; ciascuna di queste lettere figura su quattro fogli così: Α 1, II, III, IIII; i quattro fogli corrispondenti non sono marcati; poi Β 1, II, ecc. e così Γ 1, II, ecc. L'intitolazione, in majuscole, è Καλλιμάχου Κυ-ρηναίου ὕμνοι. Εἰς Δία: poi dinanzi all'inno 2° Εἰς Ἀπολλωνα, al 3° Εἰς Ἀρτεμιν, al 4° Εἰς Δηλον, al 5° Εἰς λουτρά τῆς Παλλάδος, al 6° Εἰς Δημητρα. In fine degl'inni, al foglio 24 *recto*, è scritto in lettere eguali a quelle del testo: Τέλος τῶν εὐρισκομένων Καλλιμάχου ὕμνων. Nel testo gli spiriti sono segnati † e ‡, gli accenti circonflessi ^ . Gli spiriti sono messi generalmente sulla prima vocale dei dittonghi, gli accenti talora sulla prima e talora sulla seconda. Lo spirito non è mai collocato sotto l'accento circonflesso, ma accanto e prima di esso. Le vocali majuscole che sono in principio degl'inni o cominciano un nuovo periodo, e quelle che cominciano i distici nell'inno 5°, sono senza spirito e senza accento. Quando queste vocali majuscole formano colla vocale seguente un dittongo accentato, lo spirito non è notato,

(1) Castellani, *La stampa in Venezia*. Venezia, 1889, pag. 32, nota 2.

ma l'accento è segnato sulla seconda vocale. I nomi propri non sono distinti con iniziale majuscola. L' *iota* sottoscritto è sempre messo daccanto e dopo la vocale ed è stampato in carattere minuto.

Di tutte le edizioni di Callimaco anteriori a quella dell'Ernesti del 1769, questa edizione principe del Lascaris è forse ancora la meno scorretta. Sono del resto qui date in nota le varianti, buone e cattive, di questa edizione comparata sulla Graeviana, degl'inni 3° e 5°, non tenuto conto delle semplici permutazioni degli accenti gravi e acuti (1).

Fu già avvertito che gli scolii hanno dovuto essere stampati separatamente. Essi difatti non sono sempre uniti agli esemplari dell'edizione Lascariana. Ci sono nell'esemplare della Laurenziana di Firenze; mancano in quello della biblioteca Imperiale di Vienna. Ma è anche probabile che la stampa degli scolii non sia stata curata dal Lascaris. Questo parrebbe dimostrato da alcune divergenze fra i due testi, che non avrebbero dovuto sfuggire al Lascaris, e che lascierebbero credere che l'editore degli scolii fosse meno diligente o si servisse di un codice diverso. Le divergenze sono, nell'inno III: γονάτεσσιν 4 (γονάτεσσι nel testo) γλαύσοντα 54

(1) Inno III a *Diana*: ἀρχόμενοι 4 ζώνυσθαι 12 εὐνῇ 36 ἐν 37 ἐπεκρήνη 40 δυνεκα λ. θ. 45 εοικότας 52 τρινακίη 57 δόχη 74 προσέλετο 80 κατὰ κληίδα 82 εἶλον .. ζώωντας 93 σημῆναι 97 κεραύνιος 109 πόδιν (confusione nella stampa fra Λ e Δ) 122 λιμός ἐπιβόσκειται 125 τρώει 133 φέρησθα 144 ἔστηκεν 147 κικλήσκουσιν 154 ταχυνός 158 ὄχι 159 Ζεύγληφι 162 ὀκύθεον .. ἔδουσιν 165 ὑπὸ ληνίδας 166 στρυφαῖδες 178 κεραλκῆες 179 δολίχην 187 ἥλατο 195, 198 πρῶτα 212 ἤνησας δέ τι .. ποδορρώρην 215 μωμήσασθαι 222 λούσοις 235 κύκλω 241 ἐνυθήμεθλον 248 τοῦ δ' ὅστι 249 γάμον 265 μὴ δέ (δέ) 264, 266. — Inno V *Sui lavacri di Pallade*: ὠκεανῷ 10 ἐφοίβασε 11 μὴ δέ κάτοπτρον 17 ἐνρώτα 24 βαλοῖσα 25 κοῦραι .. ὄλην 27 χροῖην 28 πάρα 33 ἑτερὰν 58 66' ὄυχ' ἀγείτω 67 λυσσαμένα 70 λόωντο 73 τῆνο 74 ἀνίαι 83 μεγάλ' 91 α μὲν ἀμφ· 93 μεταπάντα 97 τῆνος 110 ὄρεσσι 111 ἐρέει σε 117 ἐπεὶ 121 ὦ κ' 131 οὐκ ἐπινεύει 135, lacuna fino a θυγ· 136 τ' ὥργος 138 ἐς πάλιν 141.

(ὑπογλαύσοντα) κεραύνειος 109 (κεραύνιος) τυτιοκτόνε 110 (τιτυοκτόνε) τρώγει 133 (τρώει) ἀραφανίδας 173 (ἀραφηνίδας) ἀξείνεια 235 (ἀξείνια) μουνιχίη 259 (μουνυχίη). Nell' inno V: συρίγκων 14 (συρίγγων).

Al testo e agli scolii il Lascaris non aggiunse nè commenti nè versioni. Ma in calce agl'inni pubblicò un suo epigramma greco su Callimaco, che fu poi riprodotto nelle successive edizioni e in varii codici. Di questo epigramma fu già fatto cenno nella descrizione del codice Torinese (1). Nel dettarlo il Lascaris era stato ispirato da un altro epigramma, attribuito ad Antifilo, che figura nell'*Anthologia Graeca*, pure accennato precedentemente (2). Ora l'epigramma del Lascaris è qui riprodotto colla precisa ortografia dell'edizione principe Fiorentina, e quello di Antifilo secondo la lezione dell'*Anthologia* di Brunck (3), entrambi poi sono accompagnati da una traduzione italiana letterale.

Epigramma di Giovanni Lascaris, secondo l'edizione del 1494 (4):

Εἰς Καλλίμαχον.

Ιχνια μαστεύων ρυθμίσσατο σῶμα πέλωρον
πάνσοφος ἥρακλέους πρὶν ποτε πυθαγόρης·
δοῦρας Ἀλεξάνδρου δ' Ἴπποῦς παρὰ πίοις νηῶ
δηρὸν ἔην, μεγάλης μνημόσυνον παλάμης·

(1) V. sopra p. 39-40.

(2) V. l. cit.

(3) Brunck., *Anthol. Graeca*. Lips. 1794. II 156.

(4) I caratteri della scrittura dell'epigramma sono tutti capitali; sono di maggior dimensione le iniziali dell'intitolazione, del primo

καί σεο δ' οἶα λέοντος ὄνου, τόδε Καλλιμαχ' ἥρως
λείψανον εὐύμνων λαμπρὸν ἔδειξε νόον.
ὡς γόνιμον· σοφίην πιστούμενον· εἴσιδε τέχνην.
ἀέναον φωνήν. ἔνθεον ἁρμονίην·
ὀκτάκις εἰ δ' ἑκατὸν στίχα βίβλων ὤλεσεν αἰῶν
λευγαλέος. βαιὸν Ζεὺς τόδ' ἔνευσε μέλος
ἀρχέτυπον τελέθειν θεῖον γένος ἦν τις ἀείδῃ
μορφῆς ὡς πλάσταις κυάνεον βλέφαρον·
μή ποτε δ' ἐξάρχοντος ἔοι σπάνις ὕμνοπόλοισι
μολπῆς, χαλκογράφων ξυνὸν ἔθηκε τέχνη.
Λασκάρως.

Traduzione :

Anticamente il sapientissimo Pitagora ricompose il corpo prodigioso di Ercole investigandone le orme.

L'asta del cavaliere Alessandro nel dovizioso tempio (1) era monumento della grande mano.

E queste tue reliquie di begli inni, o eroe Callimaco, mostrano la tua mente preclara, come attestanti feconda sapienza. Vedi l'arte, la perenne eloquenza, la divina armonia.

Poichè la triste età perdette ottocento volumi di libri, a questo solo carme consentì Giove esser modello, se alcuno canti la schiatta divina, come agli artefici di forme un occhio nero.

E perchè agl'innografi non fosse penuria dell'iniziatore del canto (2), l'arte degli stampatori lo rese comune.

Di LASCARIS.

verso, dei nomi proprii (eccetto πυθαγόρης), e di ἵππου. Quest'ultima voce è scritta senza spirito, e ἴχνια è scritto senza spirito e senza accento.

(1) Il Pasini tradusse *in templo Pionio*. Ma πίωνι νηψ̄ = *in divite templo* è tolto da Omero II. II 549.

(2) Nel Catalogo del Pasini ἐξάρχοντος μολπῆς è tradotto *prototypi cantus*. Ma anche qui il Lascaris prese la frase e il suo significato in Omero Od. IV 19.

Epigramma di Antifilo.

Δοῦρας Ἀλεξάνδροιο· λέγει δέ σε γράμματ' ἐκείνων
 ἐκ πολέμου θέσθαι σύμβολον Ἀρτέμιδι,¹
 ὄπλον ἀνικήτοιο βραχίονος· ἃ καλὸν ἔγχος,
 ᾧ πόντος καὶ χθὼν εἴκε κραδαινομένων.
 ἴλαθι δοῦρας ἀταρβές· αἶε δέ σε πᾶς τις ἀθήσας
 Ταρβήσει, μεγάλης μνησάμενος παλάμης.

Traduzione :

Asta di Alessandro! queste lettere dicono te dalla guerra
 essere stata [qui] posta segnacolo a Diana (1),
 arma d'invitto braccio! O buona lancia, a cui, vibrata,
 cedeva mare e terra.

Sii propizia, asta intrepida! Chiunque, avendoti vista,
 sempre temerà, ricordandosi della grande mano.

All'edizione principe Fiorentina tenne dietro, ma dopo
 parecchi anni, l'Aldina, che comparve a Venezia nel 1513,
 col titolo: *Pindari Olympia Pythia Nemea Isthmia. Cal-
 limachi hymni qui inveniuntur. Dionysius de situ orbis.
 Licophronis (sic) Alexandra, obscurum poema. — Aldus.*
 In fine: *Venetiis in aedib. Aldi et Andreae Asulani so-
 cieri, Mense Ianuario M.D.XIII.* L'edizione è senza scolii,
 senza commenti, senza versione. È la ripetizione della Fio-
 rentina, coll'aggiunta di parecchi errori tipografici. Ma ha
 una speciale importanza perchè ebbe maggior diffusione, ed
 essendo più commoda per il formato e per la nitidezza dei
 caratteri, corse per le mani dei dotti contemporanei e po-
 steriori, e servì per l'inserzione delle correzioni che questi
 andavano facendo a mano ai luoghi del testo corrotti o

(1) Il Grozio tradusse Ἀρτέμιδι per *Palladi* (Hug. Grotius,
Anth. Gr. 166).

mancanti, e che furono poi in varia misura introdotte nelle stampe posteriori.

Una nuova edizione degl'inni di Callimaco fu fatta diciannove anni dopo in Basilea nella tipografia di Froben. Essa porta il titolo: *Callimachi Cyrenaei hymni cum scholiis nunc primum editis. Sententiae ex diversis poetis oratoribusque ac philosophis collectae, non antea excusae. Basileae anno MDXXXII*. La stampa fu curata da Sigismondo Galenio. Non vi sono versioni, nè annotazioni, ma, com'è detto nel titolo, vi furono inchiusi gli scolii, e questi, secondo che stà scritto nella prefazione, furono somministrati alla tipografia Frobeniana da Matteo Aurigallo. L'edizione Frobeniana procede dall'Aldina, benchè in quella alcuni errori tipografici di questa siano stati corretti, e qualche lacuna sia stata riempita. Dell'autore o degli autori del riempimento delle lacune non si sa nulla di ben certo. Ma si raccoglie da qualche indizio (mentovato da Schneider, *Praef.*, xxvii-xxviii) che i riempimenti sarebbero stati suggeriti, in parte, da Marco Musurus di Creta, in parte dalla traduzione poetica latina di Giacomo Della Croce, in parte da anonimi che li scrissero su esemplari a stampa e principalmente su esemplari dell'edizione Aldina.

Seguì l'edizione Parigina di Michele Vascosan, nel 1549, anch'essa cogli scolii (1). Della quale non si può dir altro se non che è una copia, con parecchie scorrezioni, di quella di Froben. La sola novità introdotta dal Vascosan in questo libro fu la traduzione poetica latina dell'inno 3º, *a Diana*, di Francesco Florido Sabino (2).

Intanto Francesco Robortelli, che già fin dal 1543 aveva

(1) *Callimachi Cyrenaei hymni, cum scholiis. Parisiis. Apud Vascosanum, via Iacobeae ad insigne Fontis, MDXLIX.*

(2) La traduzione del Sabino era già comparsa nella pubblicazione: *In M. Ac. Plauti . . calumniatores Apologia*. Basileae 1540.

pubblicato alcune annotazioni intorno agl'inni di Callimaco, aveva preparato di questi una nuova edizione, che venne in luce a Venezia nel 1555 col titolo: *Callimachi Cyrenaei hymni, cum scholiis, latine ad verbum expressi. Venetiis anno MDLV* (stampatori i fratelli Nicolini de Sabio). Il libro contiene la prima traduzione in prosa latina degl'inni, a dir vero non sempre esatta. Del codice di cui fa menzione il Robortelli, e del quale egli dà alcune varianti nelle sue annotazioni, fu già parlato di sopra. Certo è che il Robortelli nel curare l'edizione Veneziana del 1555 si servì dell'edizione principe Lascariana e dell'Aldina.

Questa fu seguita dalla Parigina del 1566 di Enrico Etienne, che secondo l'uso italiano continueremo a chiamare Enrico Stefano. Questo illustre filologo e tipografo, continuando le tradizioni di famiglia (1), stampò in Parigi nel 1566 i poeti eroici greci, e vi comprese Callimaco. L'edizione non contiene nè scolii nè versione. Essa è fatta coll'ajuto delle precedenti, Lascariana, Aldina, Frobeniana, Vascosaniana e Veneziana. Tutte le lacune vi sono riempite. Parecchie varianti vi furono introdotte, ma per lo più infelicitemente, essendosi l'editore servito, oltrechè delle edizioni pur ora indicate, di un codice viziatissimo. Ciò non di meno questa edizione si può considerare come la madre di tutte quelle che vennero di poi fino a quella di Ernesti, che pure ne discende anch'essa per varie fila.

Altra edizione Parigina degl'inni di Callimaco fu quella del Bienné (*Io. Benenatus*), che escì in luce nel 1574. È modellata sulla precedente. Ma ha una traduzione letterale

(1) Enrico, secondo di nome della famiglia degli Etienne, ebbe per avo paterno il primo Enrico, per padre Roberto, per zio germano Corrado, per avo materno Iodoco Badio Ascensio, per zio materno Corrado Badio Ascensio, e per zio d'affinità Michele Vascosan; nomi celebri nelle lettere e nei fasti della tipografia Parigina.

latina di Nicola Goulu (*Gulonius*). Il Fabricce dice che l'edizione è senza scolii. Il Bandini scrive che ci sono, e ha ragione. Gli scolii vi sono stampati in margine.

Otto Schneider (Pref. v) fa menzione di una seconda edizione Parigina di Enrico Stefano, che sarebbe del 1576. Io non la conosco (1), ma ebbi sott'occhio l'edizione di Enrico Stefano, di Ginevra, del 1577, che uscì col titolo: *Callimachi Cyrenaei Hymni (cum suis scoliis graecis) et Epigrammata, etc. Excudebat Henricus Stephanus. Anno MDLXXVII.*

L'edizione di Anversa del 1584, curata da Bonaventura Vulcanio, uscì dalla tipografia Plantiniana, in piccolissimo formato, col titolo: *Callimachi Cyrenaei hymni, epigrammata et fragmenta quae extant etc. Bonaventura Vulcanio Brugensi interprete etc. Antverpiae, apud Christophorum Plantinum. MDLXXXIII.* Le poesie di Callimaco vi sono stampate insieme cogli'idillii di Mosco e di Bione. Il Vulcanio vi unì, fra altre cose, la sua traduzione in versi latini degl'inni e degli epigrammi, insieme con altre traduzioni dello Stefano e del Sabino, le sue annotazioni, gli scolii antichi, l'elegia di Catullo sulla Chioma di Berenice.

Tralasciate le edizioni di Basilea del 1589 (*impensis Vuenelini Hommii, praelo Leonh. Ostenii*), e quella del 1606 degli antichi autori greci di versi eroici (*cura et recensione Iac. Lectii. Aureliae Allobrogum*), si deve citare la stampa di Callimaco, cogli scolii, curata da Anna Dacier a Parigi nel 1675, in grazia specialmente delle annotazioni,

(1) Nota di A. M. Bandini (praef. 23): *Epistola dedicatoria Frischlini data est Tubingae A. 1571. Nulla vero Callimachi editio Frischliniana Tubingae prodiit, licet hoc ex Actis Erud. 1695, pag. 487, aliquis possit suspicari, sed Genevam ad H. Stephanum Tubinga suas lucubrationes misit Frischlinus. Falluntur quoque qui editionem A. 1577 non Genevae, sed Parisiis prodiisse affirmant.*

dove sono emesse di quando in quando nuove congetture su qualche luogo del testo (1). Questa edizione fu condotta sulle tracce della seconda Stefaniana.

Con maggiore apparato di commenti, ma non eguale ossequio al testo delle precedenti edizioni, principalmente della Stefaniana, fu pubblicata nel 1697 in Utrecht una nuova edizione delle opere di Callimaco per cura di Teodoro e di Giovanni Giorgio Graeff (2). L'edizione era stata preparata da Teodoro Graeff, ma fu eseguita, dopo la di lui morte, dal suo padre Giovanni Giorgio. Si compone di due grossi volumi in 8°. Nel 1° c'è il testo cogli scolii antichi, e i commenti di varii, oltre la dedica, il proemio, la biografia, i testimonii, la *Coma Berenices*, gl'indici. Il 2° contiene le osservazioni di Ezechiele Spanheim. Il merito di questa edizione consiste specialmente nel presentare riunite in un solo volume (il 1°) le principali annotazioni sparse nelle varie stampe precedenti. Nell'enorme congerie di commenti dello Spanheim, che riempiono l'intero volume 2°, vi sono tesori di erudizione, ma per lo più inutili all'intelligenza del testo, e spesso estranei alla materia. Nè fu consultato alcun codice antico sia dallo Spanheim, sia dagli editori.

Basta accennare le edizioni: di Padova del Volpi del 1725 (del solo inno V), di Lipsia dello Stubel del 1741, di Glasgow dei Foulis del 1755, di Lipsia del Loesner del 1774, di Parigi del De la Porte du Theil, del 1775.

Quella di Londra, del 1741 (*recte* 1751) è notevole per i commenti di Tommaso Bentley; quella di Firenze del 1763, per la traduzione in versi sciolti italiani degl'inni, e

(1) *Callimachi Cyrenaei hymni, epigrammata et fragmenta, etc. Cum notis Annae Tanaquilli Fabri filiae.* Parisiis, MDCLXXV.

(2) *Callimachi hymni, epigrammata et fragmenta, ex recensione Theod. I. G. f. Graevii, etc.* Ultrajecti, MDCXCVII.

in distici greci della elegia Catulliana sulla *Coma*, di Anton Maria Salvini; quella di Parma del 1792 per lo splendore dei tipi Bodoniani nelle due forme, capitale e corsiva, e per la traduzione poetica italiana del Pagnini.

Ma la stampa più meritoria di Callimaco nello scorso secolo fu quella di Leida del 1761, curata da Giovanni Augusto Ernesti (1). Questa edizione si può dire la prima (dopo la Lascariana) che sia stata riscontrata, comunque imperfettamente, sui manoscritti antichi. È in due volumi, dello stesso formato della Graeviana, della quale usufruì le incisioni e la congerie di osservazioni dello Spanheim. Un certo numero di emendazioni proposte dall'Ernesti fu accettato dagli editori posteriori e rimane acquisito al testo di Callimaco. Fra queste sono da notarsi le riduzioni alla forma Dorica di molte voci che negl'inni V e VI, scritti in dialetto Dorico, erano state malamente trasformate nei libri in forme del linguaggio comune. Nel procedere a queste riduzioni l'Ernesti fece uso, in generale, di lodevole prudenza, e osserva egli stesso che ai tempi di Callimaco parecchie forme Doriche erano state sostituite dalle forme comuni anche nel dominio del dialetto Dorico.

Compulsando per la prima volta antichi manoscritti, l'Ernesti aveva segnato la buona via. Spettava agli editori del nostro secolo il percorrerla con passo più sicuro. Dopo la Bodoniana che chiude la serie delle edizioni di Callimaco del secolo scorso, gl'inni e le altre poche cose che ci rimangono del poeta ebbero nel secolo presente numerose

(1) *Callimachi hymni, epigrammata et fragmenta, cum notis integris H. Stephani, B. Vulcanii, Annae Fabri, Th. Graevii, R. Bentleji; quibus accedunt Ezechielis Spanhemii commentarius, et notae nunc primum editae Tiberii Hemsterhusii et Davidis Ruhnkenii. Textum ad mss. fidem recensuit, latine vertit, atque notas suas adjecit Augustus Ernesti. Lugduni Batavorum, apud Samuelem et Ioannem Luchtmanus, Academiae Typographos, MDCCCLXI.*

edizioni. Qui saranno più specialmente notate quelle che fecero fare un vero progresso alla buona lezione del testo, e che hanno per base nuove collazioni di manoscritti. Sono quindi lasciate in disparte, le edizioni del Petrucci di Roma 1795-1818, di Volger e di Schäfer di Lipsia, entrambe del 1817, di Pietro Gaggia di Brescia del 1820 (col testo copiato dall'Ernestiana), del Boissonade di Parigi del 1824, del Tauchnitz di Lipsia del 1829, e altre. Della stessa edizione del Blomfield di Londra del 1815 (1) basta un cenno per dire che in essa si trovano le varianti, spesso lette male, dell'edizione principe del Lascaris, della 1^a edizione di Poliziano dell'inno V, e dell'edizione Veneta del 1555. È però giusto il notare che alcune delle correzioni immaginate dal Blomfield trovarono grazia agli occhi dei più recenti editori.

Sono questi Augusto Meineke, Otto Schneider, Udalrico de Wilamowitz-Moellendorff.

Il Meineke diede la sua edizione di Callimaco nel 1861, col titolo: *Callimachi Cyrenensis hymni et epigrammata. Edidit Augustus Meineke. Berolini, apud Weidmannos MDCCCLXI*. Contiene, in latino, oltre alla dedica ad Augusto Nauck: la prefazione; la vita di Callimaco in greco di Suida, con note dell'editore; testimonii degli antichi su Callimaco in greco e in latino; gl'inni greci, colle note latine e con una scelta degli scolii greci a piè di pagina; gli epigrammi, in numero di 70, più 12 dubbii, con note latine dell'editore, in calce; e infine *diatribe* o dispute intorno a certi passi degl'inni e degli epigrammi. Il Meineke, approfittando degli studii dell'Ernesti, e di quelli più recenti di Augusto Naeke, Alfonso Hecker, Maurizio Haupt, Otto

(1) *Callimachi quae supersunt recensuit et cum notarum delectu edidit Carolus Iacobus Blomfield A. M. — Londini. Impensis Iosephi Mawman, typis R. et A. Taylor. MDCCCXV.*

Schneider, mettendo a confronto i testi Callimachei coi codici di Vienna e di Parigi, e adoperando nella sua nuova recensione tutte le risorse di un sottile ingegno e di un'appropriate erudizione, purgò di per sè solo Callimaco, secondo che dice lo Schneider, assai più che non avessero fatto tutti insieme i precedenti editori. L'edizione del Meineke non contiene i frammenti di Callimaco, nè versioni; e come fu osservato, non dà che una parte degli scolii.

A pochi anni d'intervallo, a Meineke successe Otto Schneider colla sua magistrale edizione in due volumi, a cui pose il titolo *Callimachea* (1). Il 1° volume, pubblicato nel 1870, contiene, oltre alla dedica a Schoemann; — la prefazione in latino; — gl'inni greci, colle note dell'editore in latino, tutte relative alla lettura del testo; — gli epigrammi (con eguali note dell'editore) in numero di 64; più tre dubbii, di cui uno in traduzione latina; e 11 incerti; — gli scolii antichi con note latine dell'editore; — commenti (*excursus*) sugl'inni e sugli epigrammi. Il volume 2°, pubblicato nel 1873, contiene i frammenti raccolti da Bentley e da altri, con spiegazioni e commenti dell'editore; e gl'indici delle sorgenti dei frammenti, — dei vocaboli greci, — e delle annotazioni. Pregio singolare dell'edizione di Schneider è l'esame in essa fatto di parecchi dei codici principali, cioè dei Vaticani A B I, del Veneto Marciano C, dei Parigini E M, dell'Ambrosiano F, del Viennese G, dei Leidesi H L. Col soccorso di tali documenti, per la prima volta riuniti e compulsati, lo Schneider diede solida base alla recensione dei testi Callimachei. Ma fu difetto suo e del Meineke il vizzo, che egli pur giustamente condanna negli altri, di sostituire talvolta senza necessità le proprie congetture alle

(1) *Callimachea*. Edidit Otto Schneider. Lipsiae MDCCCLXX-LXXIII.

lezioni dei codici. È qui dato lo spoglio di alcuni errori, dimenticanze o dubbii da me osservati nelle citazioni fatte dallo Schneider, per il testo degli inni III e V, dei libri C D F G Q T V, dell' edizione Veneta del 1555, e di altre.

| Schneider : | corrige : |
|-----------------------------|------------------------|
| III 3 ἐψιάσθαι C | ἐψιάσθαι C |
| » 8 ἕα C | ἐὰ C |
| » 12 ζῶγνυσθαι C | ζωγνύσθαι C |
| » 13 χορίτιδας D ? | χορήτιδας D |
| » 14 | om. πάσας F |
| » 21 ὀξεΐαισιν Ven. | ὀξεΐαισι Ven. |
| » 27 | ἐτανύσατο G |
| » 38 κῶμοι <i>f</i> | κομοὶ <i>f</i> |
| » 39 ὥς alii | ὦς Q |
| » 41 ἔπι reliqui ut videtur | ἐπὶ D <i>f</i> Φ |
| » » κεκομμένον G | κεκομιμένον G |
| » 43 εἰνέτεας reliqui | εἰνετέας C |
| » 45 πέμπεν reliqui | πέμπειν C Φ T |
| » 46 ἔτετμε G | ἔτετμεν G |
| » 52 ὀσσεΐησιν F | ὀσσείησιν F |
| » » ἐεικότας C | ἐοικότας C |
| » 53 μονόγληνα D ? | μουνόγληνα D |
| » 55 ἐπὶ μέγα G | ἐπεὶ μέγα G |
| » 58 | κῦρνος G |
| » 59 οἱ γερραιστήρας F | οἷγε ρραιστήρας F |
| » » ραστήρας D | ραιστήρας D |
| » 61 μοχθίσειαν Q | μοχθίσσειαν Q |
| » 62 | ἐτάλασαν G |
| » 69 | αἶθη F |
| » 79 ἐνιδρυθεῖσα reliqui | ἐνιδρυθεῖσα <i>f</i> Q |
| » 82 κατὰ κληῖδα D | κατὰ κληῖδα D |
| » 86 | ὠπλίσας G |
| » 92 δὲ ραίων C | δὲ ράων C |

| | |
|---|-------------------------|
| III 99 προκαλῆς Q | προκαλῆς, corr. προμ- Q |
| » 105 | πάσαι G |
| » 113 τοπρῶτον D | τὸ πρῶτον D |
| » 121 | τέταρτον F |
| » 122 περὶ σφεάς D | περὶ σφεας D |
| » » περὶ σφεας reliqui | περὶ σφεάς Q |
| » 123 πόλλ'ἐτέλεσκον reliqui | πολλὰ τέλεσκον f Q |
| » 127 κληταί F | βληταί F |
| » 128 | τίκτουσι F |
| » 129 αὐγάσσησαι Q | αὐγάσσησαι Q |
| » 133 τρώγει D? | τρώει D |
| » 140 ἀντίγες G | ἄντιγες G |
| » 142 ἔνθά τοι G | ἐνθα τοι G |
| » 146 | τυρίνθιος G |
| » 149 | γελώσιν G |
| » 153 θνητοῖσι reliqui. pri- mus corr. Nans. | θνητοί σε T marg. |
| » 155 | ἦε (ἡέ) G |
| » 157 | ἄνθρωποι F |
| » 177 κεκηκυῖαι G | κεκηρυῖαι G |
| » 197 ἐσαώσεν reliqui. | ἐσαώσαν f, σάωσαν Φ Q |
| » » κυδωνίς C | κύδωνις C |
| » 198 δίκτυναν codd. | δίκτυναν T, δείκτυναν Φ |
| » 199 | ἦλατο F |
| » 213 | σφιν F G |
| » 222 μωμήσασθαι omnes codd. | κωμήσασθαι C |
| » 224 | μαιναλίην F |
| » 225 | πολυμέλαθρε F |
| » 230 ὅτε om. A B | ὅτε om. A B C |
| » 238 ἐφούτω C | ἐφεύτω C |
| » 248 εὐρὺ θέμιλον Q | εὐρυθέμιλον Q |
| » » εὐρυθέμεθλον G | εὐρυθέμιλον G |
| » 261 | αἰῶνες F |

| | | |
|---|--|--|
| V | 4 | νὺν F |
| » | 4 ζουσθε bis V | ζουσθε bis V |
| » | 5 μεγάλου C G | μεγάλους C G |
| » | 7 | ὄκα νὺν G |
| » | 9 πρῶστστ . . G | πρῶτιστον G |
| » | » ἐφ' Venet. 1555 | ἐφ' Venet. 1555 |
| » | 14 ὑπαξονίων libri | ὕπ' ἀξόνιον Φ |
| » | 17 κάτοπτριν . . neque in editione aliqua prae- ter Ernestianam in- venio | κάτοπτριν edd. An. Dacier, Graeff. |
| » | 18 | φριξ F |
| » | 19 | οὐ δ' ἐ ὀρ- |
| » | 20 ἐκλεψεν Q | ἐκλεψαν Q |
| » | 20 | διαφαινομένην F |
| » | 24 εὐρώτα C | εὐρώται C |
| » | 25 λοῖτα C | λοιτὰ C, λίτα G |
| » | 26 φύται C | φυται C |
| » | 39 ἱερὸν F | ἱερὸν F |
| » | 47 δοῦναι fortasse G | δοῦναι certe G |
| » | » ὠλωλαι V | ὠδωλαι V |
| » | 49 ὑδατο V | υδατα V |
| » | 50 ἡξεῖ Ald. Frob. | ἡξεῖ Ald. Frob. |
| » | 56 ἐτέραν D V Venet. 1555 | ἐτέρων D Venet., ἐτερων V |
| » | 62 βοιωτον V | om. VV ² , βοιωτων V ³ |
| » | 65 ἐπεβόσατο Q | ἐπεροάσατο Q |
| » | 67 δθ' D ? | δθ' D |
| » | 70 δήποτε reliqui | δήτοτε Q |
| » | 81 | δαῖμων G |
| » | 83 ἐστάθη ceteri | ἐστάθη Q |
| » | » ἀνῖαι ceteri | ἀνῖαι D |
| » | 85 ἐβόησε edd. vet. | εβοασε V ³ |
| » | 91 ὦ μέγα ἀντ' G | ὦ μέγ' ἀντ' G |

V 93 ἃ (ῆ) μὲν ἀμφ- libri ἃ μὲν ἐπ' ἀμφ- T Ven.
 editi omnes praeter α μὲν ἐπ ἀμφ V³
 Steph. qui ἃ μὲν
 ἐπ' ἀμφ- habet

- | | |
|-----------------------|-------------------------|
| » 94 γορέων C | γορεῶν C |
| » 104 | μοῖραν . . λῖνα G |
| » 107 πᾶσα f | πάσσα f |
| » » καυσεῖ forte in G | καύσει G |
| » 113 ὀππόταν libri | ὁ πόταν Q |
| » 121 | ἔσσομένοισι G |
| » 125 | θεόπροπα G |
| » 130 | φοιτάσει G |
| » 132 μοναι V | μονα V |
| » 135 | ἀλλ' αὐτὴ κορυφὰ F (1). |

Più parco di congetture proprie, più coscienzioso e non meno accurato fu l'ultimo in data degli editori di Callimaco (ma fra i primi per merito) Udalrico de Wilamowitz-Moellendorff. Questi si valse per la sua edizione, comparsa a Berlino nel 1882, dei grandi lavori di Meineke e di Schneider, e inoltre, come fu già detto, del codice Estense di Modena (Q), che è uno dei più sinceri. L'edizione del W. stà tutta in 60 pagine, e non contiene che la prefazione in latino, gl'inni (senza scolii) e gli epigrammi in greco, colle varianti a piè di pagina. Ma fra tutte le edizioni di Callimaco, questa è la più corretta. Il piccolo volume e il tenue prezzo del libro lo rendono poi facilmente accessibile a tutti.

(1) Nel notare queste leggere sviste non intendo punto darne carico allo Schneider. Alcune di esse sono dovute alle fonti a cui egli attinse. Altre saranno errori di stampa o d'occhio, non facilmente evitabili, come so per propria esperienza. E tanto le une quanto le altre non hanno poi una grande importanza.

IV. SCOLII ANTICHI. — Gli scolii greci sopra gl'inni di Callimaco furono finora molto trascurati, e parecchie edizioni li omisero affatto. Il Meineke ne inserì una parte soltanto nella sua edizione; e lo Schneider, che pure li ammise tutti nel suo libro, non li trattò colla diligenza che meritano. Il primo che li abbia studiati *ex professo* fu Guglielmo Reinecke, il quale, col titolo *De scoliis Callimacheis*, ne fece oggetto di dissertazione per laurea all'Università di Halle nel 1887. E questa dissertazione resa più completa, fu poi inserita nel vol. IX delle *Dissertationes philologicae Halenses* (*Halis Saxonum MDCCCLXXXVIII*). Dal lavoro del Reinecke risulterebbe che esistette un antico commento sugl'inni di Callimaco, che una parte degli scolii compresi in esso furono tolti da Esichio, altri da lessici geografici, altri dall'*Etymologicum Magnum*, o meglio dalla sorgente di questa compilazione che pare sia stato un lessico, ora perduto, di Metodio, e che alcuni finalmente si dovrebbero attribuire al compilatore anonimo del commento. Gli scolii agl'inni III e V sono pubblicati qui appresso con tutte le varianti delle stampe e dei codici da me esaminati. Le varianti poi agli scolii degli altri inni date dai codici II e Q furono già riferite precedentemente.

V. TRADUZIONI LATINE. — Callimaco ebbe la fortuna d'incontrare illustri traduttori in latino. Il primo per data e per fama fu Catullo, al quale si deve la conservazione (nella versione poetica latina) della elegia Callimachea sulla CHIOMA DI BERENICE. Di questo componimento ho trattato in uno studio speciale (1). Non occorre quindi ch'io ne parli qui di proposito. Osserverò soltanto, che la versione

(1) *La Chioma di Berenice*, traduzione e commento di Costantino Nigra, Milano, Hoepli, 1891.

Catulliana, per quanto si può giudicare dai pochi frammenti rimasti del testo greco, non è sempre assolutamente fedele, nè pare che abbia eguagliato nella forma l'originale.

Un'altra elegia di Callimaco, l'inno sui LAVACRI DI PALADE, tentò, non senza fortuna, l'ingegno di Angelo Poliziano. Quando e in quali edizioni sia comparso il lavoro del grande umanista Toscano in distici latini fu già detto di sopra. Di tutte le traduzioni che di quell'inno furono fatte in varie lingue, quella del Poliziano rimane pur sempre e facilmente la migliore. Il Robortelli, editore, commentatore e interprete dotto di Callimaco, dice di essa: *Ita apte vertit Politianus ut nihil immutari possit*. Tuttavia sarebbe eccessivo il dire che sia senza difetti. Certo è fedelissima. Ma forse appunto perchè il traduttore si astinse a un'assoluta fedeltà, il verso gli riescì talora duro e stentato. Ma quanti bei distici di schietta fattura Callimachea! Tutta la storia di Tiresia nel latino di Poliziano gareggia quasi sempre coll'originale per felicità di espressione e per nobile semplicità (1).

(1) Il Mencke, parlando di questa traduzione, comincia con meritati elogi: *In interpretando, hoc est, assequendis Poëtae sententiis et gratiis, si quaeras, quid praestiterit Politianus, fateor, vix talem reperiri carminis ullius Graeci versionem, quae, si ad examen revocetur, Autoris Graeci omnia tam exacte referat non rerum minus, quam verborum, lineamenta. Nihil dictum Callimacho, quod non itidem Politiano. Eadem sententia, idem aculeus, idem dictionis nervus Latino, qui Graeco, clauditur disticho*. Ma poi fa seguire una critica severa: *Id vero minime negandum, dum arctis nimis se ipse legibus circumscripsit interpres noster, strictimque singulis inhaesit verbis, factum hinc esse ut difficilior ipsi procederet cantandi negotium, nec tam favente hic Apolline caneret, quam in carminibus, quae composuit, reliquit. Adeoque pulchram, quae naturam imitatur, dictionis indolem, maximam interpretis virtutem, praecipuumque decus, hic desidero. Asperae vocum, quas dicunt, elisiones et implicationes legentem remorantur fere innumerabiles; nihil hic spiritus aut ignis poetici, nisi pauculum forte in principio; nihil, quod auribus placeat: omnia quasi vi contorta, quasi murmurantibus Musis arcessita. Pen-*

La prima traduzione di tutti i sei inni di Callimaco fu quella che fece in versi latini Giacomo Della Croce Bolognese, e che comparve senza indicazione di luogo e di anno col titolo: *Callimachi Cyrenaei hymni a Idcobo Crucio Bononiensi latinitate donati*: in 8° di 30 fogli, di cui l'ultimo bianco. Questo letterato che i contemporanei chiamavano in italiano GIACOPO DA BOLOGNA, G. CROCI o CROCE, e in latino *Iacobus a Cruce, Crucius, Crucensis, Cruceus, Crucejus*, o semplicemente *Iacobus Bononiensis*, era stato laureato in filosofia a Bologna nel 1480, e ivi professò grammatica, retorica e poesia per varii anni. La sua traduzione di Callimaco è dedicata *Ad magnificum ac nobilissimum equitem Dñum Galeatum filium olim Ambrosii Gasparis Vicecomitem*. Dalla lettera che segue questa dedica nonchè da due altre lettere pubblicate in fine e dirette l'una allo stesso Galeazzo, e l'altra al di lui fratello Gerolamo Visconti, appare che il Della Croce, all'epoca in cui le scriveva, frequentava la famiglia dei Visconti in Milano; e appare altresì da quel *filium olim Ambrosii* che questa epoca deve essere fissata dopo il 1499, giacchè in quell'anno era morto Ambrogio Visconti. Il Sassi, nella

tametri, quos eleganter dissillabis claudimus, hic fere singuli verba post se trahunt non sine oscitatione eloquenda. Taceo alia, quae non nisi in augusto et magni spiritus carmine cum venia admittas. (Friderici Ottonis Menckeni.... historia vitae et in literas meritorum Angeli Politiani, etc. Lipsiae, 1736, p. 171 sq.). — Le elisioni, qui lamentate, esistono, ma non sono poi tante. Quanto al metro, si vede che il Mencke aveva l'orecchio assuefatto al suono del distico di Ovidio, e non amava i pentametri terminati in polisillabi. Per contro Callimaco li amava assai, talchè sui 71 della sua elegia, 56 finiscono in polisillabi e soltanto 15 in bissillabi. La proporzione è la stessa nella versione del Poliziano. È questione di gusto. Ma in fatto di metrica classica i greci sono maestri più che i latini. Del resto anche in Catullo e in Propertio i pentametri terminati in polisillabi non sono rari, nè sono i meno eleganti. La CHIOMA DI BERENICE di Catullo su 47 pentametri non ne ha che 12 terminati in bissillabi.

storia tipografico-letteraria di Milano (p. 551), fondandosi su questa circostanza esprime l'opinione che la prima edizione della traduzione di Della Croce sia stata fatta in Milano verso il 1500. Che la stampa sia stata fatta a Milano riesce abbastanza evidente dalle lettere del Della Croce pur ora citate. In queste lettere, parlando di Milano, il Della Croce si esprime con queste frasi: *hanc florentissimam patriam...*, e *nostra potissimum in urbe*; che indicano come lo scrittore vivesse e scrivesse a Milano. Quanto alla data essa non può essere fissata prima del 1499 perchè avanti quell'epoca viveva l'Ambrogio Visconti che nel libro appare essere già morto, come fu detto, nè dopo il 1509, perchè in quell'anno usciva in Bologna, con data certa, la 2ª edizione della traduzione Cruciana. Altri argomenti ci permettono di restringere questo periodo e di fissare date più precise. Si raccoglie dai rotoli dei professori di Bologna che il Della Croce vi insegnava dal 1495 al 1502, poi dal 1505 al 1510. Non figura sui rotoli negli anni 1503, 1504, 1511, 1512, 1513, nel quale ultimo anno si sa che professava a Lucca. Tornò poi a professare a Bologna fino al 1526, con qualche intermittenza, perchè non figura nei rotoli negli anni 1515, 1516, 1522. Nel 1527 cessa ogni indizio della sua presenza in Bologna e altrove, ed è probabile che fosse morto in quell'anno o nel precedente. Limitando le nostre ricerche al periodo che corre tra il 1499 e il 1509, non troviamo che due anni, 1502 e 1503, nei quali egli non figura sui rotoli di Bologna. È adunque molto probabile che appunto in quei due anni il Della Croce fosse stato chiamato a insegnare in Milano, e ivi pubblicasse la prima edizione della sua traduzione di Callimaco, dedicata a Galeazzo Visconti. Io non dubito quindi di fissare per questa edizione la data del 1503. Dò la preferenza al 1503 sul 1502, perchè le lettere del Della Croce stabiliscono che

prima di decidersi a fare la traduzione e a stamparla egli si fece pregare a lungo da Galeazzo, il quale lo sollecitava non solo con lettere, ma con giornaliere eccitazioni. Questa lunga ripugnanza, finalmente vinta, e il lavoro della traduzione, hanno dovuto prendere un certo tempo, e perciò si deve credere che nel secondo anno, anzichè nel primo, del suo soggiorno a Milano il Della Croce abbia stampato il suo libro (1). A ogni modo quando egli lo stampò, erano già comparse le 3 edizioni dei *Miscellanei* di Poliziano del 1489, del 1496 e del 1498. Ed era pure comparsa l'edizione principe di Callimaco del Lascaris del 1494. L'Ernesti si domanda se il Della Croce abbia potuto servirsi dell'edizione Lascariana; ma esprime poi l'avviso che la di lui traduzione sia stata fatta sopra un manoscritto, e aggiunge che forse questo doveva essere stato supplito dalla Biblioteca Ambrosiana. L'Ernesti avrebbe dovuto sapere che la celebre biblioteca Milanese, fondata dal cardinale Federico Borromeo più di cento anni dopo (nel 1609), non poteva aver fornito alcun manoscritto al Della Croce nel principio del XVI secolo (2). Il vero è che questi, siasi ser-

(1) Nell'epistola dedicatoria a Galeazzo, il Della Croce scrive: *Summonuisti me ut hymnos Callimachi latinos facerem. Quod primum pertinacissime recusavi: veritus ne huic muneri impar succumberem. Expugnavit tandem pudorem pertinaciamque meam frequens postulatio tua. Quid enim, mi Galeate, honeste tibi pernegarem: cujus beneficio et liberalitate factum est ut quemadmodum antea cum latinis sic nunc cum graecis assidue immorari delecter?* — E nella seconda lettera allo stesso: *Habes . . . poematia quae a me tibi ditissimo non modo frequentibus litteris, sed quotidianis (ut ita dicam) conviciis eflagitasti extorsistique. Extorsisti inquam: ego enim semper corde et animo tenens illa Flacci ac Quintiliani vulgatissima praecepta: ne editio sit praeceptus. . . non putabam quicquam temere et inconsulto in lucem proferendum.*

(2) *Si in Mediolanensibus exemplis annus editionis notatus esset, inde facile foret judicare, an Florentina editione uti Crucius poterit nec ne. Sed mihi tamen valde probabile fit, eam, sicut Politiani ver-*

vito, o no, dell'edizione Lascariana, in ogni caso ha avuto in mano altri libri, cioè i MISCELLANEI del Poliziano e uno o più manoscritti somiglianti al Parigino E, al Milanese Φ o all'Estense Q. Che si sia servito dei MISCELLANEI è accertato dal fatto ch'egli tolse dalla versione del Poliziano parecchi emistichii e non pochi versi interi (1). Le differenze poi che passano fra la traduzione Cruciana e l'edizione Lascariana in qualche passo, provano che il Della Croce aveva pure sotto gli occhi un libro diverso da questo. Così egli traduce il verso 27 dell'inno V:

Diffusus rubor est per candida membra puellis;

e si deve perciò supporre che leggesse nel testo κόραις, come è nei manoscritti E e Φ, e non κοῦραι, come è nell'edizione di Lascaris. Il Della Croce era anche in possesso degli scolii,

sionem hymni in lavacra Palladis, e manuscripto libro factam esse, quem forte et ipsum Ambrosiana Bibliotheca suppeditavit cum aliis. Ernesti, Praef.

(1) Si comparino:

- | | | |
|-------|------|--|
| Vers. | 5. | <i>Non prius ingentes Pol.</i> <i>Nam prius ingentes Croce.</i> |
| " | 17. | <i>Ferte nec huic speculum P.</i> <i>Ne ferte huic speculum C.</i> |
| " | 29. | <i>Ergo marem nunc tantum olei quoque ferte liquorem P.</i> <i>Ergo virile oleum, solumque afferte liquorem C.</i> |
| " | 48. | <i>Aut ad Amymonen progeniem Danaï P e C.</i> |
| " | 49. | <i>Namque auro et multis permixtus floribus undas P.</i> <i>Namque auro admiscens variis quoque floribus undas C.</i> |
| " | 50. | <i>Defluet e laetis Inachus ipse iugis P.</i> <i>Descendes laetis, Inache, lapse iugis C.</i> |
| " | 57. | <i>Unam olim, o puerae, Thebis dea Pallas amabat P.</i> <i>Hanc unam, o puerae, Thebanam Pallas amavit C.</i> |
| " | 82. | <i>Sic ait. At pueri lumina nox pepulit P.</i> <i>Sic ait: at pueri lumina nox operit C.</i> |
| " | 125. | <i>Plurima Boeotis oracula, plurima Cadmo P.</i> <i>Plurima Thebanis oracula: plurima Cadmo C.</i> |
| " | 132. | <i>Soli Iuppiter hoc tribuit P.</i> <i>Namque illi Iuppiter hoc tribuit C.</i> |

come è dimostrato da varii passi della sua traduzione, per esempio da quello del verso 37 dell'inno a Diana, dove, traducendo egli *cum Phoebō iunctim*, riproduce non già il testo che non fa menzione di Febo, ma lo Scolio κοινῇ δέ σοι καὶ τῷ Ἀπόλλωνι; da quello del versò 161 dello stesso inno, in cui il semplice nome proprio Θειοδάμαντι è tradotto: *Dryopum ductori Thiodamanti*, tolto dallo scolio Βασιλεὺς Δρυόπων ὁ Θειοδάμας; e da altri simili.

La traduzione poetica del Della Croce non è senza merito. Evidentemente era questi assai dotto nelle lettere latine, un po' meno nelle greche. Non aveva l'eleganza del Poliziano, ma sentiva e si sforzava di rendere, talora non senza fortuna, la bellezza dell'originale. Nella traduzione dell'inno V, l'imitazione del Poliziano è manifesta, benchè non di rado il Della Croce se ne scosti, come nel riempimento della lacuna del verso 136 che è diverso e migliore di quello del Poliziano. Si compari:

Poliziano:

Vertex Iovis omnia nutu

Perficit; et natae prorsus idem licitum est.

Della Croce:

Sed vertex Iovis: is frustra ut nihil annuit unquam

Sic huius non sunt irrita signa deae.

Non sono indegni di Callimaco versi come i seguenti, scelti, è vero, tra i migliori della traduzione Cruciana dell'inno III, v. 26-27:

Haec effata patris tentat tractare puella

Barbam: ac saepe manus frustra tendebat inanes.

e i v. 48-50 che descrivono il lavoro dei Ciclopi, ma con un po' di parafrasi al testo:

Candentem massam crebris tinnitibus omnes

Hi circum stabant: opus admirabile namque

*Urgebant properi tundentes aenea labra
Neptuni ut possent aptae potare quadrigae.*

I tre esametri greci sono qui diluiti in quattro. La scena di Mercurio che tinto di carbone si finge Ciclope per spaventare le disobbedienti bambine delle Dee, è quasi altrettanto graziosa nella traduzione che nel testo : v. 68 sg.:

*Tunc e penetralibus unus
Mercurius prodit carbone interlitus atro:
Ac pueram subito exterret. Trepida illa parentis
Confugit in gremium ac dextram praetendit ocellis.*

Nessuna lingua può rendere con pari efficacia il verso greco 247 che rappresenta il trambustio delle Amazzoni danzanti:

αἱ δὲ πόδεσσιν
Οὐλα κατεκροτάλιζον, ἐπεψόφεον δὲ φαρέτραι.

Pure la traduzione Cruciana, più concisa, non è senza efficacia:

Saltantes pedibus crepitant pharetraeque sonabant.

Daccanto a questi bei versi ce ne sono dei mediocri e anche dei cattivi; e non manca neppure qualche sbaglio di interpretazione. Esempii: Inno III v. 12 λεγνῶτόν *cultam*; 33-34 τρις δέκα *altera ab undecimis* invece di *triginta*; 74 ὀπτήρια *servantia luminis usum*; 84 μονιὸν δάκος *fera* invece di *aper*; 109 Ceraunia saxa invece di *Ceryneia*, ma questo è un errore del testo di cui si servì il traduttore; 136 πότνια, τῶν εἴη μὲν ἐμοὶ φίλος ὅστις ἀληθής *ille mihi faveat quam tu, dea, legeris unum* invece di *de eis sit quicumque est mihi amicus verus*; 179 κεραελκέες *aratrum et tractare doctae cum cornibus altis* invece di *curvicornes*. Inno V: v. 3 ἃ θεὸς εὐτυκος ἔρπει *armataque diva superbit*; 80 τὸν ὀφθαλμῶς οὐκέτ' ἀποισόμενον *huc non abiture* invece

di *oculos non amplius deportaturum*; 100 Κρόνιοι . . νόμοι *leges Iovis* invece di *Saturniae leges*; 133 πατρώια πάντα φέρεσθαι *quaecumque optaret, haberet* invece di *paterna omnia ferret*.

Alla traduzione il Della Croce aggiunse parecchie annotazioni. Ma queste si riferiscono quasi unicamente alla mitologia e alla geografia, e sono in parte tolte da Pausania, Strabone, Suida, e in parte dagli scolii antichi su Callimaco. Una seconda edizione della traduzione del Della Croce fu fatta in Bologna nel 1509, come appare dall'iscrizione: *Impressum Bononiae per Benedictum Hectoris*. 1509.

Occorre appena citare la traduzione in versi latini degli inni a Giove e ad Apolline di Giovanni Lonicer, comparsa a Basilea nel 1533. Ma deve essere qui ricordata quella dell'inno a Diana, pure in versi latini, di Francesco Florido Sabino, pubblicata nel 1540 e accolta poi nell'edizione di Callimaco del Vascosan del 1549 e in altre posteriori. Il Sabino si è valso della traduzione Cruciana, senza farne una migliore. La sua traduzione ha però qualche passo felice, come p. e. dove ὀπθήρια si rende, non alla lettera ma non senza grazia, per *pro pulchris munera ocellis*. Alcuni errori della traduzione Cruciana sono qui corretti; altri rimangono e ve ne sono alcuni nuovi; p. e. III 12 λεγνῶτόν tradotto *pulchram*; 13 *teneras* invece di *tripudii socias*; 33-34 *ter decemque* invece di *triginta*; 84 *parva* . . *fera* invece di *aper*; 95 *leporem fugacem* invece di *leporem non conniventem*; 100 μέγα τι χρέος *gratum tibi* invece di *magna res*; 109 *Carneius* invece di *Ceryneius* (errore del testo); 126 κείρονται δὲ γέροντες ἐφ' υἰάσιν *cum senibus pereunt nati* invece di *tendent se senes super filiis*; al verso 136 si ripete l'erronea traduzione *mihi carus sit quem tu, diva, fovebis*. I versi 215-220 sono una mediocre parafrasi.

Francesco Robortelli (n. 1516 † 1567) fece degli inni di

Callimaco la prima traduzione letterale in prosa latina che si conosca, e la inserì nell'edizione Veneta del 1555, di cui si è parlato a suo luogo. Questa traduzione è in generale abbastanza esatta, in alcuni luoghi anche felice. Ma gli errori d'interpretazione non mancano, come nei seguenti esempi, estratti dagli inni III e V: III 2 λαγωβολίαι è tradotto *leporum agitationes*; 7 πολυωνυμίην *inclytum nomen*; 12 καίνω *consequar*; 29 καταρρέζων *comprobans*, 33-34 τρίς δέκα *tredecim*; 55-56 ἄημα φυσάων *tinnitus anhelitumque*; 64 οὐ νέμεσις *non Diana*; 89 τοκάδες κύνες *catuli canum*; 95 μύοντα *coëunte*; 126 κείρονται *satiant voracitatem*; 179 κεραελκέες *assuetae cornuum vinculis*; 209 Κεφάλου (nome proprio) *caput*; 243 ἵνα πλήσσωσιν ὁμαρτῇ *quando aggregatae fuerint deinceps*; V 3 εὐτυκος *bene compta*; 25 λιτὰ λαβοῖσα *tenuia conficiens*; 66 νυμφᾶν *sponsarum*; 122 ἦ μέγα certe *hoc magnum est*. Al v. III 17 κομέοιεν è tradotto *comant* come se fosse scritto κομάοιεν; al v. 230 μείλιον è reso per *ex malo confectum* come se il testo avesse un ignoto μῆλιον da μηλέα o μηλείη. I versi 14 e 15 dell'inno III non sono tradotti, colpa probabile dello stampatore e dell'omeoteleuto.

Prossima alla traduzione del Robortelli è quella di Nicola Goulu (in latino *Gulonius*) inserita nell'edizione Callimachea di Bienné del 1574. Goulu era genero di Giovanni Dorat (in lat. *Auratus*) e fu, come lo suocero, professore di greco al Collegio di Francia. Era nato presso a Chartres nel 1530 e morì nel 1601. La sua traduzione in latino degli inni di Callimaco è letterale, come quella del Robortelli della quale egli profitto. Ma è più corretta. Di questa traduzione dice l'Ernesti: *etsi non ubique assequitur graeci textus sensum, tamen multis locis accuratior est Frischliniana*. I casi in cui il Goulu non consegue il senso del testo greco non sono rari, come in questi esempi tolti dagli inni III e V: III 14

ἀμίτρος *innuptas*; 31 ἐθελημός *prompta*; 56 στόνον *fremitum*; 100 χρέος *debitum*; 137 εἶην δ' αὐτός *sim quoque ipse verax*; 179 κεραελκέες *cornipotentēs*; 212 θοὰ suos; 255 ἔλιτεν *de spe decidit*. V 3 εὖτυκος *bene ornata*; 50 φορβαίων *Phorbaeis*; 84 ἀμηχανία *mali difficultas*.

Più fortunata di queste due, benchè non di molto superiore in merito, fu la traduzione latina letterale in prosa di tutti gl'inni fatta da Frischlin, che la inserì, insieme con altra sua traduzione latina in versi, nella seconda edizione Stefaniana del 1577. Nicodemo Frischlin era nato nel Württemberg nel 1547, fu professore a Tubinga, e morì nel 1590, cadendo da una finestra, mentre tentava evadersi dalla fortezza di Aurach, dove era stato incarcerato per ordine del duca di Württemberg, da lui offeso. La traduzione in prosa latina del Frischlin qua e là successivamente corretta, fu accolta in tutte le susseguenti edizioni di Calimaco, anteriori a quella dell'Ernesti, per modo che si può essa dire la traduzione vulgata. Degli errori e delle inesattezze che vi si trovano sono qui dati alcuni esempj tolti dagl'inni III e V: III 2 λαγωβολίαι *retia*; 3 ἀμφιλαφής *sub arboribus*; 16 ἐνδρομίδας *vestes villosas*; 33-34 τρὶς δέκα *tredecim* (ma nella traduzione in versi *ter denas*); 103 ἔταφες *immisisti canes*; 126 κείρονται *trucidantur*; 136 τῶν εἶη μὲν ἐμοὶ φίλος ὅστις ἀληθής *sit mihi aliorum quidem amicus*; 160 ἀδηφαγίης *inediam*; 190 εὖσκοπον *circumspectam*. V 25 λιτὰ *vilibus*; 32 λιπαρόν *tenerum*.

La traduzione poetica del Frischlin è inferiore in merito alla prosaica. Oltre agli errori in parte riprodotti dalla versione in prosa, vi sono nell'interpretazione poetica omissioni e aggiunte non giustificate che dalla cattiva ragione di render più facile il metro, e vi è poi un continuo abuso di parafrasi. Ecco alcuni esempj: III 2 ὑμνέομεν *laudibus ornamus*; 8 ἔα è omissa; 11-12 χιτῶνα ζώννυσθαι λεγνυτόν *longam*

picto clamydem circumdare limbo; 14 ἀμίτρους *castas*; 41 κεκομημένον ὕλη *omesso*; 50 ἱππεῖην *omesso*; 64 οὐ νέμεσις *nec res indigna haec nymphis*; 76 ἐκ μεγάλου *e rigido*; 84-85 μονιὸν δάκος ἢ τι πέλωρον θηρίον *grandem... immanemque feram*; il v. 136 anche qui è sbagliato: *quisquis erit vir candidus, is sit amicus, Diva, mihi*; 143 ἀκακήσιος *omesso*; 168 ἐφ' ἔδρην *omesso*; 179 κεραελκέες *omesso*; 243 ἵνα πλήσσωσιν ὁμαρτῇ *quum densae matres glomerantur in orbem*. V 2-3 τὰν ἵππων ἄρτι φρουασσομενᾶν τὰν ἱερᾶν ἐσάκουσα *nam sacri praeteraguntur equi; audiivi fremitum*; 3 καὶ ἃ θεὸς εὐτυχὸς ἔρπει *Pallasque huc proripit ipsa*; 4 ξανθαὶ *coma insignes*; 8 γαγενέων *terrigenis coelesti a limine pulsus*; 25 λιτὰ . . χρίματα *medicamine vili*; 27 κῶραι *nuptae*; 45 μὴ βάπτετε *ne tingite membra*; 56 μῦθος δ' οὐκ ἐμός, ἀλλ' ἐτέρων *haud ficta, at longo tempore nacta fidem*; 82 παιδὸς *omesso*; 91-92 δόρκας ὀλέσσας καὶ πρόκας οὐ πολλὰς, φάεα παιδὸς ἔχεις *nam lumine coecas, nec damis aliàs nec metuenda capris*.

Sono scusabili gli errori procedenti dalla lettura di testi difettosi, come pure si spiegano facilmente e vanno in certa misura perdonate le inesattezze, le omissioni e le parafrasi in una traduzione metrica. Tuttavia, per quanto spetta all'inno V, questi stessi difetti sono meno scusabili in chi aveva dinanzi agli occhi la traduzione del Poliziano, la quale tanto più risalta quanto più si compara con tutte quelle che vennero dopo.

Enrico Stefano, nella citata edizione di Callimaco (1577) non volle defraudare i lettori della sua doppia traduzione in versi latini dell'inno a Giove. Una di queste traduzioni è letterale (così almeno dice lo Stefano), l'altra è parafrastica. L'illustre editore fece qui prova, come al solito, d'ingegno, di erudizione classica e di facilità nel maneggiare il verso latino. Ma l'aver fatto due versioni dello stesso inno

è prova che una almeno non pareva soddisfacente allo stesso traduttore. Il vero è che lasciano molto a desiderare entrambe.

Bonaventura Vulcanio inserì nell'edizione da lui fatta di Callimaco nel 1584 una sua versione in esametri latini degl'inni I, II, III, IV e VI. Ebbe il buon gusto di mettere la traduzione dell'inno V del Poliziano, invece di una sua propria. La sua versione dell'inno III è un rifacimento di quella del Sabino, che corresse in molti luoghi, come: v. 33 *ter dena*; 84 *solivagus aper*; 96 *indocilem nictus leporem*; 126 *et tonsi lugent natos patres*; 136 *horum ego de numero, dea, sim; sit quisquis amicus est mihi sincerus*; 245 *Palladis arte*. In qualche passo però il Vulcanio fu meno felice del Sabino. Se si deve giudicare dalle lodi profuse dai dotti contemporanei alla versione latina del Vulcanio, questa ha dovuto essere assai gustata ai suoi tempi. Come saggio di quelle lodi si leggerà forse con interesse il seguente tetrastico greco, di cui è autore un *Ioannes Esychius Bremensis*:

Tetrastichon de lavacro Palladis. Ad Vulcanium.

Ἀργεῖην γυμνῶς Ἡφαίστιε Παλλάδ' ἑώρας
Ἄλλ' ἔμπης ἀβλαβῆς τὰν βασιλείαν ἴδες,
Ρωμαϊκῶς παρὰ σεῖο μάθεν θεὰ καλὸν αἰδεῖν,
Τ' οὐνεκ' ἀπημοσύνην ἐστὶ χαρισσαμένη.

Giovanni Checozzi, Vicentino (n. 1691 † 1756), si avventurò a tradurre di nuovo in distici elegiaci l'inno V sui lavacri di Pallade, già con tanta fortuna interpretato dal Poliziano. Il tentativo, che fu accolto nell'edizione Ernestina del 1761, non ebbe gran favore, eccetto che presso Ugo Foscolo, il quale si lasciò sfuggire la straordinaria affermazione che *la versione del Checozzi avanza quella del*

Poliziano ed adegua l'originale (1). La versione del Checozzi è spesso inesatta, talora infedele, e non compensa poi questi vizii con pregi che li rendano scusabili. Il difetto è reso particolarmente spiccante dalla mirabile fedeltà della versione del Poliziano. Già nel primo verso il Checozzi traslascia $\delta\sigma\sigma\alpha\iota$ e $\pi\acute{\alpha}\sigma\alpha\iota$; al 3 $\kappa\alpha\iota \acute{\alpha} \theta\epsilon\omicron\varsigma \epsilon\ddot{\upsilon}\tau\upsilon\kappa\omicron\varsigma \xi\rho\pi\epsilon\iota$, che Poliziano aveva insufficientemente tradotto *ipsa venit*, è ancora peggio interpretato da Checozzi *nec abest longe Dea*; l' $\epsilon\ddot{\upsilon}\tau\upsilon\kappa\omicron\varsigma$ manca nelle due versioni. Nel v. 4 Ch. copia Pol. Al 5 e 6 Ch. ha:

*Fortia non Pallas perfundit membra prius quam
Coeno sordentes terserit alipedes.*

Poliziano invece con maggior fedeltà, e più eleganza :

*Non prius ingentes lavit sibi diva lacertos
Ilia quam abstersit pulvere cornipedum*

dove sono rappresentati, come nel testo, i fianchi polverosi dei cavalli. V. 13 a 15 $\mu\ddot{\upsilon}\rho\alpha$ *unguenta* è tradotto *myrrham* da Ch. Nel distico 27-28 Ch. fa concordare $\pi\rho\acute{\omega}\tau\omicron\nu$ con $\rho\acute{o}\delta\omicron\nu$ mentre Pol. lo fa concordare con $\xi\rho\epsilon\upsilon\theta\omicron\varsigma$. Al v. 29 il *marem oleum* di Pol. diventa *olei vim* in Ch. Al 56 Pol. ha esattamente: *non meus hic sermo sed alterius*; Ch. invece: *non mea, sed quae mi fama reportat anus*. Al 57 Ch. ha: *pulcherrima nympha*, dove *pulcherrima* è di troppo. Il 65 di Ch. è copiato testualmente da quello di Pol. I versi 57-93 di Ch. sono una parafrasi stentata; e così i versi della fine. In uno o forse due luoghi la versione di Ch. sembra gareggiare con quella di Pol., come nel distico 31-32, che in Pol. è :

(1) U Foscolo, *Commento al v. 77 della CHIOMA DI BERENICE*.

*Ferte etiam solido ex auro quo pectine crines
Explicit et pinguem caesariem dirimat.*

In Ch.:

*Adsit et ex auro pecten quo fingere crinem
Gaudeat et nitidam pectere caesariem.*

Tuttavia in nessuna delle due versioni è bene espressa l'idea del nettare i capelli che è nel greco *σασαμένα*.

Tralasciata la traduzione in esametri latini dell'inno II, di Lorenzo Santenio, pubblicata a Leida nel 1789 (1), rimane ad accennarsi la versione latina letterale in prosa dei sei inni di Giovanni Augusto Ernesti, che accompagna la nota edizione di Callimaco, comparsa pure a Leida, nel 1761, della quale è stato precedentemente discorso. L'Ernesti emendò molti errori della versione prosaica del Frischlin. Contribuì così a volgarizzare la retta interpretazione del testo. Tuttavia la traduzione Ernestina non è scevra d'inesattezze. Se ne citano qui alcune tolte dagl'inni III e V: III 5 *κουρίζουσα* è tradotto *parvula*, 36 *διαμετρήσασθαι* *aedificandas*, 101 *μελαμψήφιδος* *scruposi*, 103 *ἔταφες* *vidisti*, 151 *ἀσπαίροντα* *singultantem*, 184 *λιμήν* *lacus*, 215 *ἤνησας* *amasti*. V 3 *εὐτυχος* *bene ornata*, 5 *μεγάλως* *divinos*.

VI. TRADUZIONI ITALIANE. — Prima per data, fra le traduzioni italiane a me note, è quella in versi sciolti dell'inno V sui lavacri di Pallade dell'abate Antonio Conti (n. 1677 † 1749), che è inserita nelle *Poesie e prose* di questo autore, pubblicata a Venezia nel 1739. I 142 versi elegiaci del testo greco sono volti in 180 sciolti italiani. Non mancano

(1) *Callimachi hymnus in Apollinem, cum emendationibus ineditis Lud. Casp. Valckenarii et interpretatione Laur. Santenii. Lugduni Batav., 1789.*

in questa traduzione i buoni versi, ma i mediocri sono in maggior numero. E vi sono pure sbagli d'interpretazione, come nei versi: 91 O Dea per poco comprasti assai dove è riferito alla Dea ciò che deve riferirsi al monte Elicon; 107 *Cadmeis*, la figlia di Cadmo, si traduce dai Cadmei; 109 ἀβαράν pubere, è tradotto senza mente come se ἀβαράν = ἡβητήν corrispondesse al latino *hebetem*.

La prima traduzione italiana ch'io sappia di tutti gl'inni fu tentata da Anton Maria Salvini, e fu inserita nell'edizione Fiorentina di Callimaco del Bandini del 1763, già citata a suo luogo. G'inni vi sono tradotti in versi sciolti, che hanno qui, come nelle altre traduzioni poetiche di questo scrittore, i pregi e i difetti delle poesie Salviniane; pregi e difetti che si possono così riassumere: buona lingua e versi cattivi. Il Salvini segue anche in questa traduzione la sua ben nota tendenza alle forme plebee e a voci curiosamente composte, delle quali possono fornire esempio le seguenti citazioni: III 2 ed i colpiti delle lepri, 16 gli scarpini (di Diana), 204 O regina... bellocchio, 212 i turcassi - capifreccia, 225 O veneranda Moltitempia e Molti-Città, 246 e alla Giudicatura Berecinzia. V 10-11 E delle bocche mangiafren la spuma, 43 Minerva... d'aurea berretta, 45 Donne portacqua. Per significare che Diana più volte stese le mani invano, al v. III 27, Salvini traduce alla greca, ma non all'italiana E molte mani indarno a lui ne stese. Ci sono poi anche inesattezze e sbagli. Non cito esempi di cattiva versificazione. C'è imbarazzo nella scelta. Con tutto ciò la traduzione del Salvini, che non è poi nemmeno concisa (381 e 187 versi italiani contro 268 e 142 greci per gl'inni III e V), non è priva di un certo sapore paesano che rende la lettura dei suoi versi non solo facile, ma divertente.

L'inno V, sui lavacri di Pallade, che è tra tutti il più geniale, fu anche quello che trovò maggior numero d'interpreti nella nostra lingua. Girolamo Pompei nel 1779 e l'abate Antonio Cesari nel 1788 pubblicarono ciascuno una traduzione italiana di questo inno, il primo in terzine irregolari, cioè col verso di mezzo non rimato, il secondo in terzine regolari (1). Se si tien conto della difficoltà del metro scelto, le due traduzioni, malgrado qualche inesattezza, non sono senza pregio. Quella del Cesari è un po' migliore e più concisa (205 versi contro i 211 del Pompei).

Giuseppe Maria Pagnini, Carmelitano, tradusse in sciolti italiani tutti i sei inni di Callimaco, non senza eleganza. La sua versione orna la magnifica edizione, in doppii caratteri, degl'inni greci di Callimaco, uscita dall'officina Bodoniana di Parma nel 1792. Come nelle altre sue traduzioni, il Pagnini si mostra in questa versificatore abile e armonioso, e interprete abbastanza fedele. È anche, fra i traduttori italiani, eccetto lo Strocchi, il più conciso (361 e 158 versi per gl'inni III e V).

Malgrado questi suoi meriti di fedeltà e di accurata versificazione, la traduzione del Pagnini, nelle preferenze del pubblico italiano dovette cedere il posto a quella, assai meno fedele, ma più concisa, più vigorosa e più originale di Dionigi Strocchi. È questa in terza rima. Fu inserita nella raccolta degli Erotici greci che si pubblicò in Pisa dal 1803 al 1806, e fu separatamente stampata a Milano nel 1805. Ebbe di poi parecchie ristampe. Il traduttore, costretto dalla rima, ha dovuto assai spesso ricorrere alla

(1) *Nuove canzoni pastorali ed altre rime diverse* di Girolamo Pompei, gentiluomo Veronese. Si aggiungono alcuni suoi volgarizzamenti dal greco. In Verona, Moroni, 1779. — *La Batracomiomachia d'Omero* volgarizzata da Antonio Lavagnoli. Si aggiungono due elegie di Callimaco volgarizzate da altro Veronese (ACesari). In Verona, Ramanzini, 1788.

parafrasi, ora aggiungendo, ora mutando, ora togliendo. Ma insomma questa traduzione è opera d'arte, e il modo con cui il concetto Callimacheo risalta fuori dalle strettoie della terza rima appare veramente mirabile a chi sappia rendersi conto dell'estrema difficoltà di tradurre in simili condizioni. Alle cifre dei versi greci degl'inni 95, 113, 268, 326, 142, 139 corrispondono quelle dei versi dello Strocchi 109, 136, 325, 391, 148, 175.

L'inno I a Giove fu tradotto in sciolti da Ottavio Morali, e la traduzione, pubblicata a Milano nel 1807, fu dedicata all'imperatore Napoleone I. È meritamente dimenticata.

Non è molto più degna di ricordo la traduzione in sciolti di tutti gl'inni fatta da Bernardo Bellini e stampata a Como nel 1816 (1). Essa fu condotta, non già sul testo greco, ma sulla versione latina dell'Ernesti, come appare da varii luoghi, e segnatamente dal v. III 100, dove σκαίπούσας (saltellanti cervice) è tradotto lussureggianti dal Bellini che frantende il *lascirientes* dell'Ernesti. Le inesattezze e gli errori sono perciò frequenti; e la versificazione è più che mediocre. Il Bellini diluì i 268 esametri dell'inno III e i 142 elegiaci del V in 393 e 180 sciolti italiani.

L'inno III e il V furono pure tradotti in versi sciolti da Antonio Bevilacqua, e le traduzioni furono pubblicate, quella dell'inno III a Vicenza nel 1862, e quella del V a Padova nel 1836, entrambe dopo la morte del traduttore (2). La prima comprende 383 sciolti, la seconda 177, per lo più mediocri, nè sempre immuni da errori (3).

(1) *Traduzione dei poeti classici greci in verso italiano* di Bernardo Bellini, ecc. Como, 1816.

(2) Per le nozze Donà-Marzari. Vicenza, Longo, 1862. — L'inno di Callimaco al lavacro di Pallade recato in versi italiani da Antonio Bevilacqua, pubblicato per le nozze Muzani-Gabrieli. Padova, tip. della Minerva, 1836.

(3) Per esempio, ai vv. 189-90 III, il traduttore interpreta per due persone distinte Γορτυνίδα e Βριτόμαρτιν.

Ultima in data (a mia notizia), ma non in merito, è la traduzione dei sei inni in sciolti di Giuseppe Arcangeli, dedicata a Giovan Battista Nicolini, e stampata a Firenze nel 1845 (1). I versi dell'Arcangeli possono contentare i più difficili, e la lingua è eccellente. L'interpretazione in generale è buona. Manca però talora di precisione e sempre di concisione. E contiene anche qualche errore (come ai versi 136, 137 dell'inno III). L'Arcangeli non si preoccupò punto della recensione del testo. Pigliò quello dell'Ernesti; e nelle poche note che aggiunse alla traduzione non esaminò verun luogo dubbio, nè alcuna voce greca controversa. Alle cifre dei versi del testo 95, 113, 268, 326, 142, 139 corrispondono nella versione dell'Arcangeli le cifre dei versi italiani 142, 159, 366, 426, 165, 179.

VII. — Da quanto precede il lettore avrà potuto rappresentarsi la varia fortuna che incontrarono gl'inni di Callimaco nelle trascrizioni, nelle stampe e nelle interpretazioni sì in latino che in italiano. Ma dell'indole e del valore di questa poesia non si è detto ancor nulla. Nè se ne dirà molto (2). Lo scopo del presente scritto è di far conoscere sommariamente il lavoro di trasmissione, di recensione e d'interpretazione del testo di Callimaco, e non già di farne la critica, e di emettere particolari opinioni sull'opera del poeta. I giudizi sopra Callimaco degli antichi autori greci e latini, che possedevano tutti gli scritti di lui, e non soltanto le poche reliquie giunte fino a noi, non sono molto concordi. Callimaco fu celebre presso i Greci dell'epoca

(1) *Inni di Callimaco* tradotti da Giuseppe Arcangeli, Firenze 1845.

(2) Chi voglia studiare la poesia di Callimaco e in generale la poesia Alessandrina, troverà una guida esperta nel libro di Augusto Couat, *La poésie Alexandrine sous les premiers Ptolémées*, Paris, 1882.

Alessandrina e presso i letterati Romani. Ebbe critici seyeri e anche nemici fra i primi, e moderati lodatori fra i secondi. Apollonio, Severiano, Polliano, Fozio, Eunapio e altri, citati in Blomfield (Call. 328) e in Meineke (pref. xix), non lo tengono in conto di grande scrittore. Ovidio gli concede l'arte, non l'ingegno:

Quamvis ingenio non valet, arte valet (1).

Lo dice impari all'epopea:

Callimachi numeris non est dicendus Achilles (2).

Anche Properzio gli nega la potenza del fiato che fa suonare la tromba epica:

*Sed neque Phlegraeos Jovis Enceladique tumultus
Intonet angusto pectore Callimachus* (3).

Loda tuttavia la sua semplicità e desidera essere suo seguace e imitatore. Ovidio lo pone fra i poeti erotici da leggersi dagli amanti, e da non leggersi da chi vuol guarire dall'amore (4). Entrambi i poeti latini, in queste testimonianze, accennano ad elegie perdute; giacchè le loro allusioni non possono applicarsi solo agl'inni. Nè la versione Catulliana della Chioma di Berenice può fornire una giusta idea di ciò che dovevano essere quelle elegie che Properzio imitava e che Ovidio sperava o temeva così propizie agli amori. Maestro nell'epigramma è considerato da Marziale, giudice competente, il quale però qualifica le Cause (una delle principali opere perdute di Callimaco), come poesia d'inutile dottrina (5). Gl'inni mostrano nell'autore, in mancanza di

(1) Ov. Am. I 15, 14.

(2) Ov. Rem. Am. 381.

(3) Prop. II 1, 39.

(4) Art. Am. III 329. — Rem. Am. 759.

(5) Mart. I, V 9 sg.

una fede ben viva, una venerazione, esterna se si vuole, ma apertamente confessata, per la sua religione, e un animo grato verso i suoi re, da cui ebbe accoglienza e protezione. E in questa gratitudine, o per meglio dire pelle lodi da essa ispirate, il poeta fu piuttosto largo che parco. Alla memoria dei Tolomei giovò singolarmente la protezione da essi data alle lettere e alle scienze. La storia e la poesia preferiscono ricordare i meriti di quei re verso i dotti e i letterati, anzichè le loro iniquità. Callimaco non era uno stoico. A Giove chiede la virtù, ma insieme colla virtù, la ricchezza (1); e vuole stare prudentemente lontano da chi è in ira agli Dei (2). Però la sua musa non è disonesta nè licenziosa. La Chioma di Berenice è la glorificazione ufficiale dell'amore conjugale. I difetti di Callimaco son quelli dei suoi tempi e della sua scuola. La sua poesia è spiritosa, arguta, ma talora oscura; manca di convinzione, e non è animata dal sentimento patrio. In essa la scienza pigliò il posto dell'ispirazione. La religione vi è senza fede. La passione superficiale. Sull'una e sull'altra aleggia lo spirito di scetticismo che prelude a nuovi tempi. La sobrietà, la proporzione, la grandezza semplice, la sincerità dell'antica poesia greca fanno luogo a qualità di altra natura e spesso ai vizii contrarii. Ma in Callimaco vi è uno studio singolare di eleganza, di simmetria, e di armonia nel verso; e vi sono poi immagini spesso graziose, tolte dalla vita domestica, che hanno dovuto rendere la sua poesia gradita al pubblico non meno che gustata dai dotti. Colla perdita della maggior parte delle sue opere, riesce ora impossibile il giudicare esattamente di tutte le sue qualità di scrittore e di poeta. Egli fu uno dei più efficaci innovatori della poesia greca, e da lui procede principalmente la poesia amorosa,

(1) *Hym.* I 95.

(2) *Hym.* VI 117.

la poesia del romanzo, che occupò poi e occupa tuttavia tanto posto nel mondo. Ma appunto la parte dell'opera di Callimaco che produsse un tale rinnovamento, è quella che ci manca. L'elegia sopra Aconzio e Cidippe, sul di cui stampo si modellarono poi tanti romanzi di amori contrastati, non ci sarebbe nota che per qualche mutilo frammento, se Ovidio non l'avesse imitata, e se uno scrittore greco dell'epoca Bizantina, Aristeneto, non l'avesse riprodotta in prosa. Il racconto dell'avventura di Tiresia, nell'inno sui lavacri di Pallade, è il più bello squarcio che rimanga della poesia Callimachea, e si può anche dire, se si eccettua qualche idillio di Teocrito, di tutta la poesia Alessandrina. Questo racconto, e quello, pur esso caratteristico, su Erisittone nell'inno a Cerere, assai più che le altre sue reliquie, possono darci una qualche idea delle migliori qualità del poeta, del suo modo di trattare un soggetto e della euritmia dei suoi versi.

Gli umanisti del quattrocento e del cinquecento, e gli ellenisti di ogni tempo ebbero una speciale predilezione per questo poeta, nel quale se non cercavano il genio Omerico o la potenza di sentimento dei tragici greci, trovavano però l'arte squisita di verseggiare tanto apprezzata da essi. È singolare testimonianza di onore per lui l'aver avuto per primi interpreti Catullo e Poliziano. E il numero considerevole di eruditi e di poeti di valore, che si affaticarono di poi intorno al poco che di lui ci rimane, è una prova della specie di seduzione che la sua poesia esercita sullo spirito di chi sa leggerla.

E questa seduzione sarà anche la principale scusa del presente lavoro.

TESTO

Il testo greco è qui dato sostanzialmente secondo la recensione degli ultimi editori di Callimaco, Otto Schneider e Udalrico de Wilamowitz-Moellendorff. Quando vi è divergenza, ho scelto la lezione che mi parve meno scostarsi da quella dei migliori codici. La cattiva condizione dei codici Callimachei ha reso assai difficile la recensione degli inni che di lui ci rimangono. La difficoltà fu maggiore per quelli che furono dettati in dialetto Dorico, e fra questi c'è il V sui lavacri di Pallade. Nei manoscritti le forme Doriche si trovano spesso convertite nelle comuni. La sostituzione non ne è sempre agevole. Fu tentata prima da Ernesti, e poi, dopo altri, da Meineke, da Schneider, da Wilamowitz. Tuttavia rimangono parecchie incertezze, non essendo ben noto quante e quali forme comuni fossero passate in uso ai tempi di Callimaco, nel dominio del dialetto Dorico. Così per es. al v. V 123, i codici e Schneider danno ὄρνιθας, Meineke e Wilamowitz adottarono la forma Dorica ὄρνιχας, benchè la prima sia pure usata da Teocrito e da Mosco, e da altri scrittori in dialetto Dorico. L'esclusione di ὄρνιθας da poesia in dialetto Dorico non essendo quindi accertata, ho conservato la lezione data dai codici. Parimente al v. V 113, i codici hanno ὀππότεαν (οὐκ), forma certamente non Dorica. Wilamowitz stampò ὀππότεα κ[οὐκ], Meineke ὀππότε' ἄρ' (οὐκ), Schneider ὀππότε' ἄν (οὐκ). L' ἄν non essendo escluso nel dominio Dorico, adottai la forma proposta dallo Schnei-

der, come quella che più si avvicina all' ὁππόταν dei manoscritti. E così in altri casi.

Nella trascrizione del testo dei due inni io posso adunque aver commesso bensì qualche svista, ma non ho alcun merito. Essa è posta sotto l'autorità dei recenti editori più volte lodati, segnatamente di Schneider e di Wilamowitz.

TESTO GRECO

III. Εἰς Ἄρτεμιν.

- Ἄρτεμιν (οὐ γὰρ ἑλαφρὸν ἀειδόντεσσι λαθέσθαι)
2 ὑμνέομεν, τῇ τόξα λαγῳβολίαι τε μέλονται
καὶ χορὸς ἀμφιλαφῆς καὶ ἐν οὖρεσιν ἐψιάσθαι,
4 ἄρχμενοι ὥς ὅτε πατρὸς ἐφεζομένη γονάτεσσι
παῖς ἔτι κουρίζουσα τάδε προσέειπε γονῆα,
6 « δὸς μοι παρθενίην αἰώνιον, ἅππα, φυλάσσειν,
καὶ πολυωνυμίην, ἵνα μὴ μοι Φοῖβος ἐρίζη.
8 δὸς δ' ἰοὺς καὶ τόξα· ἕα πάτερ· οὐ σέ φαρέτρην
οὐδ' αἰτέω μέγα τόξον, ἐμοὶ Κύκλωπες οἰστοὺς
10 αὐτίκα τεχνήσονται, ἐμοὶ δ' εὐκαμπὲς ἄεμμα·
ἀλλὰ φασεσφορίην τε καὶ ἐς γόνυ μέχρι χιτῶνα
12 ζώννυσθαι λεγνῳτόν, ἵν' ἄγρια θηρία καίνω.
δὸς δέ μοι ἐξήκοντα χορίπδας Ὠκεανίνας,
14 πάσας εἰναέτεας, πάσας ἔτι παῖδας ἀμίτρους.
δὸς δέ μοι ἀμφιπόλους Ἀμνισίδας εἵκοσι νύμφας,
16 αἷ τέ μοι ἐνδρομίδας τε καὶ, ὅππότε μηκέτι λύγκας
μήτ' ἐλάφους βάλλοιμι, θοοὺς κύνας εὖ κομέοιεν·
18 δὸς δέ μοι οὖρεα πάντα· πόλιν δέ μοι ἦντινα νεῖμον,
ἦντινα λῆς· σπαρνὸν γὰρ ὅτ' Ἄρτεμις ἄστῳ κάτεισιν·
20 οὖρεσιν οἰκήσω, πόλεσιν δ' ἐπιμίξομαι ἀνδρῶν
μοῦνον ὅτ' ὀξεῖησιν ὑπ' ὠδίνεσσι γυναῖκες
22 τειρόμεναι καλέουσι βοηθόν, ἧσί με Μοῖραι
γεινομένην τὸ πρῶτον ἐπεκλήρωσαν ἀρήγειν,
24 ὅττι με καὶ τίκτουσα καὶ οὐκ ἤλγησε φέρουσα
μήτηρ, ἀλλ' ἀμογητὶ φίλων ἀπεθήκατο γυῖων. »
26 ὥς ἡ παῖς εἰποῦσα γενειάδος ἤθελε πατρὸς
ἄψασθαι, πολλὰς δὲ μάτην ἐτανύσσατο χεῖρας,

TRADUZIONE

A Diana.

- Diana inneggiam (lieve non è scordarla
2 Ai cantori) che i dardi ama e le caccie
E l'ampio coro e lo scherzar pei monti.
4 E cominciam da quando ancor bambina
Disse del padre sui ginocchi assisa :
6 « Babbo, a me dà verginità perpetua
E più nomi, onde invan mi sfidi Apollo.
8 Dammi archi e strali. Deh consenti, o padre!
Nè a te il turcasso, nè il grand'arco io chieggo ;
10 Dai Ciclopi avrò i dardi e il flessil nervo.
Ma luce io porti, ed al ginocchio annodi
12 L'orlata veste quando fiere uccido.
Dammi sessanta Oceanine, al ballo
14 Socie, novenni tutte e ancor discinte,
E venti ancelle, Amnisie ninfe, a guardia
16 Dei miei calzari e dei veloci cani
Quando non colpirò linci nè cervi.
18 Dammi poi tutti i monti, e qual più vuoi
Città. Di rado andrà in città Diana;
20 Starò nei monti, e sol verrò alle umane
Città, quando m'invochin dalle acute
22 Doglie del parto travagliate donne,
Cui me nascendo destinâr le Parche
24 Soccorritrice, perocchè la madre
Senza duol m'ebbe in grembo « partorimmi. »
26 Disse, e tentò palpar del padre il mento,
Ma per toccarlo invan tendea le mani.

- 28 μέχρις ἵνα ψαύσειε. πατήρ δ' ἐπένευσε γελάσσας,
φῆ δὲ καταρρέζων, « ὅτε μοι τοιαῦτα θέαιναι
30 τίκτιεν, τυτθόν κεν ἐγὼ Ζηλήμονος Ἥρης
χωομένης ἀλέγοιμι. φέρει, τέκος, ὅσσ' ἐθελήμους
32 αἰτίζεις, καὶ δ' ἄλλα πατήρ ἔτι μείζονα δώσει.
τρὶς δέκα τοι πτολίεθρα καὶ οὐχ ἓνα πύργον ὀπάσσω,
34 τρὶς δέκα τοι πτολίεθρα, τὰ μὴ θεὸν ἄλλον ἀέξειν
εἴσεται, ἀλλὰ μόνην σέ, καὶ Ἀρτέμιδος καλέεσθαι·
36 πολλὰς δὲ ξυνῇ πόλιας διαμετρήσασθαι
μεσσόγεωσ νήσους τε· καὶ ἐν πάσῃσιν ἔσονται
38 Ἀρτέμιδος βωμοὶ τε καὶ ἄλσεα. καὶ μὲν ἀγυαῖς
ἔσση καὶ λιμένεσσιν ἐπίσκοπος. » ὥς δ' ὁ μὲν εἰπὼν
40 μῦθον ἐπεκρήνη καρῆατι. βαῖνε δὲ κούρη
λευκὸν ἐπὶ Κρηταῖον ὄρος κεκομημένον ὕλη·
42 ἔνθεν ἐπ' Ὠκεανόν· πολέας δ' ἐπελέξατο νύμφας,
πάσας εἰναέτεας, πάσας ἔτι παῖδας ἀμίτρους.
44 χαῖρε δὲ Καίρατος ποταμὸς μέγα, χαῖρε δὲ Τηθύς,
οὔνεκα θυγατέρας Λητωίδι πέμπον ἀμορβούς.
46 αὐτὴ δὲ Κύκλωπας μετεκίαθε· τοὺς μὲν ἔτετμε
νήσῳ ἐνὶ Λιπάρῃ (Λιπάρη νέον, ἀλλὰ τότε ἔσκεν
48 οὔνομά οἱ Μελιγουνίς) ἐπ' ἄκμοσιν Ἑφαιστοιο
ἑσταότας περὶ μύδρον· ἐπείγετο γὰρ μέγα ἔργον·
50 ἱππεῖην τετύκοντο Ποσειδάωνι ποτίστρην.
αἱ νύμφαι δ' ἔδδεισαν, ὅπως ἴδον αἰνὰ πέλωρα
52 πρηόσιν Ὀσσείοισιν ἐοικότα — πᾶσι δ' ὑπ' ὀφρὺν
φάεα μουνόγληνα σάκει ἴσα τετραβοεῖω
54 δεινὸν ὑπογλαύσσοντα —, καὶ ὀππότε δοῦπον ἄκουσαν
ἄκμονος ἠχήσαντος ἐπὶ μέγα πολὺ τ' ἄημα
56 φυσᾶν, αὐτῶν τε βαρὺν στόνον· αὖε γὰρ Αἴτην,
αὖε δὲ Τρινακίη, Σικανῶν ἔδος, αὖε δὲ γείτων
58 Ἰταλίη, μεγάλην δὲ βοὴν ἐπὶ Κύρνος αὐτεῖ·
εὖθ' οἳ γε ραιστήρας ἀειράμενοι ὑπὲρ ὤμων
60 ἢ χαλκὸν Ζεῖοντα καμινόθεν ἢ σίδηρον
ἀμβολαδὶς τετυπόντες ἐπὶ μέγα μοχθήσειαν.

- 28 Accennò con un riso, e carezzando
Il genitor rispose: « Ove tal prole
30 Mi dian le Dee, non curerò di Giuno
L'ira gelosa. O figlia, hai quanto chiedi,
32 E avrai dal padre altri e maggiori doni.
Trenta, non ch'una torre, a te ben trenta
34 Città darò, che onorino te sola,
Non altro nume, e sian da te chiamate,
36 E molte in terra e in mar città indivise
Con are e boschi a Diana. E tu sarai
38 Preside ai porti e delle vie custode. »
Disse: e suo detto confermò col capo.
40 La fanciulla andò allor di Creta al bianco
Monte selvoso, indi all'Oceano, e scelse
42 Molte ninfe novenni e ancor discinte,
Godea Cerato, il fiume, e godea Teti
44 Che socie alla Latonia isser le figlie.
Quindi ai Ciclopi in Lipari ella venne
46 (Isola detta Meliguni allora).
Sulle Vulcanie incudi avean rovente
48 Massa. Premea grand'opra. Un da cavalli
Per Nettuno scolpian beveratojo.
50 S'impaurir le ninfe i mostri orrendi
Mirando, eguali ai culmini dell'Ossa.
52 Di bieca luce aveano in fronte un solo
Occhio, pari a quadruplice rotella,
54 E s'udia dell'incude alto il rimbombo
E dei mantici il soffio e l'ansar grave
56 Dei petti. Rintonava Etna e Trinacria,
Sede ai Sicani, e la vicina Italia,
58 E del grande fragor Cirno tonava.
Ma poi che alzati sulle spalle i magli,
60 Aspra fatica! percoteano alterni
Rame o ferro infocato alle fornaci,

- 62 τῷ σφέας οὐκ ἐτάλασσαν ἀκηδέες Ὠκεανῖναι
οὔτ' ἄντην ἰδέειν οὔτε κτύπον οὔασι δέχθαι.
64 οὐ νέμεσις· κείνους γε καὶ αἱ μάλα μηκέτι τυτθαί
οὐδέποτ' ἀφρικτὶ μακάρων ὀρώωσι θύγατρες!
66 ἀλλ' ὅτε κουράων τις ἀπειθέα μητέρι τεύχοι,
μήτηρ μὲν Κύκλωπας ἔῃ ἐπὶ παιδὶ καλιστρεῖ,
68 Ἄργην ἢ Στερόπην· ὃ δὲ δώματος ἐκ μυχάτοιο
ἔρχεται Ἑρμείης σποδιῇ κεχριμένος αἰθῇ·
70 αὐτίκα τὴν κούρην μορμύσσεται· ἥ δὲ τεκούσης
δύνει ἔσω κόλπους θεμένη ἐπὶ φάεσι χεῖρας.
72 κούρα, σὺ δὲ προτέρω περ, ἔτι τριέτηρος ἐούσα,
εὖτ' ἔμολεν Λητῷ σε μετ' ἀγκαλίδεσσι φέρουσα,
74 Ἥφαίστου καλέοντος ὅπως ὀπτήρια δοίῃ,
Βρόντεώ σε στιβαροῖσιν ἐφессαμένου γονάτεσσι,
76 στήθεος ἐκ μεγάλου λασίης ἐδράξαιο χαίτης,
ῶλοψας δὲ βίηφι· τὸ δ' ἄτριχον εἰσέτι καὶ νῦν
78 μεσσάτιον στέρνοιο μένει μέρος, ὥς ὅτε κόρσῃ
φωτὸς ἐνιδρυθεῖσα κόμην ἐπενείματ' ἀλώπηξ.
80 τῷ μάλα θαρσαλέῃ σφε τάδε προσελέξαιο τῆμος,
« Κύκλωπες, καὶ ἐμοί τι Κυδώνιον εἰ δ' ἄγε τόξον
82 ἠδ' ἰοὺς κοίλῃν τε κατακληῖδα βελέμωνν
τεύξατε· καὶ γὰρ ἐγὼ Λητωιάς, ὥσπερ Ἀπόλλων.
84 αἱ δέ κ' ἐγὼ τόξοις μονιὸν δάκος ἢ τι πέλωρον
θηρίον ἀγρεύσω, τὸ δὲ κεν Κύκλωπες ἔδοιεν. »
86 ἔννεπες· οἳ δ' ἐτέλεσαν· ἄφαρ δ' ὑπλίσσαιο, δαῖμον.
αἶψα δ' ἐπὶ σκύλακας πάλιν ἦιες, ἵκεο δ' αὐλιν
88 Ἀρκαδικὴν ἐπὶ Πανός. ὃ δὲ κρέα λυγρὸς ἔταμνε
Μαιναλῆς, ἵνα οἱ τοκάδες κύνες εἶδαρ ἔδοιεν.
90 τὴν δ' ὃ γενειήτης δύο μὲν κύνας ἤμισυ πηγούς
τρεις δὲ παρουαίους, ἓνα δ' αἰόλον. οἳ ρα λέοντας
92 αὐτοὺς αὖ ἐρύοντες, ὅτε δράξαιντο δερῶν,
εἶλκον ἔτι ζῶοντας ἐπ' αὐλίον· ἐπτα δ' ἔδωκε
94 θάσσοντας αὐράων Κυνοσουρίδας, αἳ ρα διώξαι
ῶκισται νεβρούς τε καὶ οὐ μύοντα λαγῶν,

- 62 Nè guardarle secure, nè il frastuono
Potean soffrir le Oceanine. E strano
64 Non sia. Mai non li miran senza tema
Benchè più adulte degli Dei le figlie.
66 Che se alcuna di lor spiacque alla madre,
Chiama questa i Ciclopi, ed Arge invoca
68 O Stéropè; e dal fondo esce Mercurio
Tinto di nero a spaventar la bimba.
70 Ella ripara della madre in grembo,
E colle mani si nasconde gli occhi.
72 Ma te ben prima, eri trienne appena,
Portò a Vulcano ivi Latona in braccio,
74 Chiesta a gradir della tua vista i doni.
Tolta da Bronte sulle salde coscie
76 Gli strappasti di forza un ciuffo irsuto
Dal gran petto, che in mezzo è ancor spelato,
78 Come attecchito all'uom su per la nuea
Il mal di volpe ne divora il crine.
80 Quindi ardita parlasti: « Orsù, Ciclopi,
Le saette e un Cidonio arco mi fate
82 E la cava guaina. Io, come Apollo,
Son di Latona. E se cinghiale od altra
84 Belva maggior saetterò, fia pasto
Ai Ciclopi. » Dicesti: essi compiro.
86 Tu, Dea, t'armasti; e ai veltri tuoi tornando,
All'Arcade giungesti antro di Pane.
88 Egli le carni di Menalia lince
Sbranava, pasto alle sgravate cagne.
90 A te il barbuto diè due cani al mezzo
Balzani, e tre rossigni ed un pezzato,
92 Che alla cute addentati anche i leoni
Vivi alla stalla avrian retrorso tratto.
94 Sette cagne Spartane, più veloci
Del vento, aggiunse, atte a inseguir cerbiatti

- 96 καὶ κοίτην ἐλάφοιο καὶ ὕστριχος ἔνθα καλιαὶ
σημῆναι καὶ Ζορκὸς ἐπ' ἵχνιον ἡγήσασθαι.
- 98 ἔνθεν ἀπερχομένη (μετὰ καὶ κύνες ἐσσεύοντο)
εὖρες ἐπὶ προμολῆσ' ὄρεος τοῦ Παρρασίοιο
- 100 σκαιρούσας ἐλάφους, μέγα τι χρέος· αἷ μὲν ἐπ' ὄχθαις
αἰὲν ἐβουκολέοντο μελαμψήφιδος ἀναύρου,
- 102 μάσσονες ἢ ταῦροι, κεράων δ' ἀπελάμπετο χρυσός.
ἔξαπίνης δ' ἔταφές τε καὶ ὄν ποτὶ θυμὸν ἔειπες,
- 104 « τοῦτό κεν Ἀρτέμιδος πρωτάγριον ἄξιον εἶη. »
πέντ' ἔσαν αἱ πάσαι· πίσυρας δ' ἔλες ὦκα θέουσα
- 106 νόσφι κυνοδρομῆς, ἵνα τοι θοὸν ἄρμα φέρωσι.
τὴν δὲ μίαν Κελάδοντος ὑπὲρ ποταμοῖο φυγοῦσαν
- 108 Ἥρης ἐννεσίησιν ἀέθλιον Ἑρακλῆϊ
ὕστατον ὄφρα γένοιτο, πάγος Κερύνηος ἔδεκτο.
- 110 Ἀρτεμι παρθενίη, τιτυοκτόνε, χρύσεια μὲν τοι
ἔντεα καὶ ζώνη, χρύσειον δ' ἐζεύξαιο δίφρον,
- 112 ἐν δ' ἐβάλευ χρύσεια, θεή, κεμάδεσσι χαλινά·
ποῦ δέ σε τὸ πρῶτον κερδαίεις ὄχος ἤρξατ' αἰεῖρην;
- 114 Αἶψα ἔπι Θρήικι, τόθεν βορέαο κατὰϊε
ἔρχεται ἀχλαῖνοισι δυσαιά κρυμὸν ἄγρουσά.
- 116 ποῦ δ' ἔταμες πεύκην, ἀπὸ δὲ φλογὸς ἦψαι ποίης;
Μυσῶ ἐν Οὐλύμπῳ, φάεος δ' ἐνέηκας αὐτμὴν
- 118 ἀσβέστου, τό ρα πατρὸς ἀποστάζουσι κεραυνοί.
ποσσάκι δ' ἀργυρέοιο, θεή, πειρήσαι τόξου;
- 120 πρῶτον ἐπὶ πετελέην, τὸ δὲ δεύτερον ἦκας ἐπὶ δρυὶν,
τὸ τρίτον αὐτ' ἐπὶ θήρᾳ· τὸ τέττατον οὐκέτ' ἐπὶ δρυὶν,
- 122 ἄλλὰ μιν εἰς ἀδίκων ἔβαλες πόλιν, οἳ τε περὶ σφέας
οἳ τε περὶ ξείνους ἀλιτήμονα πολλὰ τέλεσκον.
- 124 σχέτλιοι, οἷς τύνη χαλεπὴν ἐμμάξαι ὀργὴν·
κτῆνέα φιν λοιμὸς καταβόσκειται, ἔργα δὲ πᾶχνη,
- 126 κείρονται δὲ γέροντες ἐφ' υἰάσιν· αἱ δὲ γυναῖκες
ἢ βληταὶ θνήσκουσι λεχῳίδες, ἡὲ φυγοῦσαι
- 128 τίκτουσιν· τῶν οὐδὲν ἐπὶ σφυρὸν ὀρθὸν ἀνέστη.
οἷς δὲ κεν εὐμειδής τε καὶ ἴλαος αὐγάσσει,

- 96 E il vigil lepre, a scovar cervi e ricci
E a fiutar l'orma di fuggente damma.
- 98 Coi veltri indi partita, o meraviglia!
Trovasti all'orlo del Parrasio monte
- 100 Saltanti cerva, e pascean sempre in riva
Al fiume dalle negre arene, grandi
- 102 Più di tori, e splendea d'oro le corna.
Stupita, in cuor dicesti: « ecco una prima
- 104 Degna preda di Diana. » Erano cinque;
Tu senza cani ne giungesti al corso
- 106 Quattro, per trarre il tuo veloce cocchio.
Una, oltre il fiume Celadon, sul colle
- 108 Cerineo riparò, spinta da Giuno,
Perchè poi fosse d'Ercole cimento.
- 110 Vergin Diana, di Tizio ucciditrice,
Hai d'oro armi e cintura, e d'oro il cocchio,
- 112 E d'oro i freni, o Dea, desti alle cerva.
Ma ove il cornuto carro in pria ti trasse?
- 114 Sull'Emo in Tracia, onde agl'ignudi infesto
Il freddo aquilonar turbo discende.
- 116 Dove togliesti il pino? Al Misio Olimpo.
E come l'allumasti? All'inestanta
- 118 Fiamma che stilla il folgore paterno.
Ma quante volte, o Dea, l'arco d'argento
- 120 Provasti? Un olmo in pria colpisti, un cerro
Poscia, quindi una fiera; il quarto strale
- 122 Non colpì cerro, ma città malvagia,
Contro gli estrani iniqua e contro i suoi.
- 124 Tristi, su cui l'ira tua grave piomba!
Peste e gragnuola struggon greggi e messi;
- 126 I vecchi si recidono la chioma
Sui figli spenti; muojono colpite
- 128 Nel partorir le donne, o ramingando
Dan vita a prole cui non regge il piede.

- 130 κείνοις εὖ μὲν ἄρουρα φέρει στάχυν, εὖ δὲ γενέθλη
τετραπόδων, εὖ δ' ὄλβος ἀέζεται, οὐδ' ἐπὶ σῆμα
132 ἔρχονται πλὴν εὖτε πολυχρόνιον τι φέρωσιν·
οὐδὲ διχοστασίῃ τρώει γένος, ἥ τε καὶ εὖ, περ
134 οἴκους ἐστηώτας ἐσίνατο· ταὶ δὲ θυωρὸν
εἰνάτερες γαλόψ τε μίαν πέρι δίφρα τίθενται.
136 πότνια, τῶν εἴη μὲν ἐμοὶ φίλος ὅστις ἀληθής,
εἴην δ' αὐτός, ἄνασσα· μέλοι δέ μοι αἰὲν ἀοιδή,
138 τῇ ἔνι μὲν Λητοῦς γάμος ἔσσεται, ἐν δὲ σὺ πολλή,
ἐν δὲ καὶ Ἀπόλλων, ἐν δ' οἷ σέο πάντες ἀεθλοὶ,
140 ἐν δὲ κύνες καὶ τόξα καὶ ἄντυγες, αἱ τέ σε ρεῖα
θήητην φορέουσιν, ὅτ' ἐς Διὸς οἶκον ἐλαύνεις.
142 ἔνθα τοι ἀντιόωντες ἐνὶ προμολῇσι δέχονται
ὅπλα μὲν Ἑρμείης ἀκακήσιος, αὐτὰρ Ἀπόλλων
144 θηρίον ὅττι φέρησθα· πάροιθέ γε, πρὶν περ ἰκέσθαι
καρτερὸν Ἀλκείδην· νῦν δ' οὐκέτι τοῦτον ἀεθλον
146 Φοῖβος ἔχει· τοῖος γὰρ αἰὲ Τιρύνθιος ἄκμων
ἔσθηκε πρὸ πυλέων, ποτιδέγμενος εἴ τι φέρουσα
148 νείαι πῖον ἔδεσμα· θεοὶ δ' ἐπὶ πάντες ἐκείνῳ
ἄλληκτον γελόωσι, μάλιστα δὲ πενθερὴ αὐτῇ,
150 ταῦρον ὅτ' ἐκ δίφροιο μάλα μέγαν ἢ ὅτε χλούνην
κάπρον ὀπισθιδίοιο φέροι ποδὸς ἀσπαίροντα·
152 κερδαλέῳ μύθῳ σε, θεή, μάλα τῷδε πινύσκει,
« βάλλε κακοὺς ἐπὶ θήρας, ἵνα θνητοὶ σε βοηθὸν
154 ὥς ἐμὲ κικλήσκωσιν. ἔα πρόκας ἡδὲ λαγωὺς
οὔρεα βόσκεισθαι· τί δέ κεν πρόκες ἡδὲ λαγῶι
156 ρέξειαν; σύες ἔργα, σύες φυτὰ λυμαίνονται,
καὶ βόες ἀνθρώποισι κακὸν μέγα· βάλλ' ἐπὶ καὶ τούς. »
158 ὣς ἔνεπεν, ταχινὸς δὲ μέγαν περὶ θήρα πονεῖτο.
οὐ γὰρ ὁ γε Φρυγίῃ περ ὑπὸ δρυὶ γυῖα θεωθεῖς
160 παύσαιτ' ἀδηφαγίης· ἔτι οἱ πάρα νηδὺς ἐκείνη,
τῇ ποτ' ἀροτριόωντι συνήντετο Θειοδάμαντι.
162 σοὶ δ' Ἀμνισιάδες μὲν ὑπὸ Ζεύγληφι λυθείσας
ψήχουσιν κεμάδας, παρὰ δὲ σφισι πουλὺ νέμεσθαι

- 130 Che se benigna e lieta guardi, onusto
Di spighe è il suol, cresce l'armento, abbonda
- 132 Dovizia, e solo in vecchia età si muore.
Nè le famiglie la discordia rode,
- 134 Sovvertitrice di ben salde case,
Ma ad una mensa stan suore e cognate.
- 136 Tal sia di chi m'è vero amico, o Dea,
Tal sia di me, regina! Ed ami io sempre
- 138 L'inno in cui son le nozze di Latona
E tu spesso ed Apollo e le tue imprese
- 140 E i cani e i dardi e il carro che ti porta
Bella a vedersi alla magion di Giove.
- 142 Alle soglie incontrandoti, le tue
Armi riceve il buon Mercurio, e Apollo
- 144 Qual sia belva tu arrechi. Or quest'incarco
Più di Febo non è, fin da che venne
- 146 Il forte Alcide. Sulle porte immoto
Stà il Tirinzio adocchiando se gli porti
- 148 Grasso pasto. Gran riso i Dei ne fanno,
Anzi tutti la suocera, se agreste
- 150 Verro dal cocchio o smisurato tauro
Tolga, ancor palpitante il piè di dietro,
- 152 E scaltro, o Dea, così ti parla: « Tira
A nocue bestie, onde il mortal ti chiami
- 154 Tutrice, al par di me. Lascia pei monti
Lepri e capre. Che mal fan capre e lepri?
- 156 I verri, i verri guastan l'opre e i colti,
E gran mal fanno i tauri; e tu gli tira. »
- 158 Dice e s'adopra sulla fiera enorme.
Benchè indiato sotto l'elce Frigia
- 160 Pur sempre è ingordo, e fame il punge come
Quando incontrò Teodamante arando.
- 162 Striglian le Amnisie le disciolte cerva
E mieton loro dal Giunonio prato

- 164 Ἦρης ἐκ λειμῶνος ἀμηςάμεναι φορέουσιν
ὠκύθοον τριπέτηλον, δ καὶ Διὸς ἵπποι ἔδουσιν.
166 ἐν καὶ χρυσαίας ὑποληνίδας ἐπλήσαντο
ῥυδατος, ὄφρ' ἐλάφοισι ποτὸν θυμάρμενον εἴη.
168 αὐτὴ δ' ἐς πατρὸς δόμον ἔρχεται· οἱ δὲ σ' ἐφ' ἔδρην
πάντες ὁμῶς καλέουσι· σὺ δ' Ἀπόλλωνι παρίζεις.
170 ἡνίκα δ' αἱ νύμφαι σε χορῶ· ἐνὶ κυκλώσονται
ἀγρόθι πηγᾶν Αἰγυπτίου Ἰνωποῖο
172 ἢ Πιτάνης (καὶ γὰρ Πιτάνη σέθεν), ἢ ἐνὶ Λίμναις,
ἢ Ἴνα, δαῖμον, Ἀλᾶς Ἀραφηνίδας οἰκήσουσα
174 ἦλθες ἀπὸ Σκυθίης, ἀπὸ δ' εἶπας τέθμια Ταύρων,
μὴ νειὸν τημοῦτος ἐμαὶ βόες εἵνεκα μισθοῦ
176 τετράγυον τέμνειεν ὑπ' ἄλλοτρίῳ ἀροτῆρι·
ἦ γὰρ κεν γυιαὶ τε καὶ αὐχένα κεκμηυῖαι
178 κόπρον ἐπιπροχένοιτο, καὶ εἰ Στυμφαίδες εἶεν
εἰναετιζόμεναι, κεραελκέες, αἱ μέγ' ἄρισταί
180 τέμνειν ὦλκα βαθεῖαν· ἐπεὶ θεὸς οὐποτ' ἐκείνων
ἦλθε παρ' Ἡέλιος καλὸν χορόν, ἀλλὰ θεῖται
182 δίφρον ἐπιστήσας, τὰ δὲ φάεα μηκύνονται.
τίς δέ νύ τοι νήσων, ποῖον δ' ὄρος εὖαδε πλείστον,
184 τίς δὲ λιμὴν; ποίη δὲ πόλις; τίνα δ' ἔξοχα νυμφέων
φίλαο, καὶ ποίας ἡρωίδας ἔσχες ἐταίρας;
186 εἰπέ, θεή, σὺ μὲν ἄμμιν, ἐγὼ δ' ἐτέροισιν αἰείσω.
νήσων μὲν Δολίχη, πολίων δέ τοι εὖαδε Πέργη,
188 Τηύγετον δ' ὀρέων, λιμένες γε μὲν Εὐρίποιο,
ἔξοχα δ' ἀλλάων Γορτυνίδα φίλαο νύμφην,
190 ἔλλοφόνον Βριτόμαρτιν εὐσκοπον· ἥς ποτε Μίνως
πτοιοθῆεις ὑπ' ἔρωτι κατέδραμεν οὖρεα Κρήτης.
192 ἢ δ' ὅτε μὲν λασίησιν ὑπὸ δρυσὶ κρύπτετο νύμφη,
ἄλλοτε δ' εἰαμενῆσιν· δ δ' ἐννέα μῆνας ἐφοῖτα
194 παῖπαλά τε κρημνοὺς τε, καὶ οὐκ ἀνέπαυσε διωκτὺν
μέσφ' ὅτε μαρπτομένη καὶ δὴ σχεδὸν ἦλατο πόντον
196 πρηόνος ἐξ ὑπάτοιο καὶ ἔνθορεν εἰς ἀλιήων
δίκτηα, τὰ σφ' ἐσάωσαν· ὅθεν μετέπειτα Κύδωνες

- 164 Il vegeto trifoglio, onde i cavalli
Si pascono di Giove, e poi ripiene
166 D'acqua lor offron le bigoncie d'oro
Perchè più grata la bevanda torni.
168 Giunta all'aula paterna, ognun t'invita
Al seggio suo; tu presso Apollo siedì.
170 Che se alle fonti dell'Egizio Inopo
Meni il coro di Ninfe, od alla tua
172 Pitana, o in Limna, o dove abitatrice,
O Dea, verrai delle Arafenidi Ale,
174 Scizia fuggendo e di Tauride i riti,
Per mercede non fendano in allora
176 Sotto estranio arator le vacche mie
Il jugero; che zoppe e fiacche il collo
178 Torneriano alle stalle, abbenchè a Stinfe
Nate e novenni ■ di ritorte corna,
180 Che son le meglio per solcar profondo;
Perchè il bel coro il divo Sol non passa
182 Senza frenare il cocchio e il dì prolunga.
Qual isola o città, porto o collina
184 Più amasti? Qual fu ninfa a te più cara?
Quali eroine ti seguir compagne?
186 Dillo a noi, Diva, ed io lo canto altrui.
Fra l'isole Dolica amasti, e Perga
188 Fra le città, fra i monti il Taigeto,
D'Euripo i porti, e più d'ogni altra ninfa
190 Britomarte Gortinia abile arciera
Di cervi. D'essa acceso un dì Minosse
192 Correa di Creta i monti. S'appiattava
Ella or tra folte quercie, or tra paludi.
194 Nove mesi ei lustrò balze e dirupi,
E già la raggiungea, quand'essa in mare
196 Da eccelsa vetta si gettò. Le reti
Dei pescator l'accolsero e fu salva.

- 198 νύμφην μὲν Δίκτυνναν, ὄρος δ' ὅθεν ἤλατο νύμφη
Δικταῖον καλέουσιν· ἀνεστήσαντο δὲ βωμοὺς
200 ἱερά τε ρέζουσι· τὸ δὲ στέφος ἡματι κείνῳ
ἢ πίτυς ἢ σχῖνος, μύρτοιο δὲ χεῖρες ἄθικτοι·
202 δὴ τότε γὰρ πέπλοισιν ἐνέσχετο μύρσινος ὄζος
τῆς κούρης, ὅτ' ἔφευγεν· ὅθεν μέγα χῶσατο μύρτῳ.
204 Οὐπι ἄνασσ' εὐῶπι, φασφόρε, καὶ δὲ σὲ κείνης
Κρηταέες καλέουσιν ἐπωνυμίην ἀπὸ νύμφης.
206 καὶ μὴν Κυρήνην ἐταρίσσαο, τῇ ποτ' ἔδωκας
αὐτῇ θηρητῆρε δύω κύνε, τοῖς ἐνὶ κούρῃ
208 Ὑψίς παρὰ τύμβον Ἰώλκιον ἔμμορ' ἀέθλου.
καὶ Κεφάλου Ξανθὴν ἄλοχον Δηιονίδαο,
210 πότνια, σὴν δμόθηρον ἐθήκαο· καὶ δὲ σὲ φασὶ
καλὴν Ἀντίκλειαν ἴσον φαέεσσι φιλήσαι·
212 αἱ πρῶται θοὰ τόξα καὶ ἄμφ' ὤμοισι φαρέτρας
ἰοδόκους ἐφόρησαν· ἀσύλλωτοι δέ φιν ὦμοι
214 δεξιτεροὶ καὶ γυμνὸς αἰὲν παρεφαίνετο μαζός.
ἥνησας δ' ἔτι πάγῃ ποδορρώρην Ἀταλάντην,
216 κούρην Ἰασίοιο συοκτόνον Ἀρκασίδαο,
καὶ ἐκυνηλασίην τε καὶ εὐστοχίην ἐδίδαξας.
218 οὐ μιν ἐπὶ κλητοὶ Καλυδωνίου ἀγρευτῆρες
μέμφονται κάπριοι· τὰ γὰρ σημήια νίκης
220 Ἀρκαδίην εἰσῆλθεν, ἔχει δ' ἔτι θηρὸς ὀδόντας·
οὐδὲ μὲν Ὑλαῖόν τε καὶ ἄφρονα Ροῖκον ἔολπα,
222 οὐδέ περ ἐχθαίροντας, ἐν αἰδὶ μωμήσασθαι
τοξότιν· οὐ γάρ σφιν λαγόνες συνεπιψεύσσονται,
224 τῶν Μαιναλὴ νᾶεν φόνῳ ἀκρώρεϊα.
πότνια, πουλυμέλαθρε, πολύπτολι, χαῖρε Χιτώνη,
226 Μιλήτῳ ἐπὶ δῆμε· σὲ γὰρ ποιήσατο Νηλεὺς
ἡγεμόνην, ὅτε νηυσὶν ἀνήγετο Κεκροπίθην.
228 Χησιάς, Ἰμβρασίη, πρωτόθρονε, σοὶ δ' Ἀγαμέμνων
πηδάλιον νηὸς σφετέρης ἐγκάτθετο νηΐ,
230 μείλιον ἀπλοῖης, ὅτε οἱ κατέδησας ἀήτας,
Τευκρῶν ἠνίκα νῆες Ἀχαιίδες ἄστεα κῆδειν

- 198 Dittinna nominâr quindi i Cidoni
La ninfa, e il monte, onde saltò, Ditteo.
200 V'offerse are ed ostie, e in quel dì serti
Fan di lentisco e pin, nè toccan mirto ;
202 Però che alla fuggente un mirteo ramo
I pepli involse, e quindi il mirto abborre.
204 Regina dai begli occhi, Opi, Lucina,
E in Creta hai pur di questa ninfa il nome.
206 Cirene ancor, figlia d'Ipseo, compagna
Ti fu, cui desti due levrier tu stessa,
208 Onde poi vinse alla Giolca tomba.
Con te cacciò di Cefalo Dionide
210 La bionda sposa, ed Anticlea la bella
Fama è che amasti al par degli occhi tuoi.
212 Queste gli alati dardi ed alle spalle
Agitâr prime la faretra, il destro
214 Omero nude e nuda la mammella.
E Atalanta ti piacque, la veloce
216 Di Giasio Arcade figlia, ucciditrice
Del verro, istrutta a guidar cani e all'arco
218 Da te. Nè i scelti cacciator del porco
Calidonio l'accusan, chè le spoglie
220 Arcadia vide, e della fiera ha i denti.
Nè, credo, Ileo, nè il pazzo Reco all'Orco,
222 Benchè nemici, insulteran l'arciera,
Chè smentiti sarien dai sanguinosi
224 Lombi ond'è rossa la Menalia cima.
Salve Chitona, Dea che hai case ■ ville
226 Molte e ■ Mileto stai. Quando Cecropia
Lasciò per mar, duce ti fè Neleo,
228 O Chesia, Imbrasia, ai primi troni assisa !
L'Atride al tempio tuo sacrò il timone,
230 L'aure a impetrar che tu impedivi ai pini
Achei, per la Rannusia Elena spinti

- 232 ἔπλεον ἄμφ' Ἑλένη Ραμνουσίδι θυμωθεῖσαι.
ἧ μὲν τοι Προϊτός γε δύω ἐκαθίσσατο νηούς,
234 ἄλλον μὲν Κορίης, ὅτι οἱ συνελέξαο κούρας
οὔρεα πλαζομένας Ἀζήνια, τὸν δ' ἐνὶ Λούσοις
236 Ἡμέρη, οὐνεκα θυμὸν ἀπ' ἄγριον εἴλεο παίδων.
σοὶ καὶ Ἀμαζονίδες πολέμου ἐπιθυμήτειραι
238 ἔν ποτε παρραλίῃ Ἐφέσῳ βρέτας ἰδρύσαντο
φηγῶ ὑπὸ πρέμνῳ, τέλεσεν δέ τοι ἱερὸν ἱππῶ·
240 αὐταὶ δ', Οὐπι ἄνασσα, περὶ πρύλιν ὠρχήσαντο
πρῶτα μὲν ἐν σακέεσσιν ἐνόπλιον, αὖθι δὲ κύκλῳ
242 στησάμεναι χορὸν εὐρύν· ὑπήεισαν δὲ λίγειαί
λεπταλέον σύριγγες, ἵνα πλίσσωσιν ὁμαρτῇ,
244 οὐ γάρ πω νέβρεια δι' ὅστέα τετρήναντο.
ἔργον Ἀθηναίης ἐλάφῳ κακόν. ἔδραμε δ' ἡχώ
246 Σάρδιας ἕξ τε νομὸν Βερεκύνθιον· αἶ δὲ πόδεσσιν
οὔλα κατεκροτάλιζον, ἐπεσόφεον δὲ φαρέτραι.
248 κείνο δέ τοι μετέπειτα περὶ βρέτας εὐρὺ θέμειλον
δωμήθη, τοῦ δ' οὔτι θεώτερον ὄψεται ἥως,
250 οὐδ' ἀφνειότερον· ρέα κεν Πυθῶνα παρέλθοι.
τῷ ρα καὶ ἡλαίνων ἀλαπαζέμεν ἠπειλήσε
252 Λύγδαμις ὕβριστής· ἐπὶ δὲ στρατόν ἱππημολγῶν
ἤλασε Κιμμερίων ψαμάθῳ ἴσον, οἷ ρα παρ' αὐτὸν
254 κεκλιμένοι ναίουσι βοδὸς πόρον Ἰναχιώνης.
ἃ δειλὸς βασιλέων, ὅσον ἤλιτεν· οὐ γὰρ ἔμελλεν
256 οὔτ' αὐτὸς Σκυθίνδῃ παλιμπετὲς οὔτε τις ἄλλος
ὅσων ἐν·λειμῶνι Καῦστρίῳ ἔσταν ἅμαξαι
258 νοστήσειν· Ἐφέσου γὰρ αἰὲς τεὰ τόξα πρόκειται.
πότνια Μουνιχίη, λιμενοσκόπε, χαῖρε Φεραίη.
260 μή τις ἀτιμήσῃ τὴν Ἀρτεμιν· οὐδὲ γὰρ Οἶνεϊ
βωμὸν ἀτιμάσσαντι καλοὶ πόλιν ἦλθον ἀγῶνες·
262 μῆδ' ἐλαφηβολίην μῆδ' εὐστοχίην ἐριδαίνειν,
οὐδὲ γὰρ Ἀτρείδης ὀλίγῳ ἐπὶ κόμπασε μισθῶ·
264 μῆδὲ τινα μνάσθαι τὴν παρθένον, οὐδὲ γὰρ Ὠτος
οὐδὲ μὲν Ὠαρίων ἀγαθὸν γάμον ἐμνήστευσαν·

- 232 Da grand'ira a vastar le Teucre torri.
T'alzò Preto due templi. In un Corea
- 234 Ti disse, perchè ai monti Azenii erranti
Gli rendesti le figlie, ed Emerea
- 236 Nell'altro in Lusi, perchè lor placasti
Lo spirto. E al lito Efesio un simulacro
- 238 Sotto un faggio t'alzâr le battagliere
Amazzoni, e offrì Ippona il sacrificio.
- 240 Pria cogli scudi, Opi regina, armata
Danza movean, poi l'ampio coro a tondo.
- 242 Guidava il ballo la siringa arguta,
Chè ai capri ancora non foravan l'ossa,
- 244 Opra di Palla, al cervo infesta. A Sardi
E a Berecinto il suon giungea. Coi piedi
- 246 Strepitavano desse in gran trambusto
E stridean le farette. Indi un gran tempio
- 248 Sorse alla statua intorno, e tal che l'alba
Non ne vedrà più ricco o più divino,
- 250 Di Pitone maggior. Stolto ed iniquo
Di saccheggiarlo Ligdami vantossi,
- 252 E vi sospinse dall'Inachio stretto
Come arena, una turba di Cimmerii
- 254 Mungitor di cavalle. O re infelice,
Quanto peccò! Le Scitiche contrade
- 256 Più veder non doveva egli, nè quanti
Fermaro i carri di Caistro al prato.
- 258 Chè sempre è l'arco tuo d'Efeso schermo.
Ferea, Munichia, Dea dei porti, salve!
- 260 Nessun Diana oltraggi; il suo delubro
Spregiando Eneo, non belle pugne in casa
- 262 Sostenne. Nè si provochi alla caccia
O all'arco; caro fu all'Atride il vanto.
- 264 Nè tal vergin s'ambisca; Oto e Orione
Non ebber fauste nozze. Nè si fugga

- 266 μηδὲ χορὸν φεύγειν ἐνιαύσιον· οὐδὲ γὰρ Ἴππῳ
ἀκλαυτεῖ περὶ βωμὸν ἀπείπατο κυκλώσασθαι.
268 Χαῖρε, μέγα κρείουσα, καὶ εὐάντησον ἀοιδῇ.

V. Εἰς λουτρὰ τῆς Παλλάδος.

- Ὅσσαι λωτροχόοι τὰς Παλλάδος, ἔξιτε πάσαι,
2 ἔξιτε· τὰν ἵππων ἄρτι φρυασσομενᾶν
τὰν ἱερᾶν ἐσάκουσα, καὶ ἅ θεὸς εὐτυκος ἔρπει.
4 σοῦσθέ νυν, ὦ Ξανθαί, σοῦσθε, Πελασγιάδες.
οὐ ποκ' Ἀθαναία μεγάλως ἀπενίψατο πάχεις
6 πρὶν κόνιν ἵππειαν ἐξελάσαι λαγόνων·
οὐδ' ὅκα δὴ λύθρῳ πεπαλαγμένα πάντα φέροισα
8 τεύχεα τῶν ἀδίκων ἦνθ' ἀπὸ γηγενέων·
ἀλλὰ πολὺ πρᾶτιστον ὑφ' ἄρματος αὐχένας ἵππων
10 λυσαμένα παγαῖς ἔκλυσεν Ὠκεανῷ
ἰδρῷ καὶ ραθάμιγας, ἐφοίβασεν δὲ παγέντα
12 πάντα χαλινοφάγων ἀφρὸν ἀπὸ στομάτων.
ὦ ἴτ' Ἀχαιάδες, καὶ μὴ μύρα μὴδ' ἀλαβάστρως
14 (συρίγγων αἰὼ φθόγγον ὑπαξονίων),
μὴ μύρα, λωτροχόοι, τῇ Παλλάδι μὴδ' ἀλαβάστρως
16 (οὐ γὰρ Ἀθαναία χρίματα μικτὰ φιλεῖ)
οἴσσετε, μηδὲ κάτοπτρον· αἰεὶ καλὸν ὄμμα τὸ τήνας.
18 οὐδ' ὅκα τὰν Ἰδᾶ Φρυγὴ ἐδίκαζεν ἔριν,
οὕτ' ἐς ὀρείχαλκον μέγала θεός, οὔτε Σιμοῦντος
20 ἔβλεψεν δῖναν ἐς διαφανομένην·
οὐδ' Ἥρα· Κύπρις δὲ διαυγέα χαλκὸν ἐλοῖσα
22 πολλάκι τὰν αὐτὰν δις μετέθηκε κόμαν·
ἃ δέ, δις ἐξήκοντα διαθρέξασα διαύλως,
24 οἷα παρ' Εὐρώτῃ τοῖ Λακεδαιμόνιοι
ἀστέρες, ἐμπεράμωσ ἐνετρίψατο λιτὰ λαβοῖσα
26 χρίματα, τὰς ἰδίας ἐκγονα φυταλιᾶς·
ὦ κῶραι, τὸ δ' ἔρευθος ἀνέδραμε, πρῶιον οἶαν

- 266 Dall'annua danza ; chè ben pianse Ippona
Quando all'altare carolar non volle.
268 Salve, o grande regina, e accogli il canto.
-

Sui lavacri di Pallade.

- Lavatrici di Palla, uscite tutte,
2 Uscite. I sacri cavalli annitrenti
Udito ho già. Pronta è a venir la Dea.
4 Bionde Pelasghe, accorrete, accorrete.
Non mai lavò Atenea le grandi braccia,
6 Se la polve dai fianchi ai corridori
Scosso non ha ; neppur quando dagli empi
8 Giganti ritornò, lorda di sangue
L'armi ; chè pria, sciolti ai corsieri i colli
10. Grondanti di sudor, lavolli ai fonti
D'Oceano, e asterse dall'appresa spuma
12 Le frenivore bocche. Achee, venite.
Nè unguenti, o lavatrici, nè alabastrì
14 Recate a Palla (cigolar sull'asse
Odo i mozzi), nè unguenti nè alabastrì
16 (Misti unguenti non ama), e non lo specchio;
Sempre bello è il suo volto. Anche sull'Ida,
18 Allor che il Frige risolvea la lite,
Nè in oricalco, nè nel chiaro gorgo
20 Del Simoenta la gran Dea specchiossi;
E neppur Giuno. Ma Ciprigna, tolto
22 Forbito rame, la medesima treccia
Spesso rifece. Allor Palla, trascorse
24 Trenta miglia, siccome appo l'Eurota
Gli astri Laconi, espertamente s'unse
26 Col puro umor degli oliveti suoi.
O fanciulle, il rossor l'invase quale

- 28 ἡ ρόδον ἢ σίβδας κόκκος ἔχει χροῖαν.
τῷ καὶ νῦν ἄρσεν τι κομίζατε μῶνον ἔλαιον
30 ᾧ Κάστωρ, ᾧ καὶ χρίεται Ἡρακλῆς·
οἴσετε καὶ κτένα οἱ παγχρύσειον, ὥς ἀπὸ χαίταν
32 πέζηται, λιπαρὸν σμασασμένα πλόκαμον.
ἔξιθ' Ἀθαναία· πάρα τοι καταθύμιος Ἰλα,
34 παρθενικαὶ μεγάλων παῖδες Ἀρεστοριδᾶν.
ὠθάνᾳ, φέρεται δὲ καὶ ἡ Διομήδεος ἀσπίς,
36 ὥς ἔθος Ἀργείων τοῦτο παλαιότερον·
εὐμήδης ἐδίδαξε, τειν κεχαρισμένος ἱεὺς·
38 ὃς ποκα βωλευτὸν γνούς ἐπὶ οἱ θάνατον
δάμον ἐτοιμάζοντα φυγᾷ τεδὸν ἰρὸν ἄγαλμα
40 ᾗχετ' ἔχων, Κρεῖιον δ' εἰς ὄρος ψκίσατο,
χρεῖον ὄρος· σὲ δέ, δαῖμον, ἀπορρώγεσσιν ἔθηκεν
42 ἐν πέτραις, αἷς νῦν οὔνομα Παλλατίδες.
ἔξιθ', Ἀθαναία περσέπτολι, χρυσεοπήληξ,
44 ἵππων καὶ σακέων ἀδομένα πατάγῃ.
σάμερον ὕδροφόροι μὴ βάπτετε· σάμερον Ἄργος
46 πίνειτ' ἀπὸ κρανᾶν μὴδ' ἀπὸ τῶν ποταμῶν.
σάμερον αἱ δῶλαι τὰς κάλπιδας ἢ ᾗς Φυσάδειαν,
48 ἢ ἔς Ἀμυμῶναν οἴσετε τὰν Δαναῶ·
καὶ γὰρ δὴ χρυσῷ τε καὶ ἄνθεσιν ὕδατα μίξας
50 ἤξει φορβαίων Ἰναχος ἐξ ὀρέων,
τάθᾳνᾳ τὸ λοετρὸν ἄγων καλόν. ἀλλὰ, Πελασγέ,
52 φράζεο μὴ οὐκ ἐθέλων τὰν βασιλείαν ἰδῆς·
ὃς κεν ἴδῃ γυμνὰν τὰν Παλλάδα τὰν πολιᾶχον,
54 τῷργος ἐσοψεῖται τοῦτο πανυστάτιον.
πότνι' Ἀθαναία, σὺ μὲν ἔξιθι· μέσφα δ' ἐγὼ τι
56 ταῖσδ' ἐρέω· μῦθος δ' οὐκ ἐμός, ἀλλ' ἐτέρων.
παῖδες, Ἀθαναία νύμφαν μίαν ἐν ποκα Θήβαις
58 πουλύ τι καὶ περὶ δὴ φίλατο τὰν ἑταρᾶν,
ματέρα Τειρεσίαο, καὶ οὔποκα χωρὶς ἔγεντο·
60 ἀλλὰ καὶ ἀρχαίων εὖτ' ἐπὶ Θεσπείων
ἢ πὶ Κορωνείας ἢ εἰς Ἀλάρτον ἐλαύνοι

- 28 Rosa al mattino o chicco di granato.
Or dunque solo a lei recate il maschio
- 30 Olio, onde s'ungon Castore e l'Alcide,
E il pettin tutto d'or che il crin lucente
- 32 Le solchi e netti. Esci, Atenea; dei grandi
Arestoridi ecco le figlie, il caro
- 34 Tuo drappello di vergini. E si reca
Lo scudo, o Dea, di Diomede, antico
- 36 Rito, che insegnò ad Argo il sacerdote
A te gradito Eumede. Un dì dal volgo,
- 38 Che gli ordiva la morte, egli fuggia
La sacra effigie tua seco portando,
- 40 E sul Creò l'arrecò, sul monte Creò,
E là ti pose, o Dea, sui dirupati
- 42 Sassi che han nome di Palladii ancora.
Vieni, o dall'elmo d'or, sterminatrice
- 44 Dea, che ami il cozzo di cavalli e scudi.
Portatrici dell'acqua, oggi nessuna
- 46 Attinga. Oggi di fonte e non di fiume
Bevon gli Argivi. O ancelle, ad Amimone
- 48 Danaide o a Fisadea recate l'urne;
Che l'Inaco di fiori e d'oro misto
- 50 Dai pascui monti un bel lavacro a Palla
Porterà. Ma, o Pelasgo, la regina,
- 52 Ancor che inconscio, non mirar. Chi nuda
Ha visto Palla di città custode,
- 54 Argo mirò l'ultima volta. Vieni,
Veneranda. Qualcosa intanto a queste
- 56 Dirò. La storia non è mia ma d'altri.
Donzelle, aveva un dì Pallade in Tebe
- 58 Per compagna carissima una ninfa,
Madre a Tiresia; e non vivean disgiunte.
- 60 Ma se agli antichi Tespî, o a Coronea
Spigneà i cavalli, o ad Aliarto, i campi

- 62 ἵππῳ, Βοιωτῶν ἔργα διερχομένα —
ἥ 'πὶ Κορωνείας, ἵνα οἱ τεθυμένον ἄλσος
64 καὶ βῦμοι ποταμῷ κεῖντ' ἐπὶ Κουραλίῳ, —
πολλάκις ἂ δαίμων νιν ἐὼ ἐπεβάσατο δίφρῳ·
66 οὐδ' ὅαροι νυμφᾶν οὐδὲ χοροστασίαι·
ἀδείαι τελέθεσκον, δὲ οὐχ ἀγοῖτο Χαρικλῷ.
68 ἀλλ' ἔτι καὶ τήναν δάκρυα πόλλ' ἔμενε,
καίπερ Ἀθαναίᾳ καταθύμιον ἔσσαν ἑταίραν.
70 δὴ ποκα γὰρ πέπλων λυσαμένα περόνας
ἵππῳ ἐπὶ κράνῃ Ἑλικωνίδι καλὰ ρεοῖσα
72 λῶντο· μεσαμβρινὰ δ' εἶχ' ὄρος ἀσυχία.
ἀμφοτέραι λῶοντο, μεσαμβριναὶ δ' ἔσαν ὦραι,
74 πολλὰ δ' ἀσυχία τήνο κατεῖχεν ὄρος.
Τειρεσίας δ' ἔτι μῶνος ἀμῶ κυσίν, ἄρτι γένεια
76 περκάζων, ἱερὸν χῶρον ἀνεστρέφετο·
διψάσας δ' ἄφατόν τι ποτὶ ρόον ἤλυθε κράνας,
78 σχέτλιος, οὐκ ἐθέλων δ' εἶδε τὰ μὴ θέμιτα.
τὸν δὲ χολωσαμένα περ ὅμως προσέφασεν Ἀθάνα,
80 « τίς σε, τὸν ὀφθαλμῶς οὐκέτ' ἀποισόμενον,
ὦ Εὐηρεΐδα, χαλεπὰν ὁδὸν ἄγαγε δαίμων; »
82 ἃ μὲν ἔφα, παιδὸς δ' ὄμματα νύξ ἔλαβεν.
ἐστάκη δ' ἄφθογος, ἐκόλλασαν γὰρ ἀνΐαι
84 γύναια, καὶ φωνὰν ἔσχεν ἀμηχανία.
ἃ νύμφα δ' ἐβόασε, « τί μοι τὸν κῶρον ἔρεξας,
86 πότνια; τοιαῦται, δαίμονες, ἐστὲ φίλαι;
ὄμματά μοι τῷ παιδὸς ἀφείλεο. τέκνον ἄλαστε,
88 εἶδες Ἀθαναΐας στήθεα καὶ λαγόνας,
ἀλλ' οὐκ ἀέλιον πάλιν ὄψει· ὦ ἐμὲ δειλάν·
90 ὦ ὄρος, ὦ Ἑλικῶν οὐκέτι μοι παριτέ,
ἥ μεγάλ' ἀντ' ὀλίγων ἐπράξας· δόρκας ὀλέσσας
92 καὶ πρόκας οὐ πολλὰς, φάεα παιδὸς ἔχεις. »
ἃ μὲν ἄμ' ἀμφοτέραισι φίλον περὶ παῖδα λαβοῖσα
94 μάτηρ μὲν γοερᾶν οἶτον ἀηδονίδων
ἄγε βαρὺ κλαίοισα· θεὰ δ' ἐλέησεν ἑταίραν

- 62 Dei Beoti scorrendo, — a Coronea,
Dove possiede sul Curalio fiume
- 64 Are e un bosco odoroso —, era sul cocchio
La Dea sovente coll'amica assisa;
- 66 Nè delle ninfe i crocchi o le carole
Gradia se duce Cáriclo non era.
- 68 Pur molto pianto l'attendea, diletta
Benchè fosse di Pallade seguace.
- 70 Chè nel chiaro Ippocrene d'Elicona
Si bagnavano un dì, sfibbiati i pepi,
- 72 Nella quïete meriggiana. Entrambe
Si bagnavano. A mezzo era del corso
- 74 Il sol, tacito il monte. Solitario
Per la sacra pendice iva coi veltri
- 76 Tiresia, il mento nereggiante appena.
Misero! Da gran sete arso, alle fonti
- 78 Venne, e invito mirò quel che non lice.
Benchè irata, Atenea pur gli parlava:
- 80 « Qual Dio, Everide, al mal sentier ti trasse,
Donde senz'occhi tornerai? » Si disse,
- 82 E i lumi del garzon tolse la notte.
Stette egli muto; chè il dolor gli avvinse
- 84 Le ginocchia, e smarri senno e parola.
Ma la ninfa sciamò: « Che fai, regina,
- 86 Al garzon? Questa è l'amistà dei numi?
Gli occhi al figliuol m'hai tolto. Ah! sciagurato!
- 88 Il seno e i fianchi d'Atenea mirasti,
Ma non vedrai più il sole. O me tapina!
- 90 Monte Elicona, addio per sempre! Il molto
Per poco hai tolto. Qualche capra o damma
- 92 Perdesti, e n'hai del giovinetto gli occhi. »
E l'amato figliuol stringendo al seno,
- 94 Di gemebondo rosignuolo a guisa,
Ruppe in pianto la madre. Intenerita

- 96 καὶ νιν Ἀθαναία πρὸς τόδ' ἔλεξεν ἔπος,
« δῖα γύναι, μετὰ πάντα βαλεῦ πάλιν ὅσσα δι' ὄργαν
98 εἶπας· ἐγὼ δ' οὐ τοι τέκνον ἔθηκ' ἀλαόν.
οὐ γὰρ Ἀθαναίᾳ γλυκερὸν πέλει ὄμματα παίδων
100 ἀρπάζειν· Κρόνιοι δ' ὦδε λέγοντι νόμοι·
ὅς κέ τιν' ἀθανάτων, ὅκα μὴ θεὸς αὐτὸς ἔληται,
102 ἀθρήσῃ, μισθῷ τοῦτον ἰδεῖν μεγάλῳ.
δῖα γύναι, τὸ μὲν οὐ παλινάγρετον αὖθι γένοιτο
104 ἔργον· ἐπεὶ μοιρᾶν ὦδ' ἐπένησε λῖνα,
ἀνίκα τὸ πρῶτόν νιν ἐγείναιο· νῦν δὲ κομίζευ,
106 ὦ Εὐηρείδα, τέλθος ὀφειλόμενον.
πόσσα μὲν Ἄ Καδμηῖς ἐς ὕστερον ἔμπτρα καυσεῖ,
108 πόσσα δ' Ἀρισταῖος, τὸν μόνον εὐχόμενοι
παῖδα τὸν ἀβιτὰν Ἀκταίονα τυφλὸν ἰδέσθαι.
110 καὶ τήνος μεγάλας σύνδρομος Ἀρτέμιδος
ἐσσεῖτ'· ἀλλ' οὐκ αὐτὸν ὃ τε δρόμος αἶ τ' ἐν ὄρεσσι
112 ρυσεῦνται ζυναὶ τᾶμος ἑκαβολία,
ὀππὸκ' ἄν οὐκ ἐθέλων περ ἴδη χαρίεντα λοετρά
114 δαίμονος· ἀλλ' αὐταὶ τὸν πρὶν ἄνακτα κύνης
τουτάκι δειπνησεῦντι· τὰ δ' υἱέος ὀστέα μᾶτηρ
116 λεξεῖται, δρυμῶς πάντας ἐπερχομένα·
ὀλβιστὰν ἐρέει σε καὶ εὐαίωνα γενέσθαι
118 ἐξ ὀρέων ἀλαὸν παῖδ' ἀποδεξαμέναν.
ὦ ἐτάρα, τῷ μὴ τι μινύρεο· τῷδε γὰρ ἄλλα
120 τεῦ χάριν ἐξ ἐμέθεν πολλὰ μενεῦντι γέρα.
μάντιν ἐπεὶ θησῷ νιν αἰοίδιμον ἐσσομένοισιν
122 ἢ μέγα τῶν ἄλλων δὴ τι περισσώτερον·
γνωσεῖται δ' ὄρνιθας, ὃς αἴσιος, οἳ τε πέτονται
124 ἤλιθα, καὶ ποίων οὐκ ἀγαθαὶ πτέρυγες.
πολλὰ δὲ Βοιωτοῖσι θεοπρόπα, πολλὰ δὲ Κάδμῳ
126 χρῆσῃ, καὶ μεγάλοις ὕστερα Λαβδακίδαις.
δωσῷ καὶ μέγα βάκτρον, ὃ οἱ πόδας ἐς δέον ἄξει,
128 δωσῷ καὶ βιότῳ τέρμα πολυχρόνιον.
καὶ μόνος, εὖτε θάνῃ, πεπνυμένος ἐν νεκύεσσι

- 96 Alla compagna Pallade rispose:
« Divina donna, quel che dettò l'ira
98 Ritratta: io già non t'ho acciecato il figlio.
Rapir gli occhi ai garzon Palla non ama.
100 Ma così han fisso le Saturnie leggi:
Chi vede un immortal, se il Dio nol voglia,
102 A gran costo vedrà. Divina donna,
Il fatto è irrevocabile. Tal volse
104 Lo stame delle Parche allor ch'ei nacque.
E tu, Everide, or la mercè ne togli
106 Che t'è dovuta. Oh! quante ostie la figlia
Di Cadmo abbrucierà, quante Aristeo,
108 Atteon desiando, il giovinetto
Figlio, mirar cieco ben anche! Ed esso
110 La gran Diana seguirà nel corso.
Ma nè il corso, nè ai monti le comuni
112 Caccie lo salveran, quando imprudente
Vedrà il bel bagno della Dea. L'antico
114 Signor colà divoreran le cagne,
E l'ossa del garzon per ogni selva
116 La madre raccorrà, te fortunata,
Te beata dicendo, che riavesti
118 Ancor che cieco il tuo figliuol dai monti.
Perciò, compagna, non lagnarti. In grazia
120 Di te otterrà ben altri e molti doni.
Profeta io lo farò miglior d'ogni altro,
122 Fra i posterì famoso. Ei degli uccelli
Saprà qual fausto sia, qual voli indarno,
124 E qual di tristo augurio agiti l'ala.
Oracoli dirà molti ai Beoti,
126 Molti a Cadmo ed ai magni Labdacidi;
E un gran bastone io gli darò che dritto
128 Lo scorga, ed anni molti; e morto, ei solo
Savio fra i morti, onore avrà dal grande

- 130 φοιτασεῖ, μεγάλῳ τίμιος Ἀγεσίλα. »
ὥς φαμένα κατένευσε· τὸ δ' ἐντελές, ὦ κ' ἐπινεύσῃ
- 132 Παλλὰς· ἐπεὶ μῶνα Ζεὺς τότε θυγατέρων
δῶκεν Ἀθαναΐα πατρώια πάντα φέρεσθαι.
- 134 λωτροχόοι, μάτηρ δ' οὔτις ἔτικτε θεάν,
ἀλλὰ Διὸς κορυφά. κορυφὰ Διὸς οὐκ ἐπινεύει
- 136 ψεύδεα [μηδὲ Διὸς τᾶς κορυφᾶς] θυγάτηρ.
ἔρχετ' Ἀθαναΐα νῦν ἀτρεκές· ἀλλὰ δέχεσθε
- 138 τὰν θεόν, ὦ κῶραι, τῶργον δσαις μέλεται,
σύν τ' εὐαγορία, σύν τ' εὐγμασι, σύν τ' ὀλολυγαῖς.
- 140 χαῖρε θεά, κάδευ δ' Ἄργεος Ἰναχίῳ.
χαῖρε καὶ ἑξελάοισα καὶ ἐς πάλιν αὖτις ἐλάσσαις
ἵππῳ, καὶ Δαναῶν κλᾶρον ἅπαντα σάω.

130 Condottiero dei popoli defunti. »

Disse, ■ fè cenno : e quel che accenna ■ fisso.

132 Tra le figlie, soltanto ad Atenea

Giove accordò che tutto abbia del padre.

134 Lavatrici, nè madre partorilla,

Ma sì di Giove il capo, che accennando

136 Non falla; e tale è della figlia il cenno.

Ma certo appare ora Atenea. Fanciulle,

138 Che Argo amate, con plausi e voti e grida

Accoglietela. O Dea, l'Inachid' Argo

140 Proteggi. Salve, o se i cavalli spingi

Fuori, o se indietro li rimeni. E tutta

142 Preserva tu dei Dánai la fortuna.

Notazione dei codici e delle antiche edizioni di Callimaco. — (L'asterisco indica i libri che furono riscontrati da me).

- A. Codice Vaticano 1691. Sec. XV.
- B. Cod. Vaticano 36. Sec. XV.
- *C. Cod. Marciano 480. Sec. XV.
- *D. Edizione principe Fiorentina di Gio. Lascaris. 1494.
d. Cod. della biblioteca di Oxford. Sec. XVI.
- E. Cod. della bibl. nazionale di Parigi 2763. Sec. XV.
- *F. Cod. Ambrosiano B 98. Sec. XV.
- *f. ~~Cod.~~ Cod. Ambrosiano S 31. Sec. XV.
- *Φ. Cod. Ambrosiano A 63. Sec. XV.
- *G. Cod. della bibl. Imperiale di Vienna 318. Sec. XV-XVI.
- H. Cod. della bibl. di Leida 59. Sec. XV.
- I. Cod. Vaticano 1379. Sec. XV.
- K. Cod. Vaticano 145. Sec. XV.
- L. Cod. della bibl. di Leida XXII rec. 7. Sec. XVI.
- *A. Cod. Laurenziano, già Ashburnhamiano 1440 (1363).
Sec. XV.
- M. Cod. della bibl. Nazionale di Parigi 456. Sec. XVI.
- N. Supposto codice di Robortelli, mentovato nelle di lui
annotationes del 1543.
- O. Supposto codice di Enrico Stefano.
- *P. Cod. della bibl. comunale di Perugia. Sec. XVI.
- *Π. Cod. della bibl. nazionale di Parigi 1095 Suppl. gr.,
già Ashburnhamiano 1198. Sec. XV.
- *Q. Cod. Estense di Modena III E 11. Sec. XV.
- R. Cod. della biblioteca regia di Madrid. Sec. XV-XVI
(Iriarte, Catal. p. 499).

- S. Cod. della bibl. regia di Madrid. Sec. XV (Iriarte, p. 86).
- *T. Cod. della bibl. nazionale di Torino B. V. 26. Sec. XVI.
- *V. Edizione principe dei *Miscellanei* di Poliziano. Firenze 1489.
- *V² Seconda edizione dei *Miscellanei*. Brescia 1496.
- *V³ Edizione Aldina delle opere di Poliziano. Venezia 1498.
- *Ald. Edizione Aldina di Callimaco. Venezia 1513.
- *Frob. Edizione Frobeniana di Callimaco. Basilea 1532.
- *Ven. Edizione Veneta di Callimaco 1555, curata dal Robortelli.
- Codd. Con queste lettere si indica la concordanza di tutti o quasi tutti i codici da me visti.

V A R I A N T I

Sono qui trascritte :

- 1° Le varianti (agl'inni III e V) dei codici $\mathcal{f} \Phi \Lambda \Pi$ Π Q T non consultati da OSchneider, e consultati da me.
- 2° Quelle fra le varianti (agli stessi inni) di C D F G V Ven., che furono omesse o erroneamente stampate nel libro di Schneider.

Sono pensatamente trascurate le varianti di soli spiriti o accenti, eccetto nei casi in cui importava indicarle.

Inno III. — Intitolazione: εἰς ἄρτεμιν D *f* Φ Λ Ρ Π Q T. — 3 οὐρεσσιν Φ. — ἐπιάσθαι C D *f* Φ Γ Q T. — 4 ἀρχόμενοι ὡς ὅτε *f* Λ Ρ Π T, ἀρχόμενοι καὶ ὅτε Φ Q; v. la nota. — 4 γονάτεσσιν C. — 6 ἅπτα Q, ἄττα Λ. — 8 ἐὰ C, om. Π. — 10 εὐκαπὲς Φ Q. — 11 τὲ καὶ C D, τί καὶ T. — 12 ζωγνύσθαι C. — 13 χορήτιδας D Λ Ρ T. — ὠκεννίνας Q. — 14 εἰνέτας Codd., εἰνατέας C, corr. Hecker, Mein. — om. il 2^o πάσας F. — ἀμित्रαίους Λ. — 16 ἐνδρομάδας *f* Φ Λ Π Q. — 7 μῆτε Φ, gli altri codici μητ', Schneider μηδ'. — εὐκομέοιεν C Λ Π Q. — 20 ἐπιμείζομαι Wilam. — 21 ὀξεῖεσσιν *f* Φ Π Q, ὀξείαισιν P T, ὀξείαισι Ven. — 22 ἦσι μαι Φ, ἦσι με Q, ἦσί με Π. — 25 γυίων *f* Φ Λ Ρ Q, κόλπων P T. — 28 ψεύσειε Λ. — 29 ὅτι Λ Π. — 31 φέρεν Φ. — 32 καὶ δ' Φ Λ Π Q, καὶ τ' Blomf., Schn. — 33 Manca il verso in Φ. — 33 τρισθέκα . . οὐχ ἔννα Q. — 34 ἀέζειν Π. — 36 παλλὰς Λ. — 36 διαμετρήσθαι Schneider, διαμοιρήσασθαι Meineke. — 37 μεσόγεις *f* Φ Π Q. — ἐν [εἰν] ἀπάσῃσιν la più parte dei codici e delle stampe antiche; già corretto ἐν πάσ- in una nota dell'edizione Graeviana. — 38 κομοὶ *f*. — 41 ἐπὶ Codd. — κεκομημένος *f*, κεκομμένον Γ. — 43 εἰνετέας C. — 44 κέρατος Φ Λ Q. — 45 λητῳίδι θυγατέρας P T. — πέμπειν C Φ T, πεμπεν gli altri, corretto πέμπον da Reiske. — ἀμορφούς Φ Q. — 46 αὐτι Φ. — ἔτετμεν Γ, ἔτεκεν Φ. — 47 ἐνὶ Codd., ἐνι Mein. Schn. — λιπαρὴ λιπαρὴ νεον Φ. — 48 μεγουνίς Λ. — 50 ποσειδάωνι T Q, ma corr. -ωνι in quest'ultimo. — 51 ἀνὰ Q. — 52 ὀσσεῖσιν Λ, ὀσσεῖσιν F, ὀσσείοισιν *f* Φ Λ Ρ Π Q T; Meineke, Schneider ὀσσαίοισιν. — εἰκότας C *f* Φ Λ Π Q. — 53 μουνόγληνα Codd. D. — 54 ὑπογλαύσοντα Codd., corretto da Bentley. — 55 ἐπεὶ Codd. ἐπὶ T marg., Steph. — πολὺ *f* Φ Π Q. — τ' ἄκμαζε Λ. — 57 τρινακίη *f* Φ Ρ Q T, τρινακρίη Λ; τρινακίησι κανῶν Π. — ἐπὶ κύρνος Q, ἐπικύρνος Π, ἐπὶ κύρνος Γ. — 59 ὁ ραιστήρας C, οἱ γε ραιστηράς D, οἶγερ-

ραιοστήρας *f* Φ, οἱ γε (οἶγε *F*) ρραιοστήρας *F* Π *Q*. — ἀειράμεν
οἱ *C*. — 61 τετυπόντες *D* Wilam. τετύπ- Mein. Schn. — ἐπεὶ
ut supra 55. — μοχθήσειαν *C*, μοχθίσσειαν *f* Φ Π *Q*. — 62 τῷ
[τῷ] σφεας *D* *Q*. — ἐτάλασαν *G* *Λ*. — 63 οὔα ἀντην Φ. —
64 κείνους δὲ Codd., *corresse* Meineke. — 66 τεύχει *Λ*. —
67 καλλιστρεῖ *Q*. — 68 ἐν μυχ- *f* Φ *Q*. — 69 σποδῇ Φ *Q*. —
κεκρημένος Codd., κεκριμένος Graeff. — αἶθη *F*. — 70 μορμύ-
σεται *f* Φ *Λ* *Q*. — 71 δύνη *Λ*. — 72 κούρα *Λ*. — 74 δοίη *D* *T*.
— 75 ἀφεισσαμένου Φ. — 76 στήθος Φ *Q*. — 77 ἔλοψας *Λ*. —
ἄτρυχον *Λ*. — 78 μεσσάτοιο *C*. — κόρσην Codd., κόρση *T* marg.
— 79 ἐνιδρυθείσα *f* *Q*, ἐν ἰδρυθείσα Φ, ἐνιδρυνθείσα *Λ*. —
ἐπενείματ' Codd., ἀπεν- Schn. — 80 προσελέξατο Codd. — 81 εἴη
μοι τί *Λ*, ἥ ἥ μοι τι Φ *Q*, ἥ μοί τι *Ven*, ἥ μοί τι *T*; κήμοι
Mein. Schn. καὶ ἐμοί Wilam. — 82 κατὰ κληῖδα *D* *P* *T*. —
83 λητοιὰς *f* Φ. — 84 μόνιον Codd., μονιὸν Schn. — 86 ἐτέ-
λεσαν Φ *Q*. — ὠπλίσας *G* *Λ*. — δαίμων *Q*. — 87 ἔκετο *f*. —
88 ἀρκαδικοῦ *Λ*. — ἐπὶ *f* Φ *G* *Λ* *Q* *T*. — 89 ἴν' οἱ Φ. —
91 παρουατίους Codd. — αἰόλιον Φ *Q*. — 92 αὐερύοντες Wilam.
— δὲ ράων *C*, δοράων *Λ*. — 93 εἶλον *f* Φ *Λ* *P* *Q* *T* (εἶλκον *T*
marg.). — Ζώωντας *D* *P* *T*. — 95 ψκιδται νευρούς *Λ*. — 97 ἐπ'
ἴσχιον Φ *Q*. — 98 καὶ ὕες *Λ*. — 99 προμολῆς *D*, προβολῆς *Λ*,
προκαλῆς Φ *Q* (*ma in Q corr. con μ sopra κ*), — προμολῆς
Wilam. — 100 ἐλάδους *Λ*. — ὄχθης *F* *f*, ὄχθης *C* Φ *G*, ὄχθαις
Wilam. — 101 μεταλαμψήφιδος *C*. — 102 μάσσοντας Φ,
μάσσοντες *Q*. — κεράδων Φ *Q*. — 104 πρῶτ' ἄγριον Φ. —
105 ἔλης Φ. — 108 αἰνεσίησιν *T*, ἐννεσίησι Φ *Q*. — 109 ὕστα-
τον Codd., ὕστερον Schol. Apoll. Rh. I. 996, *e* Wilam. — κε-
ραύνιος *P* *T* (κρήνειος ἢ κάρνειος *T* marg.). — 112 ἔβαλ' εὐ-
χρύσεια Φ. — θεά Codd., θεή Wilam. — 113 τὸ πρῶτον *D*. —
ἀείνειν Φ *Q*. — 114 αἶμω *G*, αἶμω *C* *f* Φ *Q*, αἶμω *P*. — ἐπὶ codd.
Wilam. — κατὰῖξ *f* Φ *Q*, κατὰῖξ *Λ* *P*, κατὰῖξ *D* *G* *T*. — 119 θεοὶ
Φ *Q*. — 120 ἐπὶ πετελῖν *C*, πετελέη *Λ*. — ἦκες *Λ*. — 121 τὸν
τρίτον *Q*. — τέταρτον *f* Φ, τέταρτον *F* *Q*. — 122 ἐς ἀδ- *Λ*
— πόδιν (*Δ per Λ*) *D*. — περὶ σφεας *D* *T*, περὶ σφέας *Q*. —

123 πολλά τέλεσκον *f* Φ Q, πόλλ' ἐτέλεσκον P T. — 124 οἱ τῶνια Φ Q (in Q P ὡς ἐ incerto). — 125 σφιν Λ. — λιμὸς *f* Φ P T. — ἐπιβόσκειται D P T. — 127 ἡ βληταί F, ἡ κληταί *f*. — 128 τῶν δ' Codd., τῶν οὐδέν. Wilam. — 129 οἷς *f* Φ Q, οὐς P T. — αὐγάσσηται Φ, αὐγάσσησαι Q, αὐγάσσαιο Λ. — 131 δλ-βος Codd. (οἶκος Mein.) — 133 τρώει D *f* Φ P Q T (ma in P T corr. τρώγει). — 134 ἐστηότας Λ. — ἐσήνατο Λ. — θυρωρὸν Φ. — περὶ Φ. — 137 μέλει Λ. — 138 τῇ ἐνὶ γάμος μεν λητοῦς Λ. — 139 ἐν δὲ οἱ σέο Φ Q. — 140 ἄντιγες G Λ. — 142 προ-μολοῖσι Λ. — 143 ἐρμήεις Λ. — 144 πάροιθεν Φ Q. — δὲ codd., corretto γε da Blomfield. — 147 ἔστηκεν D T. — 148 ναῖται Λ. — 149 ἀληκτον Λ. — ὅτε Codd., ὄγε D P T, ὁ γε Wilam. — 151 φέρει T. — 153 θνητοῖσι *f* Φ Λ Q T (ma θνητοῖ σε T marg.). — 154 ὥς ἐμὲ C. — κικλήσκουσιν *f* Φ Π Q T, κικλήσκωσιν F e T marg. — 155 τί κεν, om. δέ *f* Φ Λ P Q, τί κέ μιν Wilam. — πρόκες, con ας sopra -ες, Q. — ἦε G, ἦε Wilam. — λαγωοί, con οὐς sopra -οί, Q. — 156 αὐ μαίνονται T. — 157 ἄνθρωποι F. — 158 ἔννεπε Φ Q. — τα-χυνός T. — 159 ὄγι T. — 161 ἀροτριῶντι Φ Π Q, ἀροτριάοντι P T. — συνήνθετο Q. — 162 λυθείσαις Φ Q, λιθείσας Π. 163 ψήχουσι Φ Λ Q, ψήγχουσι Π. — 164 ἐκ λειμῶνα F *f* Q, ἐς λειμῶν Λ. — ἀμησεύμεναι Π. — 165 ὠκύθεον Codd. — ἔδουσι Q, ἔδουσιν Π. — 166 χρυσίδας Λ. — ὑπὸ νηλίδας Λ, ὑπὸ ληνίδας D T, ὑπο ληνίδας Φ, ὑπο λ- *f*, ὑποληνίδας Q e T marg. — 171 οἰνωποῖο Λ. — 172 ἡ πιτάνης Codd., corresse Valckenaer. — λήμναις Λ. — 173 ἀλᾶς Λ, Wilam. — 176 τε-τράγιον Φ Q T. — 177 κε γυῖται Λ. — κεκμηῦται *f* Φ, κεκμηῦται F G Λ Π Q. — 178 ἔπι προ- Mein. Schn. — στυμφαῖδες *f* Φ Π Q, στυμφαίδες Λ. — 179 κερεαλκές T. — 182 μηκύονται Q. — 183 ποῖον ὄρος Λ. — 184 ἔξοχον *f* Φ Λ Π Q. — 185 ἡρωί-αδας T. — 187 δολίχην Codd. — 188 om. δ' Λ. — 190 ἡ ποτε Φ Q. — μίνως G, μίης Π. — 191 πτοηθεῖς Π Q. — καὶ ἔδρα-μεν Schneid. — 192 ἡ C T, ἡ Schn., ἡ Mein. Wilam. — ὑπ' ὀ-φρύσι Λ. — 193 ἄλλοιτε C. — εἰαμενήσιν D, εἰαμενήσιν Wilam.

ἐφοῖτα Φ. — 194 κνημούς Schneid. — διωκτάν G, διωκτὴν Λ Q.
 195 om. δὴ Λ. — ἤλατο D Q. — 196 ἐξυπάτοιο Λ. — 197 ἐσά-
 ωσαν *f* Π, σάωσαν Φ Q, ἐσάωσεν D Λ P T. — κύδωνις C. —
 198 νύμφην *f* Φ Λ Π Q, νύμφαν P T. — δείκτυναν Φ, δίκτυναν
 T, δίκτυναν Codd. — ἤλλατο Λ, ἤλατο F. — 200 τε ρρέζουσι
 Π Q. — 201 σχίνος *f* Π Q. — 202 πέπλοισι *f* Q. — ἀνέσχετο C.
 — 203 ἔφυγεν Λ. — 204 ἀναξ Λ. — ἐῶπι G, εὖ ὦπι Π. —
 εὐωπιφαιεσφόρε Q. — κείνην Wilam. — 205 κρηταῖες T. —
 ἀπὴ errore di stampa in Schneid. — 206 ἐταρίσαιο Λ. — 207 ἐνὶ
f Φ Π Q. — 209 ἀλογχον Φ Π. — 212 πρῶτα D P T. — 213 ἀ-
 σύλλωτοι *f* Φ Π Q, ἀσύλωτοι Λ P T, ἀσαύλωτοι Schneid. —
 σφιν F Λ. — 215 ἥνυσας Λ. — δέ τι D T. — ποδορρώρην D
f Φ Λ Π Q. — ἀταλάντοιν Λ. — 218 ἔτι κλητοὶ Schneid. —
 220 δ' ἔτοι C. — 221 ὑλαῖον τὲ C Q. — λύκον Λ. — 222 οὐδέ
 περ Codd., ὦ δέ περ Schneid. — κωμήσασθαι C, μωμήσασθαι
 Codd. — 224 μαιναλίην Λ, μεναλίη Φ Q. — νάεν C Λ Π Q. —
 225 πολυμ- C F. — 228 χρησιᾶς Λ. — 230 ἀπολοιῆς Φ Q. —
 230 om. ὅτε C. — 231 τεῦκρον Φ, τεύκρων Codd. — 232 ἐλέλη
f Φ Π Q (corr. ἐλένη in Q.) — 233 προῖτός τε Φ, προῖτος τε Q.
 — ἐγκαθήσατο Λ. — 235 ἀξείνια Codd.; *corressero* Holstein e
 Spanheim. — ἐπὶ T. — 237 ἀμαζονίδη Φ. — εὐθυμήτειραι T. —
 238 ἔν κοτε Codd., ἔν ποτε G H I Λ, ἐγκυτὶ Schneid. — παρα-
 λή Λ. — ἐφέσω *f*, ἐφέσω Φ Λ Π Q, ἐφεύτω C, ἐφέσου T P.
 — 239 φυγῶ ὑπὸ πρέμνῳ Codd., φυγῶ ὑπ' εὐπρέμνῳ Hecker.
 — 241 στιχέεσσιν ἐνόπλιοι Schneid. — 243 πλήσσωσιν, πλή-
 σωσιν Codd.; *corresse* D'Arnaud. — 244 νέβρεα *f*, νεύρεια Λ.
 — διοστέα Π Q. — τετρήνοντο D P T, τετρήναντο *f* Φ Λ Π Q.
 — 248 εὐρυθέμελλον D P T, εὐρυθέμειλον *f* Φ G Λ Π Q Mein.
 Wilam. — 249 δωμήθη Codd.; δῶμ' ἤρθη Bergk, Schn. Wilam.
 — 251 ἡλλαίνων Λ. — ἀλαπαζέμεν Φ Λ Π Q, ἀλλαπαζέμεν *f*,
 ἀλαπαζέμεν P T. — ἀπειλήσεν *f*, ἠπείλησεν Φ. — 253 ἤγαγε
 Codd.; ἤλασε è confermato da citazioni antiche. — αὐτῶν Π. —
 254 κεκριμένοι Schneid. — 256 αὐγος Q. — σκυθίην δε Q T
 — 257 ὅσσον T. — 259 φέραι *f*, φερῆας Φ, φεραιᾶς Π Q (ma

corr. -ήας in Q). — 260 ἀτιμάσση Wilam. — οἶνοί Λ. — 261 ἀτιμήσαντι Φ Λ Π Q, ἀτιμάσαντι T. — πόλιν f Φ Λ Π Q, πτόλιν T. — αἰῶνες Λ. — 263 ἐπεκόμπασε Codd., ἐπικ- Π, ἐπὶ κόμ- Mein., ἐπὶ κόμ- Wilam. — 265 ὠρίων Λ. — 266 ἐναύσιον Φ Q. — 267 ἀκλαυτὶ Blomfield.

Inno V. — Intitolazione: εἰς λουτρὰ τῆς παλλάδος f Φ Λ P Π Q, εἰς τὰ λουτρὰ τ. π. T, Καλλιμαχου εἰς λουτρα της παλλάδος V. — 1 τὰς f. — 2 ἔτι Λ. — φρυασσομένην f Φ P Π Q T, -μένων Λ; -μενᾶν Meineke. — 3 ἃ θεὸς Wilamow. — εὐτυχτος Λ, ἔτυχτος Φ Q. — ἔρπεν Schn., ἔρπειν Wilam., ἔρρει T. — 4 ξουσθε V *bis*. — νῦν F G. — 5 ουποκ V. — αθαναια V, ἀθηναία f Φ Π Q. — μεγάλους C G Λ. — 6 ἱππείαν Codd., corresse Meineke. — 7 ὄκα νῦν G Λ. — λείθρω G Λ. — πε πε παλαγμένα Q. — φέρουσιν Π Q, φέρουσα f Φ Λ. — 8 ἀδίκων Q. — γηγενέων Codd., Wilam.; Γαγ- Mein. Schn. — 9 πρωπτοτον G Λ. — 10 λυσσαμένα D P T. — 11 ἐφοίβασε Φ Λ P Q T. — 13 ἀχαιάδες F, ἀχαιίδες Λ Q. — 14 ὑπ' ἀξόνιον Φ, ὑπαξόνιον Q (ma corr. -ων), ὑπαξονίω Π, ὑπαξονίων gli altri; ὑπ' ἀξονίων Mein. — 15 μῦρα λοτροχόοι Λ. — τὰ Φ, τα G. — μηδαλαστρω V. — 16 ἀθην- f Φ Π. — μεικτὰ Wilam. — 17 οἷσεται Φ T. — κάτοπτριν nelle edizioni Dacier, Graeff. — ἀεὶ ἔνδυμα (ma ὄμμα sopra ἔνδυμα) Φ, ἀεὶ καλὸν ἔνδυμα (corretto ὄμμα) Q. — 18 ἴδαν Codd. corresse Bentley. — φριξ F. — ἐδίκαζεν D F f Φ Λ P Π Q T, ἐδίκαζεν Sch. secondo B C. — οὐδ', οὐδὲ Codd., Schn.; corr. Mein. — 20 ἔβλεψαν f Λ Π, ἔκλεψεν Φ, ἔκλεψαν Q. — διαφαινομένην F f Φ Λ P. — 21 ἥρη Codd., Ἥρα Ernesti. — 22 αὐτὰς Λ. — 23 ἡ δὲ Λ, ἃ δὲ f T — διαθρέψασα Φ Q. — 24 οἶα περ Λ Π Q, οἶά παρ f. — εὐρώται C f Φ Λ Π Q, εὐρώτα G. — 25 ἐτρίψατο Codd., corresse Mein. — λοιτὰ C, λίτα G. — βαλοῖσα f Φ Q T, λαβῶσα Λ. — 26 φυται C, φοιταλιᾶς Φ Q. — 27 κόραι (senza ὦ) f, ὦ κόραις Φ, ὦ κόραι (ma col ζ sopra ι con altro inchiostro) Q, ὦ κόραι Λ, ὦ κοῦραι P T. — ἀνέδραμε, πρῶιον Ernesti. — οἶον f Φ Q,

οἶον G A Π, οἶην P T. — 28 σίβδης Codd.; *corresse* Ernesti. —
 — χροῖνη Φ Π Q, χροινη V, χρονη V², χροῖνη F f A P T. —
 29 τε Codd.; *corresse* Bergk. — κομίσατε A, κομίσσατε Codd.,
 κομίξατε Schn. Wilam. — μῶνον Codd., *corresse* Ernesti. —
 30 κάστορ Φ Q. — 31 οἴσεται C Φ T. χαίτης f A. — 32 πέξητε
 Φ Q. — σμαξαμένα V³, σμασσαμένα Q. — 34 ἀκεστοριδᾶν Codd.
 — 35 ὦ θάνα Codd. — δεομήδεος Φ. — 36 παλαιότατον Schn.
 — Fra i versi 36 e 37 Wilamowitz pone una lacuna. — 37 δ
 δίδαξε Schn. — ἱερεὺς Φ Q. — 38 δς ποτε Codd., *ridusse* alla
 forma Dorica Meineke. — βουλευτὸν Codd., βωλεύτὸν Wilam. —
 γοὺς Φ. — ἔπι οἱ Π, Schn. — 39 ἐτοιμάζοντο T. — ἱερὸν F Φ.
 — 41 δέμων Φ. — 42 ὄνομα Schn. — 43 ἀθην- A. — χρυσέο
 πῆλη Φ. — 44 πατάχω Φ. — 45 μὲν βάπ- Schn. v. la nota.
 — βάπτεται σάμερος Φ. — 46 τῷ ποταμῷ Hecker, Mein. —
 47 σήμερον f Φ Q. — αἱ δῶλαι f, αἱ δοῦλαι G, ὠδῶλαι V, αἱ
 δοῦναι A, ὦ δῶλαι Π. — 48 ἀμυμώνην Codd.; *corresse* Mein.
 — οἴσεται τέ τὰν Φ, οἴσεται τὰν T. — 49 ὕδατι f Φ A Π Q,
 ὕδατα V (prima di Lascaris). — μείζας Wilam. — 50 ἤξει D
 G A Π Q, ἤξει Ald. Froh. — φορβέων (ma corr. -αίων) Q. —
 51 τ' ἀθάνα Π Q. — 52 μ' οὐκ Codd. — 53 ὥς A, ὅς Φ Q. —
 ἐν ἴδῃ Φ Q. — παλλάδαν Φ. — πολιούχον Codd., πολιάχον
 Mein. Wilam. — 54 τ' ὠργος Q T, τ' ὠργος Π. — ἐποψεῖται
 Φ Q. — 55 τὸ μὲν Wilam. — μέγα δέ σφ' ἐγώ τι A. — 56 ἐ-
 τέρων D Ven, ετερων V. — 57 μίαν νύμφαν A. — 58 πέρι
 Steph. Mein. Wilam. — ἐτερὰν f Φ P Q Ven, ἐταιρὰν A, ἐτα-
 ρὰν Π. — 61-62 omessi in V, V². — 61 ἡ ἐπὶ Κορσείας Wilam.
 — 62 ἵππους Codd. — βοιωτων V³. — 63 ἱν' οἱ Φ Q. —
 64 Κωραλίῳ Schn. — 65 μιν Codd.; *corresse* Meineke. — ἐπε-
 ροάσατο Φ Q. — 66 ἄρι Π. — 67 δθ' D Π Q, δτ' f A, δθ' Φ,
 οθ V, δκ' Wilam. — ἀγείτο f Φ G A P Π Q T. — 69 ἔσσαν f
 Φ Π Q, εὔσαν D P T, οὔσαν A. — 70 δήποτε Q, δή ποτε Codd.,
corresse Schn. — λυσσαμένα f Φ Π Q T. — 71 ἵππων A, ἱπ-
 πείῳ κράνα Kaibel, Wilam. — καλὰν C f. — 72 ἡσυχία A. —
 74 τῆνο A. — κατεῖχον Φ Q. — 75 μῶνος Codd.; *ridusse* alla

forma Dorica Ernesti. — ἄμαι *f* Φ Ρ Τ, ἄμαι Π Q, ἄμε Λ, ἄμᾱ Mein., ἄμᾱ Brunck. — 77 διψάσαι δ' ἄφαντόν τι Φ Q. — πο-
 τίρρον Φ, ποτί ρρόον Π Q. — εἴλυθε Π. — 78 μὴ θεμιτ *f*, μὴ
 (omesso il verso) Φ Q, μὴ θεμιτᾶ Λ, μὴ θέμιδες D Ρ Τ, μὴ θε-
 μηδες V³, μὴ θέμιτ' ἦν Schn., μὴ θεμιτᾶ Mein., μὴ θέμιτα Wilam.
 — 79 προσέφησεν Λ. — 80 ὀφθαλμούς Λ. — 81 εὐηρίδα Λ,
 εὐηρείδα Ven. — καλεπὴν Codd.; *corresse* Ernesti. — 82 ἃ om.
 in Λ. — ἔβαλε Λ, ἔβαλεν *f* Φ G Π Q Τ. — 83 ἐστάθη (ἐστάθη)
 δ' Codd., ἐστάκη Buttman, Wilam. — ἐκόλασσαν Τ. — ἀνῖαι D,
 ἀνίαι *f* Φ Π Q. — 84 ἀμηχανία Codd.; *corresse* Blomfield. —
 85 ἐβόησε Codd., μα εβόασε V³. — 86 τοιαῦτα Λ. — δαίμονες
 ἐστὲ φίλοι G. — 87 τοῦ Codd.; *corresse* Ernesti. — ἀφείλετο *f*
 Φ Λ Π Q. — 88 στάθεα Mein. — 89 ὦ 'μὲ Π. — 90 οὐκ ἔτι
 Codd. — παριτέ Codd., περιτέ Schn. — 91 ἦ μέγ' ἀντ' Λ. —
 ὀλέσσας Codd. — 92 φάεος Q. — 93 α μὲν ἐπ ἀμφ- V³, ἃ μὲν
 ἐπ' ἀμφ- Τ, ἦ μὲν ἀμφ- Λ, ἃ μὲν ἀμφοτέρησι (*corretto* -αισι)
 Π; ἃ μὲν ἄμ' ἀμφ- Schn., φᾶ μὲν, ἄμ' ἀμφοτέραις δὲ Mein.,
 εἶπε καὶ ἀμφ- Blomfield, εἶπε μὲν ἀμφ- Wilam. — λαβοῦσα
f Φ Λ Q, λαβοῖσα V. — 94 μάτηρ καὶ Wilam. — γορεῶν C,
 γοεῶν Codd. — οἶκτον Schn. — 95 ἄγε Codd. — καίουσα C,
 κλέουσα (*corretto* κλαί-) Ρ, κλαίουσα *f* Φ Λ Π Q Τ. — ἐλαίη-
 σεν Λ. — 96 μιν Codd., *corr.* Main. — ἄθην- Λ. — 97 γῦναι Π.
 — μεταπάντα *f*, μετα πάντα Π Q. — 98 δ' οὐ τι Λ Π Τ. —
 99 ἄθην- *f* Φ Λ Π Q. — 100 πέλοντι Λ. — 101 οὐκὲ τιν Λ. —
 ὅκα . . ἐληται V³. — 102 ἀθροΐση Λ. — 103 γῦναι Π. — τό
 κεν Mein. Wilam. — 104 μοῖραν G. — ἐπένευσε Codd.; *cor-*
resse Spankeim, ποι RBentley. — λῖνα Λ, λίνοις Φ Q, λῖνα G.
 — 105 ἡνίκα *f* Φ Λ Π Q. — τὸ πρῶτονιν Φ, τὸ πρῶτόν νιν
 Λ Q, τὸ πρῶτόν νιν Π. — ἐγείνα Λ. — κομίζου *f* Φ Λ Π Q. —
 106 εὐηρίδα Q. — 107 πάσσα *f*, πᾶσσα Φ Q, ὄσσα Π, οσσα V.
 — ἐσύστ- Q. — καύσει G e Codd., *corresse* Ernesti. — 108 πάσσα
 Φ, πάσσα Q, οσσα V. — 109 ἡβατᾶν Wilam. — ἀκταίωνα Π Q. —
 110 τήνος D, τήμος Λ. — 111 ἔσσεται codd. ed., ἐσσεῖτ' Wilam.
 — οὐδ' αὐτόν Schn. — ἐνόμερσι Π. — 112 ρυσεῦνται Λ, ρυ-

σεύται Φ Q. — ἐκῆβ· f Φ Λ Q. — 113 ὀππόταν (ὀπόταν Φ Q).
Codd., ὀππόκ' ἄρ Mein., ὀππόκ' ἄν Schn., ὀππόκα κοῦκ Wilam. —
114 δαίμονες Λ. — 115 μήτηρ Λ. — 116 λεξεῖται f Φ Λ Π Q T.
δριμῶς Λ, δρημῶς Π. — 117 ὀλβιστὰν ἐρέει Codd., Wilam.,
ὀλβίσταν δ' Mein. Schn. — 118 ὑποδεξαμένης Λ, ὑποδεξαμέναν
Codd., ἀποδεξαμέναν Mein. — 119 παρ' ἄλλα Schn. — 120 με-
νεῦτι Φ Q. — δῶρα Λ. — 121 νεν Φ. — ἐπεὶ θησῶνες Q. —
ἐσομ· f Φ Π Q. — 123 ὄρνιθας Codd., ὄρνιχας Ernesti, Brunck,
Mein., Wilam. — 8ς τ' Λ. — 124 ἤλιθα καὶ μάτην οὐκ ἀγαθαὶ Φ,
om. ποίων Q. — 125 θεόπροπα f Φ Λ Π Q. — 127 ἄξει Λ Π Q.
— 128 Mancano i quattro primi vocaboli del verso in f. — βιότου
F Φ Λ P Q T, βοιωτοῦ Π. — 129 εὖ δὲ ἐθάνη f, εὖ ἐθάνη Φ Q,
εὖ τ' ἐθάνη Π. — 130 φοιτάσει f Φ Π Q, φυτάσει Λ. — 131 φα-
μένη Λ. — ὦ κ' Λ, ὦκ' P Q T, ὦκ' Π, ὦς κ' Schn. — ἐπι-
νεύση Wilam. — 132 μόνῃ P, μῶνα Φ Q, μόνα Λ Π T, μουνῃ V.
— 134 μάτηρ γ' Schn. — 135 ἀλλὰ καὶ κορυφὰ Φ Q (ma in Q c'è
διὸς sopra καὶ), ἀλλ' αὐτὴ κορυφὰ (bis) διὸς F Λ. — οὐκ ἐπινεύει
D F f Φ Λ P Π Q T. — 136 manca tutto il verso in Φ, ψεύδεα
. . αἱ θύγατῃρ Λ, ψευ . . f, . . θυγάτῃρ Π Q (ma in Q con di-
verso inchiostro), v. la nota. — 137 ἔρχετε Φ Π Q. — δέχεσθαι
f Φ Π. — 138 θεᾶν Π. — ὦ κῶρε f Q. — τ' ὠργος f, τ' ὠργος
Φ T, τῶργος Q, τῶργον Boissonade, Wilam. — 139 ευαγορίας V².
— om. ὀλολυγαῖς Φ Q (ma in questo c'è . . γης in fine, scritto
con inchiostro diverso). — 140 ἱναχίου Codd., corresse Ernesti.
— 141 ἐς πάλιν Codd. — αὖθις Φ. — ἐλάσσεις (con αἰς sopra
εις) Q. — 142 ἵππους Codd., corr. Brunck. —

SCOLII ALL'INNO III.

- 1 Ἄρτεμιν οὐ γὰρ ἐλαφρὸν ἀειδόντεσσι) Τὸ ἐξῆς Ἄρτεμιν ὑμνοῦμεν ἀρχόμενοι.
- 3 Ἐψιάσθαι) Διατρίβειν, παίζειν.
- 4 Ἐφεζομένη γονάτεσσι) Ὅμηρος· οὐδέ τί μιν παῖδες ποτὶ γούνασι παππάζουσιν.
- 8 Ἐὰ πατέρ) Τὸ εἰ δασυνόμενον καὶ ὀξυνόμενον τὰ ἴδια ἢ τὰ ἀγαθὰ δηλοῖ, φιλούμενον δὲ καὶ παροξυνόμενον τὸ συγχώρει καὶ δίδου· καὶ τὸ ὑπῆρχον δὲ, εἰ πότε κούρος ἔα.
- 10 Ἄεμμα) Ἡ νευρά.
- 11 Ἀλλὰ φαεσφορίην τε) Ἡ ὅτι λαμπαδοῦχος· ἡ αὐτὴ γὰρ τῇ Ἐκάτῃ, ἡ ὅτι τοὺς μαιευομένους προάγει εἰς φῶς.
- 12 Λεγνωτόν) Τὸ ἔχον ψαν, τουτέστι τὸ ἀπολήγον τοῦ ἱματίου. λέγναι γὰρ αἱ ψαι, τὰ λώματα, οἱ κροσσοί, ἅπερ Ὅμηρος θυσάνους καλεῖ· τῆς ἐκατὸν θύσανοι παγχρύσει.
- 14 Ἀμίτρους) Ἀζώστους, μὴ διαπεπαρθενευμένας· μίτρας γὰρ ἐζώννυντο, ἃς ἔλυσον, ὅταν ἐμελλον διαπαρθενεῦεσθαι. ἡ ὅτι οἱ ἄγαμοι γυμνοὶ ἐβάδιζον.
- 15 Ἀμνισίδας) Ἀμνισὸς ποταμὸς Κρήτης, ἀφ' οὗ (Ἀμνισίδας τὰς Schneid.) Κρητικός.

1 Manca in Q — . . ὑμνοῦσιν . . f — 3 Manca in Π — ἐψιάσθαι nelle stampe; e così negli scolii di T che nel testo ha ἐψ—. — 4 Manca in F. — . . οὐδέ τι μιν . . γούνασιν. Q — Manca παππάζουσιν in f Φ Π Q. — . . γονάτεσσι) δημος . οὐδέτι . . P T — 8 Manca in F Π — Ἐὰ πατέρ Schneid. — . . δασυνόμενον μὲν καὶ f Φ Q — . . καὶ τὰ ἀγαθὰ . . Reinecke — . . παρωξυνόμενον . . εἰ τό τε κούρος· ἔα. Φ — . . καὶ μὴ δίδου . . Schneid. — . . εἰ τότε D P Q Frob. — 10 . . νευράν. F — 12 Manca in Π — . . ψαν . . Q; . . ψαν . . P Φ T, e le ediz. prima di Meineke ■ Schneider. — . . τουτέστιν . . Φ Q — . . ἀπολήγον μέχρι τοῦ . . F f Φ Q — . . λῆγναι . . Φ; λέγεται . . P — . . κροσσοί . . D Φ T — . . θυσάνους . . D P T — . . θύσανοι . . Q — Manca παγχρύσει in F f Φ Q — . . παγχρύσεων. Frob. — 14 Manca in Π — . . διαπαρθενευμένας . . f Q; nelle stampe διαπαρθενευομένας, e così in P T. La correzione è di Meineke. — . . ἃς ἔλυσε . . D P — . . ἐμελλον . . Q — . . γυμναὶ . . Schneid. — 15 Ἀμνησός . . D T — Ἀμνισίδας) κρητικός. ἄμνος

- 16 Ἐνδρομίδας) Τὰ ὑποδήματα. Τὸ δὲ ἐξῆς· αἶτε μοι, ὁπότε
 δὴ μὴ λύγκας [βάλλοιμι Schneid.], ἐνδρομίδας τε καὶ θοοὺς
 κύνας εὖ κομέοιεν.
- 18 Ἦντινα νεῖμον) Περιττὸν τὸ ἦν.
- 19 Λῆς) Ἀντὶ τοῦ θέλεις κατὰ ἀποβολὴν τῆς θε συλλαβῆς. κέ-
 χρηται πολλαχοῦ τῇ λέξει καὶ ὁ Θεόκριτος· λῆς ποτὶ τὰν
 νυμφᾶν, λῆς αἰπόλε τῆδε καθίξας;
- 19^b Σπαρνόν) Σπάνιον.
- 21 Μοῦνον δ' ὀξείησιν ὑπ' ὠδίνεσσι γυναῖκες) Ἡ αὐτὴ γάρ
 ἔστι τῇ Εἰληθυῖα.
- 28 Μέχρις) Περιττὸν ἔστιν.
- 30 Τυτθὸν κεν) Ἀντὶ τοῦ οὐδὲ τυτθόν.
- 35 Καὶ Ἀρτέμιδος) Ἀπὸ κοινοῦ τὸ εἴσεται.
- 36 Διαμετρήσασθαι) Ἀπὸ κοινοῦ τὸ ὁπάσω σοι. — *Ξυνή*) Μετὰ
 τὰς λ', κοινή δέ σοι καὶ τῷ Ἀπόλλωνι, πολλάς.
- 40 Ἐπεκρήνην κερῆατι) Ὀμηρος· ὃ τι κεν κεφαλῇ κατανεύσω.
- 41 Λευκὸν ἐπὶ Κρηταῖον) Ὀρος Κρήτης. ἐνικῶς οὗτος εἴρηκε,
 λευκὰ δὲ ὄρη λέγονται πληθυντικῶς.
- 44 Χαῖρε δὲ Καίρατος) Ποταμὸς Κρήτης καὶ πόλις ἡ Καίρατος
 οὕτω λεγομένη.

γὰρ ποταμὸς κρητῆς F; κρητικὰς ἀμνισὸς γὰρ ποταμὸς τῆς κρητῆς T in
 marg. — 16 Lo scolio, a cominciare da Τὸ δὲ è riportato al n° 12 nei
 codici e nelle stampe prima di Ernesti. — Dopo λύγκας Schneider aggiunse
 βάλλοιμι. — . . εὐκομέοιεν. Q — Manca in Π a cominciare da τὸ δὲ —
 18 Manca in F — 19 Manca in Π — . . θέλεις T, θέλεις . . D P Φ Q,
 T marg. — . . ἀποβαλὴν . . Schneid. — . . θέ . . T — Manca τῆδε κα-
 θίξας in D f Φ P Q T — 21 Manca in F — . . ὀξείαισιν Schneid. —
 . . ἔστι . . T marg.; ἔστιν . . Q — . . εἰληθυῖα. Q; εἰληθυῖα. Π — 28 Manca
 in F — . . ἔστι D T — περιττὸν τὸ μέχρις f Φ Π Q — 30 Manca in F
 — ἀντὶ οὐδὲ . . Φ — . . οὐδὲν τυτθόν. T marg. — 35 Manca in F —
 Manca τὸ εἴσεται in Φ — . . εἴσεται f — καλέσσονται γὰρ πάσαι τῆς ἀρ-
 τέμιδος. T marg. — 36 Manca in F — *Ξυνή* manca nei codici e nelle
 stampe; fu aggiunto da Schneider. — ἀπὸ κοινοῦ τὸ ὁπάσω σοι κοινή δέ
 σοι καὶ τῷ ἀπόλλωνι πολλάς. Φ — . . σοι . . πολλὰι. Π — 40 Manca
 in F — ἐπεκρήνην D T; ἀπεκρήνην P — . . ὅτι κεν . . f Π Q —
 41 Manca in F — 44 Manca in F Π — . . πόλις ἡ κερατοφόρος . .
 f Φ Q; καὶ ὄρος . . (corr. πόλις) P — 44^b Τηθύς) Μητὴρ Ἀχιλλεύου.

- 45 Ἀμορβούς) Ἀκολουθούς· παρὰ τὸ ἅμα πορεύεσθαι.
 46 Τοὺς μὲν ἔτετμε) Τὸ ἐξῆς· τοὺς μὲν ἔτετμεν ἐπ' ἄκμοσιν
 Ἡφαίστοιο. νῆσος δέ ἐστιν ἡ Λιπάρα Σικελίας, ἔνθα ἦν τὰ
 χαλκεῖα Ἡφαίστου. ἔστι δὲ μία τῶν Αἰολίδων. λέγεται δ' ὅτι
 σίδηρα διάφορα θέντες ἐν αὐτῇ ναῦται ἔωθεν εὐρήκασιν
 αὐτὰ ἐκ τῆς ἀναδόσεως τοῦ πυρὸς πεπανθέντα. καὶ διὰ
 τοῦτο ἐκλήθη ἡ νῆσος Λιπάρα, διὰ τὸ αὐτὰ διάφορα ὄντα
 ἐν γενέσθαι.
 49 Μύδρον) Σίδηρον πεपुरακτωμένον παρὰ τὸ μύρεσθαι καὶ
 διαρρεῖν.
 52 Πρησίον Ὀσσαίοισιν) Ὅσσα ὄρος Μακεδονίας.
 53 Φάεα μουνόγληνα) Καὶ Ἡσίοδος· κυκλοτερὴς δ' ὀφθαλμὸς
 ἕεις.
 54 Ὑπογλαύσσοντα) Ὑπολάμποντα, ὅθεν καὶ γλαῦκος.
 56 Αὐτῶν τε βαρὺν στόνον) Ἀπὸ κοινοῦ τὸ ἔδεισαν.
 56^b Αἴτην) Ὅρος Σικελίας.
 58 Κύρνος) Νῆσος ἀντικρὺ τῆς Σικελίας ἡ Κύρνος ἐστίν.
 59 Εὖθ' οἱ γε ραιστήρας) Τὸ ἐξῆς· ἐπεὶ μέγα πολὺ τ' ἄημα,

T marg. — 45 Manca in Π — . . ἅμα T — 46 Manca in F Π —
 . . ὑπ' ἄκμοσιν . . D P T — . . ἡ λιπαρὴ . . Q; . . ἡ Λιπάρα . . Schneider,
 Reinecke — . . πλησίον Σικελίας . . E Q Schneid. Rein. — . . ἐστίν . . Q
 — . . δέ, ὅτι . . Schneid. Rein. — . . σιδηρὰ . . D P T Froh. — . . δια-
 φοραθέντες . . Q — . . ἀναδόσεως D T — Mancano le parole πεπανθέντα
 e le seguenti sino alla fine in Φ Q — . . ἀναλιπανθέντα . . f — Prima
 di διὰ τὸ αὐτὰ Schneider aggiunse del suo τὰ χαλκεῖα Ἡφαίστου; e dopo
 γενέσθαι aggiunse pure πεπανθέντα. Nè l'una nè l'altra aggiunta è accolta
 dal Reinecke. — 47 Λιπάρη) νῆσος τῆς Σικελίας. T marg. — 49 περὶ
 μύδρον) D P T — μύδρον τὸν πεपुरακτωμένον σίδηρον; manca il resto
 in F — . . πεपुरακτωμένον . . T e T marg. — 52 ὀσσεῖσιν D P T; Ὀσσε-
 εῖσιν Schneid.; Ὀσσεῖσι Mein.; Ὀσσεῖσιν Rein. — 53 Manca in F Π
 — . . κυκλοτερὴς . . Φ; κλυκλοτερὴς . . P — κυκλοτερὴ ὀφθαλμὸν καλεῖ
 ἡσίοδος. T marg. — 54 Γλαύσσοντα D P T Froh. — ὑπογλαύσσοντα
 Schneid., Mein., Rein. — ὑπογλαύσσοντα) ὑπολάμποντα. T marg. — ὑπο-
 γλαύσσοντα ἔχουν ὑποβλέποντα. ὅθεν καὶ γλαῦκος. F — 56 Manca in F
 — Αὐτῶν δέ . . Schneid., Rein. — ἀπὸ κοινοῦ τὸ αἰ νύμφαι ἔδεισαν f Φ
 Π Q. — Invece di ἔδεισαν Meineke vorrebbe ἤκουσαν, e Reinecke ἀκούσαν.
 — 56^b Manca in F Π — ὄρος κελίας. Φ — 58 Manca in F — νῆσος πρὸ
 τῆς . . f Φ Π Q — . . ἐστίν Π Q; ἐστὶ negli altri codici. — 59 εὖθ' ὅν . .

- εὐθ' οἳ γε ραιστήρας. λέγει δὲ τὰς σφύρας ραιστήρας παρὰ
τὸ ραίειν καὶ φθείρειν τὰ ὑποπίπτοντα.
- 61 Ἀμβολαδῖς) Ἐκ διαδοχῆς.
- 62 Ἀκηδέες) Ἀφοβοί.
- 69 Αἰεῆ) Τῇ κεκαυμένη, τῇ μελαίνῃ.
- 70 Μορμύσσεται) Ἐκφοβεῖ.
- 74 Ὀπτῆρια δοίη) Τὰ ὑπὲρ τοῦ ἰδεῖν δῶρα.
- 77 Ὡλοψας) Ἀπέτιλας, ἐλέπισας.
- 79 Κόμην ἐπενείματ' ἀλῶπῃ) Πάθος περὶ τὴν κεφαλὴν γινόμενον, ἀπὸ μεταφορᾶς τοῦ ζώου· τὸ γὰρ ζῶον τοῦτο λέγεται ὅτι ἔνθα ἂν οὐρήσῃ, ἄγονος ὁ τόπος τῷ ἔτει ἐκείνῳ γίγνεται.
- 81 Κυδώνιον) Ἔθνος Κρήτης, ἀφ' οὗ Κρητικόν.
- 82 Κατακληῖδα) Τὴν φαρέτραν.
- 84 Μόνιον δάκος) Κατὰ μόνας νεμόμενον.
- 88 Ὁ δὲ κρέα λυγκός) Εἶδος θηρίου, οὗ τὸ οὖρον πῆγνυται, δ καλοῦσι λυγκούριον.
- 89 Μαιναλῖς) Μαίναλον ὄρος Ἀρκαδίας.
- 90 Πηγούς) Λευκοῦς. καὶ Ὅμηρος πηγεσιμάλλῃ.
- 94 Κυνοσουρίδας) Τὰς ὑπὸ κυνῶν καὶ ἀλωπέκων τικτομένας κύνας, ἢ τὰς Λακωνικάς· Κυνοσουρίς γὰρ τόπος Λακωνικῆς.
- 95 Καὶ οὐ μύοντα λαγῶν) Ὁ γὰρ λαγῶς καὶ ἐν τῷ κοιμᾶσθαι οὐ μύει.

F f; ἐνθ' δν . . Φ — . . ραιστήρας . . F f Φ — . . γε ρραιστήρας . . Π Q — ρηστήρας Schn. — 61 η διαδοχῆς Π — Manca il testo e quindi mancano gli scolii dal v. 66 al v. 145 inclusive in Π — 67 καλιστρῆι) scritto sopra; καλεῖ F — 69 μελαίνῃ (senz'altro) F — 74 Ὡπως ὀπτῆρια δοίη) D P T Frob. — 77 Ὡλοψας· ἡγουν ἀπέτιλας ἐλέπισας. F — . . ἀπέτειλας . . f Q — 79 . . γινόμενον . . D P T, γινομένην Φ — . . ζώου . . ζῶον . . P T — . . λέγεται ἐνθα ἂν οὐρήσῃ . . F f Φ Q — . . τὸ ἔτει . . T — . . γίνεται. F f Φ Q — 81 Κυδώνιον) κυδώνιον ἔθνος . . D Q T — . κρητικόν. (senza altro) F — 82 Κατακληῖδα D P T Frob. — 84 μόνιον τὸ κατὰ μόνας νεμόμενον. F — 88 Schneider aggiunse del suo la voce λύγε, prima di εἶδος. — 89 Manca in F — Manca μαίναλον in f Φ Q. — 90 . . πηγεσιμάλλῃ D T Froben. — Manca la citazione d'Omero in F. — 94 . . τὰς ἀπὸ . . Φ Q — κύνα καὶ . . Φ — . . τὰς λακωνικάς . . Q — . . τόπος λακωνικός. f Φ Q — 95 . . λαγῶς ἐν τῷ . . F — . . κοιμᾶσθαι . . Q —

- 96 Καὶ ὕστριχος) Ὑστριῆ θηρίον τι τραχύτατον.
 99 Προμολῆς) Ταῖς διεξόδοις τοῦ Παρρασίου, ὄρους Ἀρκαδίας.
 101 Ἀναύρου) Ποταμὸς Θεσσαλίας δ' Ἀναυρος.
 102 Κεράων δ' ἀπελάμπετο χρυσός) Σημείωσαι ὅτι τὰς θηλείας ἐλάφους κερατοφόρους εἶπεν.
 107 Κελάδοντος) Ποταμὸς Ἀρκαδίας.
 109 Κεράυνιος) Λόφος Ἀρκαδίας.
 110 Τιτυοκτόνε) Τιτυὸς βιασάμενος Λητῷ ἀνῆρέθη ὑπὸ Ἀπόλλωνος καὶ Ἀρτέμιδος.
 114 Αἴμω ἔπι) Ὀρος Θράκης. Καταίῃ δὲ ἡ λεγομένη καταιγίς.
 117 Μυσῶ ἐν Οὐλύμπῳ) Ἔστι γὰρ καὶ ἄλλος Μακεδονίας.
 124 Ἐμβάξαι) Ἐμβαλῆς.
 125 Κτήνέα φιν) Φιν χωρὶς τοῦ σ διὰ τὸ μέτρον.
 127 Ἡ βληταὶ) Βεβλημένοι ὑπὸ Ἀρτέμιδος.
 133 Τρώει) Τρύχει, φθείρει.
 134 Ταὶ δὲ θυωρόν) Θυωρὸς ἡ φιλικὴ τράπεζα, κυρίως δὲ ἡ θεοῖς ἀνατιθεμένη. τὸ δὲ ἔξης, περὶ μίαν θυωρόν τὰ δίφρα τίθενται αἱ εἰνάτερες καὶ αἱ γαλοῖ.
 136 Εἴη μὲν ἐμοὶ φίλος) Εἴη μοι φίλος, ὅστις ὑπὸ σοῦ προνοεῖται, εἴην δὲ καὶ αὐτός.

96 . . ταχύτατον. D F f Φ P Q T Frob. — La correzione τραχύτατον è di Meineke. — 98 ἀπερχομένη) σοι τῇ ἀρτέμιδι. Q — 99 ταῖς διεξόδοις. (senz'altro) F f Φ Q — 99^b παρρασίῳ) ὄρος Ἀρκαδίας f Φ Q — 101, 102, 107, 109 mancano in F — 101 Μελαμψήφιδος ἀναύρου) P T Frob. — ποτάμου Θεσσαλίας. Q — Manca ὁ Ἀναυρος in Φ Q — 102... εἶπε. D P T — 107 Ποταμοῦ Schneid. — 109 Κεραύνιος D P; Κεραύνιος T. — 110 Τιτυοκτόνε. Τιτυὸς... D P T (ma τιτυοκτόνε nel testo, e τιτυὸς in marg. P T), Froben. — 114 Manca in F — ὄρος Θράκης: κατὰ τινος δὲ ἡ... f: ὄρος Θράκης. κατὰ δὲ ἡ... Φ — ὄρος Θράκης. κατὰ δὲ ἡ... Q. — Schneider aggiunse Αἴμος prima di ὄρος. — 117 Manca in F — ἐστὶ καὶ μακεδονίας. Q — ... καὶ ἄλλος Μακεδονίας. E, Schneid. — 124 Nei codici ἐμβάλης ο ἐμβάλης: in E ἐμβάλλεις: in Q ἐμβάλλη, ovvero ἐμβάλλε. — 125 τὸ φιν... F — φιν χωρὶς... T: ἀντὶ σφίν. T marg. — 127 ἡ βληταὶ ἔχουν βεβλημένοι ὑπὸ τῆς ἀρτέμιδος F — ... τῆς ἀρτέμιδος. f Φ Q — 133 Τρώει D P T e altri codici. — Manca τρύχει in F — ... φθείρει. F — 134 Manca θυωρὸς in f Φ Q — ... κυρίως δὲ οἱ θεοὶ... f Q — ἀνακειμένη Schneid. — ... εἰνάτερες... P; ... εἰνάται... F; ... εἰνάται... f Φ Q — ... γαλοῖ. F — 136 Manca in F

- 140 Ἀντυγες) Ἀπὸ τῆς ἄντυγος τὸ ὄλον ἄρμα σημαίνει.
 143 Ἀκακήσιος) Ἀπὸ ὄρους Ἀρκαδίας, ἢ ὁ μηδενὸς κακοῦ παρ-
 αίτιος ὤν.
 146 Τιρύνθιος ἄκμων) Ὁ μὴ καμῶν ἐπὶ τοῖς ἄθλοις Ἡρακλῆς.
 149 Πενθερῇ) Ἡ Ἥρα.
 152 Πινύσκει) Σωφρονίζει, κολακεύει ὁ Ἡρακλῆς.
 154 Ἔα πρόκας) Διὰ τὴν ἀδηφαγίαν τὰ μείζω τῶν ζῶων κε-
 λεύει αὐτὴν ἀγρεύειν.
 159 Φρυγίη) Φρυγία ὄρος Τραχίνος, ἐνθα ἐκάη ὁ Ἡρακλῆς.
 161 Θειοδάμαντι) Βασιλεὺς Δρυόπων ὁ Θειοδάμας.
 165 Ὠκύθοον τριπέτηλον) Τὸ ταχέως ἀνατέλλον τρίφυλλον.
 166 Ὑποληνίδας) Πυέλους, ποτίστρας.
 170 Ἠνίκα δ' αἱ νύμφαι σε) Τὸ ἐξῆς, ἡνίκα αἱ νύμφαι, μὴ νειὸν
 τημοῦτος.
 171 Ἰνωποῖο) Ἰνωπὸς ποταμὸς Δήλου. Αἰγύπτιος δὲ διὰ τὸν
 Νεῖλον, ὅτι καὶ αὐτὸς ἐκεῖ πλημμυρεῖ. ἢ ὅτι λέγεται τοῦ
 ὕδατος τοῦ Νεῖλου μετέχειν λαθραίως.
 172 Πιτάνη δὲ πόλις Λακεδαιμονίας.
 172^b Ἡ ἐνὶ Λίμναις) Λίμναι δημὸς Ἀττικῆς, ἐνθα τιμάται ἡ
 Ἀρτεμις.

— Schneider omette ὑπὸ. — . . εἴη δὲ . . Φ — 140 Manca in F —
 Τόξα καὶ ἄντυγες) nei codici. — 143 . . . ἢ δ μηδενός . . T — . . ἢ ὁ
 μηδενός . . ὄν T marg. — 149 ἢ ἥρα . Q — 154 manca in F T —
 — . . Ζῶων αὐτὴν κελεύει . . f Φ Π Q — . . ἀγορεύειν . Q — 158 θῆρα
 πονεῖτο) ἐσθίων. F f Π Q — 159 Manca in T — . . ὄρος τραχὺ ἐνθα... F;
 . . ὄρος τραχεῖνόν ἐνθα . . Π Q — . . ἐκάη ἡρακλῆς . f Φ Π Q —
 165 Ὠκύθεον D f Φ P T Froben. — Manca τὸ in F f Φ Π Q — . . ἀνα-
 τέλλων . . T — 166 Manca in Π — Manca πυέλους in F — 170, 171,
 172 mancano in F — 170 . . νύμφαι σέ T — . . μὴ νειὸν τημοῦτος. Q
 — 171 Manca in Π — Scolio identico in T, ma nel margine c'è ποταμοῦ
 δήλου νήσου ἦν δημὸς αἰγυπτον καλεῖ. — . . ἐκεῖ ἐ sospetto a Reinecke.
 — . . λέγεται ἐκ τοῦ . . f Φ Q — 172 . . Μακεδονίας nei codici. — Nel
 marg. di T: πιτάνη πόλις μακαιδονίας, καὶ ἀμεινον κόμην φασὶν εἶναι. —
 Forma scolio separato in f Φ Q: πιτάνης) πόλις μακεδονίας Φ Q; ποταμὸς
 μακεδονίας f Π — 172^b Manca in Π — Scolio identico in T, ma fra le
 linee c'è δῆμψ ἀττικῆς, e nel margine κόμη ἀθηναίων δὲ καὶ πτολίεθρον

- 173 Ἀλὰς Ἀραφηνίδας) Δύο Ἀλαὶ δῆμοι τῆς Ἀττικῆς, Ἀλαὶ Ἀραφηνίδες καὶ Ἀλαὶ Αἰξωνίδες.
- 174 Τέθμια) Τὰ νόμιμα τῶν Ταυροσκυθῶν, τὸ θύειν τοὺς ξένους.
- 175 Τημούτος) Τηνικαῦτα.
- 176 Ὑπ' ἄλλοτρίῳ) Τὸ ἐξῆς, ἡνίκα αἱ νύμφαι τὴν Ἀρτεμιν τῷ χόρῳ κυκλώσονται, μὴ γένοιτο τὰς ἐμὰς βοῦς ἐπ' ἄλλοτρίῳ μισθῷ ἐργάζεσθαι· καὶ γὰρ ὁ ἥλιος ἐπέχει τὸν ἑαυτοῦ δρόμον καὶ αὐτὸς ἐφορῶν τὸν χορὸν τῶν νυμφῶν, ὥστε γίγνεσθαι πολὺ τὸ τῆς ἡμέρας διάστημα.
- 178 Κόπρον) Τὴν ἔπαυλιν.
- 178^b Στυμφαίδες) Ἡπειρωτικαί. Στύμφαι γὰρ χωρίον τῆς Ἡπείρου. λέγεται δὲ καλὰς βοῦς ἔχειν τὴν Ἡπειρον.
- 179 Κεραελκέες) Διὰ τὸ τοῖς κέρασιν ἔλκειν τὸ ἄροτρον.
- 187 Πέρρη) Μητρόπολις Παμφυλίας.
- 188 Τηύγειτον) Ὀρος Λακεδαιμόνος.
- 188^b Εὐρίποιον) Εὐριπος ὁ μεταξὺ Εὐβοίας καὶ Βοιωτίας ροῦς. καλεῖται δ' οὕτως ἡ Εὐβοία διὰ τὸ ἐπιμήκη αὐτὴν κεῖσθαι. λέγεται δὲ καὶ Μάκρις.

ἐλλησπόντου. — λίμναι δὲ . . *f* Φ — 173 . . ἀραφηνίδας bis D P T e altri codici. — . . ζωνίδες D F *f* Φ P Q T. Corretto da Palmer. — In marg. di T con riferenza ad ἀραφηνίδας: ἀπὸ ἀφάρου ἥρωος. — 174 τὰ νόμια . . *f* Φ Q — . . τῶν σκυθῶν ἤγουν τὸ θύειν . . F — 175 Manca in F — 176 Manca ἡνίκα in P — . . *ὁ χορῶ . . T — . . κυκλώσονται . . Π; . . κυκλώσωνται . . Schneid. — Manca τὸ ἐξῆς in F — . . δρόμον ἐφορῶν τὸν . . ὡς τε εἶναι πολὺ . . F Q; . . ὥστι εἶναι . . Φ; . . ὥστε εἶναι . . *f* Π — Schneider riferisce la 2^a parte di questo scolio al v. 180 — 177 γυῖα) χωλαί . F *f* Q — 178 è dopo 178^b in P T Froben. — 178^b Τυμφαίδες . . Τύμφαι Schneid. — Στυμφαίδες . . στύμφαι . . F P Π — om. γὰρ F — 179 κεραλκέες δὲ διὰ τὸ . . F — κεραελκέες P T; κεραελκέας Froben. — διὰ τὸ τῆς κέρασιν . . Q — 181 θεῆται) ὡς εἰ θεῖ' ἀποθέομαι. T marg. — 187 Manca in F — διὰ δὲ Schn. — 187^b εὐαδὲ) αἰολικῶς ἀντὶ τοῦ ἦδεν, ἔαδεν, ἤρεσκε . T marg. — 188 Manca Λακεδαιμόνος in F — . . λακαιδέμονος . T marg. Ma λακεδαιμόνος negli scoli in fine. — 188^b Manca in F Π — Manca Εὐριπος in *f* Φ Q — ὁ μετὰ εὐβοίας . . Q — . . καλεῖται δὲ οὕτω καὶ Εὐβοία· διὰ δὲ τὸ ἐπιμήκη αὐτὴν κεῖσθαι λέγεται καὶ Μάκρις. Schneid. — . . ὁ μετὰ εὐβοίας . . δ' οὕτως ἡ δ' εὐβοία διὰ τὸ . . ἀπὸ μήκος

- 189 Γορτυνίδα) Κρητικὴν ἀπὸ τόπου.
 190 Ἑλλόφονον) Νεβροκτόνον.
 190^b Βριτόμαρτιν) Βριτόμαρτις ὄνομα κύριον τῆς νύμφης, ἀφ' ἧς
 καὶ ἡ Ἄρτεμις ἐν Κρήτῃ Βριτόμαρτις τιμᾶται, ὡς Διογε-
 νιανός.
 194 Παίπαλά τε) Τόπους τραχεῖς.
 204 Οὔπι ἀνασσ' εὐώπι) Οὔπις ἐπίθετον Ἄρτεμιδος· ἡ παρὰ τὸ
 ὀπίζεσθαι τὰς τικτούσας αὐτήν, ἡ παρὰ τὴν θρέψασαν αὐ-
 τήν Οὔπιν, ἡ διὰ τὰς Ὑπερβορέους κόρας, Οὔπιν, Ἑκαέρ-
 γην, Λοξίῳ, ὃς ἐτίμησεν Ἀπόλλων καὶ Ἄρτεμις· καὶ ἀπὸ
 μιᾶς μὲν Οὔπις ἡ Ἄρτεμις, Λοξίας δὲ καὶ Ἑκαέργος· ἐκ
 τῶν λοιπῶν ὁ Ἀπόλλων.
 208 Ὑψηίς) Ἡ Κυρήνη.
 208^b Ἰώλκιον) Τὸν τύμβον τοῦ Πελίου· Ἰώλκιος γὰρ ὁ Πελίας.
 209 Καὶ Κεφάλου Ξανθήν) Ἦγουν τὴν Πρόκριν. καὶ καλὴν Ἀν-
 τίκλειαν ἢ τὴν μητέρα Ὀδυσσέως ἢ ἄλλην τινά.
 215 Ποδορρώγην) Τὴν τοῖς ποσὶν ὀρούουσαν καὶ ὀρμῶσαν.
 221 Οὔδε μὲν Ὑλαϊόν τε) Ὑλαῖος καὶ Ροῖκος κένταυροι περὶ
 Ἀρκαδίαν, οὓς ἀνεῖλεν Ἀταλάντη βιασαμένους αὐτήν.
 224 Τῶν Μαιναλὴ νᾶεν φόνῳ) Τῶν λαγόνων τῶν κενταύρων.
 224^b Μαιναλὴ ὄρος Ἀρκαδίας.
 224^c Νᾶεν, ἔσταξεν, ἔβρεξεν, ὅθεν καὶ νᾶμα καὶ νασμός.

κεῖσθαι . λέγεται δὲ καὶ μακρὶς . Φ — ὁ μετὰ εὐβοίας . . δ' οὕτω ἡ εὐβοία
 διὰ τὸ . ἐπιμήκος κεῖσθαι λέγεται δὲ καὶ μακρὶς . ς — . . διὰ τὸ ἐπὶ μήκος
 κεῖσθαι . . Q — . . μακρὶς . Q — 189 Manca ἀπὸ τόπου in F —
 190^b . . διογέλανος . F ς Φ Π Q — 194, 204 Mancano in Π — 204 Manca
 αὐτὴν πεῖ σοδici, eccetto E Q — . . τικτούσας αὐτήν ἢ παρὰ . . Q ; . . ἡ
 παρὰ τὰς Ὑπερβορέους . . Schneid. — . . ἐτίμησαν . . F — . . καὶ ἀπὸ μὲν
 τῆς μιᾶς . . Q Schn. — . . ἡ Ἄρτεμις Οὔπις . . Schneid. — . . λοιπῶν . . Q
 — 208 νύμφη κυρήνη . ὤφευς ὁ πατὴρ κυρήνης . T marg. — 208^b τύμ-
 βον ἰώλκιον τὸν τοῦ πελίου ἐν ἰωλκῷ γὰρ ὁ πελίας . F — 209 Manca
 in F — Manca ἡγουν in Q — Manca la prima parte fino a ἡ τὴν μη-
 τέρα . . Q — . . πρόκριν . . D ς P Q T — τὴν πρόκριν ἢ τὴν μητέρα . . Φ
 — 211 ἀντίκλειαν) [ἢ Q] τὴν μητέρα ὀδυσσέως, ἢ ἄλλην τινά . ς Q —
 224^b Manca μαιναλὴ in Π Q ; manca Μαιναλὴ ὄρος Ἀρκαδίας in D F ς
 Φ P T Froben. — 224^c . . νᾶε φόνῳ Froben. — Manca νᾶεν in Q —

- 228 Χησιός) Χήσιον ἀκρωτήριον τῆς Σάμου, καὶ Ἰμβρασος ποταμός τῆς Σάμου.
- 232 Ραμνουσίδι) Ραμνοῦς δῆμος Ἀττικῆς, ἔνθα τῇ Νεμέσει ὁ Ζεὺς συνεκαθεύδῃσεν, ἣτις ἔτεκεν ὦν, ὅπερ εὐροῦσα ἡ Λῆδα ἐθέρμανε καὶ ἐξέβαλε τοὺς Διοσκόρους καὶ τὴν Ἑλένην.
- 235 Ἀξήνια) Ὀρος Ἀρκαδίας.
- 235^b Τὸν δ' ἐνὶ Λούσσοις) Ἡ εὐθεία τὰ Λοῦσσα, οὐδετέρως, ὡς Ἡρωδιανός.
- 236 Εἶλεο παίδων) Μανεῖσαι γὰρ αἱ τρεῖς αὐτοῦ θυγατέρες πάλιν διὰ τῆς Ἀρτέμιδος ἡμερώθησαν. ὁ δὲ κτίζει ἱερὰ δύο, ἐν μὲν Κορίῃς, ἐν δὲ Ἡμερίῃς, διότι τὰς κόρας ἡμέρωσεν.
- 238 Παρραλίη Ἐφέσω) Παραθαλασσίη.
- 239 Ἰππῷ) Μία τῶν Ἀμαζόνων.
- 245 Ἔργον ~~Ἀ~~Θαναίης) Ἀθηνᾶ γὰρ ἔφορος πάσης τέχνης.
- 246 Σάρδις) Πόλις Λυδίας.
- 246^b Βερεκύνθιον) Μεταξὺ Λυδίας καὶ Φρυγίας.
- 250 Ῥέα κεν Πυθῶνα) Ὀμηρος· οὐδ' ὅσα λάινος οὐδὸς ἀφήτορος ἐντὸς ἐέργει.

νάεν) ἔσταζεν . . F — ἔταξεν ἔβριζεν . Π — 228 χησιός ἀκρωτήριον . . F f Φ Q — om. Χήσιον Π — ἀκρότηριον . . Π T, ma ἀκρωτήριον nel margine T — . . ἰμβρασός . . Q — . . ποταμός σάμου . F f Φ Q — ἰμβρασος σάμου πόλις T marg. — 232 ράμνος δῆμος . . F f Φ Π Q — . . τῇ νεμέσει . . Froben. — . . λῆδα . . P — . . ἐθέρμαινε . . Π — 235 Manca in F Π — Ἀξείνεια D P T: Ἀξείνεια Froben. — 235^b Manca in Π — Manca οὐδετέρως in D f P T — . . τὰ λούσα . . f Q — . . οὐδέτερα . . Q — . . τὰ λούσα ὡς ἡρωδιανός . οὐδέτερα λέγει . Φ — ἡ εὐθεία τὸ λοῦσον οὐδετέρως . F — . . οὐδέτερα . . Q — πόλις ἀρκαδίας . στέφανος περὶ πολέων . T marg. — 236 Manca in Π — τοῦ προίτου μανεῖσαι αἱ τρεῖς θυγατέρες . πάλιν . . F — . . τρεῖς θυγατέρας αὐτοῦ . . Φ — . . ἐν δὲ ἡμέρης . . Q — . . Ἡμέρης, διότι καὶ τὰς . . Schneid. — 238 Manca in F D P T — τῇ παραθαλασσίῃ f Q: παραθαλασσίη Φ: παραθαλασσὴ Π — 240 ἀνασσα) κληταί . Φ Q — 246 Manca in F — ποταμός λυδίας . f: πόλιν . . Schneid. — 246^b Βερεκύνθιον) τοπος . F: βερ- μετ- . . Q — 250 Manca in F — . . λάϊνα . . Π — Mancano le parole ἐντὸς ἐέργει in

- 251 Ἡλαίνων) Μωραίνων.
 253 Κιμμερίων) Σκυθῶν.
 254 Βοδς πόρον Ἰναχιώνης) Τῆς Ἰουδς τῆς εἰς βοῦν μεταμορφωθείσης. Βόσποροι δὲ εἰσὶ δύο, ὃ τε τοῦ Βυζαντίου καὶ ὁ Κιμμέριος.
 259 Μουνυχίη) Μουνύχιον γάρ ἐστι μέρος τοῦ Πειραιῶς τοῦ λιμένος τῶν Ἀθηνῶν.

SCOLII ALL'INNO V.

- 1 Ὅσσαι λωτροχόοι) Ἐν τινι ἡμέρᾳ ὠρισμένη ἔθος εἶχον αἱ Ἀργεῖαι γυναῖκες λαμβάνειν τὸ ἄγαλμα τῆς Ἀθηνᾶς καὶ τὸ Διομήδους (σάκος Meineke) καὶ ἄγειν ἐπὶ τὸν Ἰναχον κακεῖ ἀπολούειν.
 2 Φρυασσομενᾶν) Ποιδὼν ἦχον ἀποτελουσῶν.
 4 Σοῦσθέ νυν) Ὅρματε.
 5 Ἀπενίψατο πάχεις) Ἀπὸ μέρους τὸ ὅλον.
 8 Γηγενέων) Τῶν γιγάντων.
 11 Ἐφοίβασεν) Ἐκάθηρεν.
 13 Μηδ' ἀλαβάστρως) Ἀπὸ κοινοῦ τὸ οἶσατε.
 14 Συρίγγων) Τῶν χοινικίδων.

Γ Φ Π Q — 251 Manca in Π — καὶ ἡλαίνων) D P T — 253 Manca in D F P Π T Froben. — σκυθῶν Γ Φ Q — 254 Manca in Π — Βοδς Ἰναχιώνης . T — τῆς Ἰουδς . . Γ Φ Q — . . ὃ τε βυζαντίου . . Schneid. — ὃ τε βυζάντιος . . F — 259 Μουνιχίη D P, ma nel testo μουνυχίη . Μουνιχίη) Μουνίχιον . . P T Froben. — μουνιχίη ἢ τοι ἀττικῆς μουνιχίς γάρ ἐστι . . F — ἀττικὴ μουνιχί γάρ ἐστι δὲ μέρος . . Γ — ἀττικὴ μουνιχί γάρ ἐστὶν μέρος τοῦ πειραιῶς . . Φ — ἀττικὴ μουνιχί γάρ ἐστὶν μέρος τοῦ πειραιῶς . . Q — ἀττικὴ μουνιχί γάρ ἐστὶ μέρος τοῦ πειραιῶς . . Π — . . . πυραιῶς . . T.

1 λωτ- τὰς παλλᾶδος) P — . . καὶ διομήδους . . Π Q — . . . Ἰναχον ποταμὸν κακεῖ ἀπολούειν . ὃ δὴ καὶ λουτρά ὠνομάζετο τῆς παλλᾶδος . F — 2 Manca in Π — φρυασσομέναν nella più parte dei codici. — φρυασσομένων ἢ τοι ποιδὼν ἀποτελούντων . F — . . ἦχον ἀποτελούντων Γ Φ Q — 4 Manca in Γ Π — Ὅρματε ἀπὸ τοῦ σεῦω . F — 5 Manca in F — 7 ὅκα) ὅτε . T marg. — 8 Manca in F — 11 Manca in Π — 13 Manca in F — . . . οἶσατε . D Φ P — 14 Συρίγγων (ma nel testo συρίγγων) D P — τῶν χοινικίδων Π — 14b ὑπαξιόνιον) γρά-

- 15 Ἀλαβάστρως) Τὰς μυροθήκας.
 24 Παρ' Εὐρώτᾳ) Ποταμὸς Λακεδαιμονίας.
 24^b Τοὶ Λακεδαιμόνιοι) Οἱ Διόσκουροι.
 25 Manca in Π. — Ἐμπεράμω) Ἐμπεύρους.
 25^b Λιτὰ λαβοῖσα) Ἀσκεύαστα, ἄμικτα.
 28 Σίβδας) Ροιάς.
 29 Ἄρσεν τι) Ἦτοι καθαρὸν, ἄμικτον,
 33 Ἰλα) Ἡ τῶν νυμφῶν φρατρία καὶ ἄθροισις.
 34 Ἀκεστοριδᾶν) Ἀκεστορίδαι φυλὴ ἐπίσημος ἐν Ἀργεῖ.
 37 Εὐμήδης ἐδίδαξε) Ποτὲ τῶν Ἡρακλειδῶν ἐλθόντων κατὰ
 τῶν Ὀρεστιαδῶν, Εὐμήδης, ἱερεὺς τῆς Ἀθηνᾶς, ὑπενοήθη
 ὑπὸ τῶν Ἀργείων ὡς βουλόμενος προδοῦναι τὸ Παλλάδιον
 τοῖς Ἡρακλείδαις. φοβηθεὶς οὖν ὁ Εὐμήδης ἔλαβε τὸ Παλ-
 λάδιον καὶ παρεγένετο εἰς ὄρος τὸ καλούμενον Κρεῖον.
 40 Κρεῖον δ' εἰς ὄρος) Ὅρος Ἀργους.
 41 Ἀπορρώγεσιν) Ἐν πέτραις ἐρρηγμέναις.
 42 Οὕνομα Παλλάτιδες) Οὕτω γὰρ καλοῦνται ἀπὸ τῆς Παλ-
 λάδος.
 47 Ἡ ᾗς Φυσάδειαν) Φυσάδεια καὶ Ἀμυμῶνη θυγατέρες Δα-
 ναοῦ, ὅθεν τὴν ὀνομασίαν ἔσχον αἱ κρῆναι.
 57 Νύμφαν μίαν) Τὴν Χαρικλῶ, μητέρα τοῦ Τειρεσίου.
 60 Εὐτ' ἐπὶ Θεσπιέων) Θέσπεια, Κορώνεια, Ἀλιάρτος, πόλεις
 Βοιωτίας.

φεται ὑπαζόνιον f Π — 15 Manca in F Π — 24 Εὐρώτας ποταμὸς . .
 Schneider. — . . λακεδαίμονίας . T — 24^b ὁ διόσκουροι Q — 25 ἐμ-
 περάμους) D — ἐμπεύρους Q — 25^b in marg. γρ. βαλοῖσα Π — 28 Manca
 in F P Π T — σίβδης nei codici. — ροιάς Φ; ροιάς f Q — 29 ἄρσεν
 τε (τέ) nei codici — 32 σμασαμένα) σμηξαμένη f Φ Q — 33 ἐκ τῶν
 νυμφῶν . . Π — . . φατρία . . D P; manca in T — 34 . . ἐπίσημον . . T
 — 35 Ὡ θάνα) ἀθήνη — 37 . . ὄρεσταιδῶν . . D F f Π Q, ὄρεστια-
 δῶν . . P — εἰς τὸ ὄρος . . Ἰφειον . D F f Φ P Π Q — Manca in T —
 40 Manca in F — ἄργους (senza ὄρος), T marg. — 41 Manca in F —
 πορρώγεσιν) P — . . ἐρρυγμέναις . Π — 45 σάμερον) τήμερον . T marg.
 45^b ἄργος) τουτέστιν ὦ ἀργεῖοι . f Φ Q — τουτίον ὦ ἀργεῖοι . Π —
 47 φυσάδειαν) κρήνην . T marg. — 48 ἀμυμῶνην) κρήνην . T marg. —
 54 τ' ὦργος) ὁ ἄργος . T marg. — 57 . . τειρεσίου τοῦ μάντεως F —
 . . τειρεσίου . Π — 60 θέσπεια D f P; θέσπια Φ — . . ἀλιάρτος . . Π

- 71 Ἴππῳ ἐπὶ κράνῃ) Οὕτω καλεῖται Ἴππου κρήνη ἐν Ἐλικῶνι.
 76 Περκάζων) Μελαινόμενος ὑπὸ τῆς φύσεως τῶν τριχῶν.
 81 Ὡ Εὐηρεῖδα) Εὐήρους υἱὸς Τειρεσίας.
 87 Ἄλαστε) Ἦτοι ἀνεπίληστα ὑπομείνας.
 90 Παριτέ) Παραβατέ, παροδεύσιμε.
 97 Μετὰ πάντα βαλεῦ) Τὸ ἐξῆς, μεταβαλεῦ.
 106 Τέλθος) Χρέος.
 108 Πόσσα δ' Ἀρισταῖος) Ἀκταίων, υἱὸς Αὐτονόης καὶ Ἀρι-
 σταίου· οὗτος ὑπὸ τῶν ἰδίων κυνῶν ἐσπαράχθη διὰ τὸ τὴν
 Ἄρτεμιν ἰδεῖν λουομένην.
 109 Τὸν ἀβατὰν) Τὸν ἡβητήν.
 115 Τουτάκι) Τηνικαῦτα.
 120^b Μενεῦντι) Μενούσιν.
 124 Ἥλιθα) Μάτην.

— . . . πόλις . . . f — In F l'intero scolio è: πόλεις αὐται τῆς βοιωτίας. —
 64 κουραλίῳ) ποταμὸς βοιωτίας . D f P Q — 66 ὄροι) plato in minoe
 super hoc uersu homeri ἐννεωρος βασιλεὺς διὸς μεγάλου ὀριστῆς, inquit
 συνουσιαστὴν τοῦ διὸς εἶναι τὸν μίνων· οἱ γὰρ ὄροι λόγοι εἰσὶν καὶ ὀ-
 ριστῆς συνουσιαστὴς ἔστιν ἐν λόγοις . Q — ἐννεωρος βασιλεὺς διὸς μεγά-
 λου . ὁ ὀριστῆς ἔφη· συνουσιαστὴν τοῦ διὸς εἶναι τὸν μίνων, οἱ γὰρ
 ὄροι λόγοι εἰσὶν καὶ ὁ ὀριστῆς συνουσιαστὴς ἔστιν ἐν λόγοις . Φ — La
 citazione, così male trascritta in Φ, è tolta da Omero, *Od.* T 179. — 71.. ἐν
 ἐλικῶνι· ἦν ὁ πῆγασος τῇ ὀπλῇ πλήξας ἐποίησεν . F — ἐν ἐλικῶνι ἴσως
 τοῦ πηγᾶσου . Π — 72 λῶντο) ἐλούοντο . f Φ: ἐλούοντο . Q — 76 ἡ
 τοι μελαινόμενος . . F — . . τῆς ἐκφύσεως . . F f Φ Q — 81 . . . ὁ
 τεῖρεσίας . D F — εὐήρεος υἱὸς δ' τεῖρεσίας T marg. — 87 Manca ἦτοι
 in F e T marg. — ἦγουν ἀνεπίληστα . . f; ἦγουν ἀνεπίληστα . . Q —
 89 ἀέλιον) ἡέλιον . T marg. — 90 Manca in P Π — Manca παραβατέ
 in F — Manca παροδεύσιμε in Q — In f c'è soltanto παραβάται —
 97, 106, 108, 109 mancano in F — 97 μετὰ πάντα . .) P — 106 Manca
 in P — . . χρέος f Φ Π Q — 108 ακταῖος . . f Φ Π Q — . . υἱὸς
 ἀρισταίου καὶ αὐτονόης . . F — . . καὶ ἀσταίου . . f — . . κυνῶν ἐβρόθη . . Φ;
 κυνῶν ἐ διὰ τὸ ἀρτεμιν ἰδεῖν . Q — . . διὰ τὸ ἀρτεμιν . . D f Φ P —
 . . ἰδεῖν γυμνῇ . F — In Φ Q lo scolio finisce alle parole ἀρτεμιν ἰδεῖν —
 109 Omesso τὸν in f Φ Π Q — 115, 120 Mancano in F — 120 Τεῶ)
 σοῦ f Φ Π Q — 120^b μενοῦσι . f Π — μενεῦντι) μενούσι . Φ Q —
 124 Manca in F Φ — 130 ἀγεσίλα) τῷ ᾄδῃ τῷ πλούτῳ . F — 139 ὀλο-
 λυγαῖς) εὐχαῖς . Π.

ANNOTAZIONI

III 4 ἀρχμενοι ὡς ὄτε. I codici A B C hanno ἀρχόμενος ὡς ὄτε, Q Φ ἀρχόμενοι καὶ ὄτε, gli altri ἀρχόμενοι ὡς ὄτε. La forma ἀρχόμενος ὡς non è consentita dal metro, e l'elisione di -οι di ἀρχόμενοι dinanzi a ὡς, benchè ammessa dallo Stefano, da Ernesti e da altri, non pare sostenibile. Coraïs e poi Blomfield congetturarono la sincope e proposero ἀρχμενοι ὡς, invocando l'autorità di Strabone, il quale ci conservò un frammento di Callimaco (CXIII) con questa forma sincopata ἀρχμενοι ὡς (I, p. 46), citata pure nell'*Etymologicum magnum* (p. 151, 38). Meineke approvò l'emendazione. Otto Schneider l'accettò egualmente, ma pose il participio al singolare ἀρχμενος per rispetto all'autorità dei codici A^a B C, che hanno, come si è detto, ἀρχόμενος; e fu seguito da Wilamowitz.

Le due forme ἀρχμενοι e ἀρχμενος sono entrambe perfettamente legittime e convengono tanto col metro quanto col senso. La prima di esse ha poi in suo favore l'autorità di Callimaco stesso, citato nelle due fonti sopraindicate. Per questa ragione principalmente ho preferito ἀρχμενοι a ἀρχμενος. Però la lezione di Q Φ ἀρχόμενοι καὶ procede, a mio giudizio, dalla falsa trascrizione di un anteriore ἀρχομεν ὡς scritto senza separazione αρχομενωc. Le due ultime lettere wc furono lette dal trascrittore -οι καὶ, cioè ω per οι e il sigma c per καὶ, attesa la rassomiglianza di c con uno dei nessi grafici ben noti che rappresentano καὶ. Secondo questa supposizione l'apografo da cui derivarono Q Φ avrebbe dunque avuto ἀρχομεν ὡς ὄτε, colla forma verbale attiva invece della media.

In luogo di ὅτε che pur sembra star bene così, Pohl volle τότε, Hermann, Meineke ποτε, OSchneider prima ὅτι poi ἄτε.

42. Fra il v. 41 e il 42 Schneider pone una lacuna; e vorrebbe che qui manchi un verso (mangiato dall' ὁμοιοτέλευτον), nel quale sarebbe detto che la dea scelse ivi sul monte le venti ninfe Amnisidi; giacchè di sopra il poeta parla di venti Amnisidi e di sessanta Oceanine, e qui invece non parla che di molte ninfe scelte in riva all'oceano. Ma la necessità della ripetizione esatta dei versi antecedenti non parve evidente, a quanto pare, a Wilamowitz, che stampò la lezione vulgata senza lacuna; nè pare a me.

81. La scrittura dei codici più autorevoli oscilla fra ἡ ἦ μοι, ἡ ἦ μοι e ἡ μοι, ἡ μοι. Dalla prima scrittura Blomfield dedusse κάμοι, Meineke κῆμοι con approvazione di Schneider, e Wilamowitz καὶ ἐμοί; dalla seconda si può trarre καὶ μοι, come propose Enrico Stefano. Tutte queste deduzioni, eccetto la prima, sono paleograficamente legittime. Ma se si devono seguire i codici citati in primo luogo, la lezione καὶ ἐμοί proposta da Wilamowitz sembra più conforme alle regole paleografiche, essendo in essi la prima η costantemente separata dalle altre lettere. È noto poi che la lettera η è spesso scambiata nei codici sia per il nesso di καὶ, sia per l' ε.

61. ἀμβολαδῖς. Lo scoliasta interpreta ἐκ διαδοχῆς *vicissim, alterne*. Ma Ernesti, Meineke e Reinecke contestano questa interpretazione. Il primo osserva che ἀμβολαδῖς *videtur potius esse « summa vi », « elatis alte brachiis »*. Il secondo e il terzo vogliono pure « *sublatis brachiis* ». Però il Reinecke aggiunge *sed imago de Cyclopibus « per*

vicem » concudentibus certe aliena non est. Lo Spanheim, fondandosi sull'imitazione Virgiliana:

« *Illi inter se se magna vi brachia tollunt
In numerum »,*

sostiene che ἀμβολαδῖς corrisponde a *in numerum*, cioè *alterne*, come disse pure Lucrezio (IV, 373) *brachiaque in numerum iactare*. Egli cita poi l'altro avverbio equivalente ἀμβολάδην adoperato in luoghi, dove certamente il *sublatis brachiis* non ha nulla che fare; come, p. e. nel v. 425 dell'inno a Mercurio attribuito a Omero γηρύετ' ἀμβολάδην che dovrebbe tradursi *canebat in numerum* ovvero, secondo alcuni, *canebat praeludens*, e nel v. 364 XXI dell'*Iliade*, dove il vocabolo è applicato al bollimento di un lebete.

91. I codici e le stampe anteriori all'edizione dello Schneider hanno παρουαίους. Ma sul significato di questo vocabolo, che non si trova altrove, discordano gl'interpreti e i commentatori. Il testo dice che Pane diede a Diana due cani ἡμισυ πηγούς bianchi nel mezzo, cioè balzani al fianco, tre παρουαίους (o, come pare più esatto, παρουαίους), e uno vajo o pezzato. Logicamente i tre cani di mezzo dovrebbero avere un attributo di colore, come i due primi e come l'ultimo. Ma l'etimologia di παρουαίους, che sembra inchiudere οὔατα orecchie, suggerì le false interpretazioni anteriori alla congettura di Maurizio Haupt, adottata da Schneider. Queste antiche interpretazioni possono ridursi a tre. Secondo la prima di esse, il vocabolo significherebbe *auricapes* (Della Croce), *auripetas* (Sabino, Vulcanio) cioè che azzannano alle orecchie. La seconda interpretazione darebbe orecchiuti, o dalle orecchie pendenti *pendulas habentes auriculas* (Robertelli; il *Thesaurus* dello Stefano, Spanheim, Ernesti,

Strocchi, Bernardo Bellini, Bevilacqua), *auritos* (Goulu, Frischlin, Ulitius). La terza sembrerebbe meglio avvicinarsi alla verità, giacchè si riferisce al colore, ed è dovuta ad Anna Dacier, la quale parafrasa *qui maculis albis praeter aures*, παρ' οὐατα, *aspersi sunt*, cioè pezzati di bianco all'infuori delle orecchie. La interpretazione della Dacier fu seguita ma in senso inverso, dai traduttori italiani: Salvini (pezzati...agli orecchi), Pagnini (bianchi gli orecchi), Arcangeli (pezzati...soltanto negli orecchi). Ora tutte queste interpretazioni sono fondate sopra una lezione erronea. Il vocabolo παρῳάτιος non si trova in nessun altro testo greco, e i lessici che lo registrano l'hanno tolto dalla falsa lezione di Callimaco. Perciò Maurizio Haupt sospettò che si dovesse leggere παρῳαίους *subrufos*, derivante normalmente da παρῳάς o πάρῳος che significa di color di rame *cuprei coloris* ed è attributo della pelle di certi serpenti e del mantello di cavalli. Col solo cambiamento di παρῳαίους in παρῳαίους, la congettura di Haupt fu accolta da Schneider e più recentemente da Wilamowitz. I tre cani sarebbero quindi rosigni.

94. Κυνοσουρίδας. Lo scoliasta nota che i cani così nominati erano progenie di cane e volpe, e toglievano il nome da Κυνοσουρίς luogo della Laconia. Epperò li chiamavano anche *Lacōni* o *Spartani* (τὰς Λακωνικάς).

101. μελαμψήφιδος Ἀναύρου. Lo scoliasta nota che l'Anau~~ro~~ è fiume di Tessalia, ποταμὸς Θεσσαλίας ὃ Ἀναυρος, quello stesso mentovato al v. 103 dell'inno a Delo. Ma Meineke, considerando che in Arcadia, dove si trovavano le cervè dalle corna d'oro prese da Diana, non c'è nessun fiume di questo nome, e che la Tessalia è troppo

lontana dall'Arcadia, pensò con ragione che qui ἀναυρος significa, non già il fiume Anauro, ma fiume in generale. Fu seguito da Schneider e da Wilamowitz. Anzi lo Schneider suppone che questo fiume dalle negre arene sia proprio il Celadonte di cui è fatta menzione sei versi dopo.

122. Lo Schneider non sa darsi ragione perchè il poeta dopo aver detto che Diana tirò il primo strale in un olmo, il secondo in una quercia, il terzo in una fiera, soggiunge che non tirò più il quarto in una quercia, ma contro una città. Egli si chiede perchè qui si parla per la seconda volta della quercia e si trascuri di mentovare per la seconda volta l'olmo e la fiera. E suppone che per negligenza degli scribi manchi un verso, in cui sarebbe detto che il quarto colpo non fu lanciato nemmeno contro un olmo nè contro una fiera. Tale era anche stato l'avviso di Maurizio Haupt e di Meineke, e tale è egualmente, secondo che pare, l'opinione di Wilamowitz. Il verso mancante avrebbe potuto essere, secondo Schneider :

* οὐδ' ἔτ' ἐπὶ πτελέην, οὐδ' ἀγροτέρους ἐπὶ θήρας,

secondo Haupt:

* οὐκ ἔτ' ἐπὶ πτελέην ἦκας βέλος, οὐκ ἐπὶ θήρα.

Ma, a vero dire, questa continua simmetria che si esigerebbe in Callimaco non è poi sempre indispensabile, e il testo pare possa benissimo stare com'è.

131. Meineke, per far corrispondere questo verso coi precedenti 27, 28, propose di sostituire οἶκος all' ὄλβος dei codici, e fu seguito da Schneider. Chi preferisca questo cambiamento (a vero dire non consentito dai codici nè ac-

colto dal Wilamowitz), legga i corrispondenti emistichii della traduzione a questo modo:

fecondo il gregge, cresce

La prole.

143. ἀκαήσιος. Lo scoliasta dice che Hermes è così nominato da un monte di Arcadia (Pausania VIII 36, 6, memora la città di Acacesio dove esisteva il culto di Mercurio sotto questo nome); ovvero perchè il Dio non è cagione di alcun male. Lo Schneider pensa che ἀκαήσιος è qui sinonimo di ἀκάκητα che significa non malvagio, innocuo e quindi buono, santo. Ho seguito questa interpretazione nella mia versione.

159. Φρυγίη περ ὑπὸ δρυϊ. La cima del monte Oeta, dove Ercole posto sul rogo morì, fu detta Frigia. Meineke e Schneider osservano che la cima dell'Oeta è troppo elevata per aver quercie. Essi pensano che si debba interpretare non già sotto la quercia Frigia, ma con quercia Frigia, di cui sarebbe stato fatto il rogo. Perciò Meineke propose ἀπὸ δρυϊ; e Schneider, pur ritenendo ὑπὸ, osserva che qui, come in altri passi da lui citati di Callimaco e di altri poeti, la preposizione è pleonastica, così che Φρυγίη ὑπὸ δρυϊ equivale al dativo assoluto Φρυγίη δρυϊ. Ma il più probabile si è che qui la Frigia quercia significhi la quercia del monte Oeta, detta Frigia dalla cima del monte, la quale cima sarebbe presa per il monte stesso, ἀπὸ μέρους τὸ ὅλον.

179. κεραελκέες. L'antico scoliasta, copiando Esichio, interpreta διὰ τὸ τοῖς κέρασιν ἔλκειν τὸ ἄροτρον dal trarre l'aratro colle corna. Ma κεραελκέες non significa nè *cornibus trahentes*, nè *robusta cornua habentes*. Lo Schnei-

der nell' *'excursus'* cita opportunamente κεραελκέα δίφρον e κεραελκέα τόξα e τόξα κερουλκά e altri esempi, dove nè la trazione nè la robustezza delle corna non hanno che fare. Lo scoliasta e il lessicografo furono indotti in errore da una falsa etimologia, derivando la seconda parte del composto da ἐλκέω o ἔλκω nel senso di *traho*. Invece questa seconda parte deriva dalla stessa radice da cui nascono ἔλιξ, ἐλίκη, ἐλικός, ἐλίσσω, e anche il verbo ἔλκω che nella forma passiva ha pure il significato di *tortuosus fio*. Quindi κεραελκέες etimologicamente significherebbe *curvicornes*.

248-49. εὐρυθέμειλον δωμήθη. Così i codici A B E H, per testimonianza di OSchneider. Gli altri hanno εὐρυθέμειλον C F f Φ G Λ Π Q, εὐρυθέμεθλον D P T. Ald. Frob. Quest'ultima forma è una correzione del Lascaris. Ho adottato la lezione dei due Vaticani, del Colbertino e del Vossiano, perchè con essa può rimanere intatto il seguente vocabolo δωμήθη che è dato da tutti i codici. Vero è che θέμειλον non significa tempio, ma fondamento. Però si può qui presumere che la parte sia stata presa per il tutto, e che fondamento valga edificio. E anche si può chiedere se non possa dirsi un *fondamento edificato*. Meineke (Diatr. ad v.) propose ἔδεθλον, poi μέλαθρον e anche *δέμεθλον. Bergk invece lasciò εὐρυθέμειλον, colle due voci unite, com'è scritto nella maggior parte dei codici, ma cangiò δωμήθη in δῶμ' ἦρθη, e fa quindi dire al poeta: *latum fundamentum-habens domus extructa fuit*. Questa lezione fu accolta da Schneider e da Wilamowitz, ma paleograficamente presenta gravi difficoltà.

V. L'inno sui lavacri di Pallade fu scritto da Callimaco in distici elegiaci e in dialetto dorico.

v. 1. In un giorno determinato (ogni anno) le donne Argive solevano prendere la statua di Atenea e (lo scudo) di Diomede, condurli all'Inacò, ed ivi lavarli. Così lo *scoliasta*. — La cerimonia si celebrava al sorgere dell'aurora. *Vulcanio. Anna Dacier.*

3. καὶ ἡ θεὸς εὐτυχὸς ἔρπει. Letteralmente: e la dea pronta incede. Ad Otto Schneider spiace la frase, perchè, a suo giudizio, non spiega a che la dea sia pronta, e anche perchè appare dai versi seguenti che Pallade veramente non compare se non al momento in cui l'inno finisce. Perciò, contro l'autorità dei codici, egli stampò εὐτυχὸς ἔρπειν (per ἔρπειν adottato da Wilamowitz), cioè [è] pronta a venire. Le ragioni esposte dallo Schneider per la correzione non sembrano tali da poterla giustificare di fronte alla concordanza di tutte le fonti. Non vi è nulla di insolito nell'annunzio dato un po' prima del tempo del muoversi della dea. Nella bocca del poeta, e agli orecchi della folla che aspetta, le parole la dea viene e quelle la dea stà per venire sono in sostanza equivalenti. E d'altronde la frase greca εὐτυχὸς ἔρπει *prompta incedit* può interpretarsi per *prompta est ad incedendum* senza grande tortura alla sintassi greca, e senza bisogno di mettere il verbo all'infinito. Goulu, Enrico Stefano, Anna Dacier, Ernesti, Pagnini traducono εὐτυχὸς per *bene ornata*; Robortelli *bene compta*, il Della Croce *armataque diva superbit*: Salvini è per via l'*armata dea*; Pompei e Cesari la *ben formata dea*; Bellini la *diva ornata*. Ma Frischlin nella traduzione in prosa ha *in promptu incedit*. Gli altri traduttori, compreso Poli-

ziano, evitano la difficoltà coll'omissione. Veramente qui εὐτυχός vuol dire pronta, spedita, cioè per il lavacro.

23-24. Il testo dice che Pallade percorse due volte 60 diauli, cioè 240 stadii. Il ragguaglio a 30 miglia sarebbe assolutamente esatto se si trattasse di miglia romane e di stadii italici (1' miglio = 8 stadii). Il ragguaglio collo stadio greco presenta invece qualche differenza.

25. I Lacedemoni astri sono glossati dallo scoliasta οἱ Διόσκουροι (Castore e Polluce).

27-28. ὦ κῶραι, τὸ δ' ἔρευθος ἀνέδραμε πρῶτον οἶαν
ἢ πόδον ἢ σίβδας κόκκος ἔχει χροίαν.

Questo distico, secondo che si pone una virgola prima o dopo πρῶτον, dà luogo a due diverse interpretazioni. Se la virgola è posta prima, si deve tradurre: o ragazze, il rossore sorse (in lei), qual colore di rosa mattutina o di chicco di melagrana. Che è quanto a dire che Pallade, sia per la corsa fatta e per la frizione, sia per la vergogna di mostrarsi a Paride, arrossì. Qui πρῶτον si riferirebbe a πόδον, e l'intero distico farebbe parte del racconto sul giudizio di Paride. Questa interpretazione fu adottata dagli editori dei *Miscellanei* di Poliziano posteriori al 1496, da Enrico Stefano (benchè nelle sue due edizioni, del 1566 e del 1577, la virgola sia stata posta dopo πρῶτον), da Checozzi, da Ernesti, da Blomfield, da Meineke, da Otto Schneider, da Wilamowitz, e dai traduttori italiani Salvini, Pompei, Cesari, Pagnini, Strocchi, Bellini, Arcangeli. Il Della Croce interpreta, secondo un testo diverso (tolto probabilmente da un codice simile a E, Q, Φ), ma certo erroneamente: *Diffusus rubor*

*est per candida membra puellis, Qualis mane rosa, aut
punica mala rubent.*

Se per contro la virgola è posta dopo πρώιον, questo epiteto si riferisce a ἔρευθος, e il distico dovrebbe tradursi: o ragazze, è sorto il rossore del mattino (l'aurora), qual colore di rosa o di chicco di melagrana. Qui il poeta, interrompendo il racconto, come già aveva fatto al v. 14, avvertirebbe le ragazze dell'apparir dell'aurora, cioè dell'ora in cui la dea deve essere portata al bagno, e le esorterebbe ad arrecarle subito l'olio e il pettine. Questa seconda interpretazione fu quella del Poliziano, il quale aveva così tradotto nei *Miscellanei* (anno 1489):

*O puerae, sed enim rubor emicuit matutinus
Quem rosa, quem grano punica mala ferunt.*

E sulla osservazione fattagli da Battista Guarino che le due prime sillabe di *matutinus* non erano brevi, aveva corretto, nella risposta allo stesso Guarino (autunno 1489):

O puerae, emicuit rubor haut (1) mora matutinus.

Questa correzione, secondo le istruzioni del Poliziano, doveva farsi a mano negli esemplari dell'edizione principe Fiorentina dei *Miscellanei* (1489). Nella seconda edizione di questo libro, fatta a Brescia nel 1496 dopo la morte dell'autore, la correzione subì un altro cambiamento. Invece di *haut mora*, vi fu stampato *illico*; la quale variante fu probabilmente tolta da una correzione fatta a

(1) *Aut* nell'edizione Aldina del 1498 e nella Fiorentina del 1499; *haut* nell'Ascensiana di Parigi del 1519, e forse nella precedente dello stesso stampatore del 1512 (da me non vista); *haud* nella Grifiana di Lione del 1546, e forse in alcuna delle precedenti dello stesso stampatore; e nell'edizione di Basilea del 1553.

mano sopra uno degli esemplari dell'edizione principe dei *Miscellanei*; e dettata, sia dallo stesso Poliziano, sia dal Guarino. Ma nelle edizioni posteriori delle opere del Poliziano, a cominciare dall'Aldina del 1498, il senso della versione fu cangiato, e in contraddizione colla lettera del Poliziano al Guarino, che pure si trova nell'edizione stessa; così fu stampato il distico:

« *O puerae, emicuit rubor illico, matutina*
Quem rosa, quem grano punica mala ferunt. »

Si hanno quindi della versione del Poliziano di questo distico quattro lezioni: cioè: 1^a lezione, data dal Poliziano nell'edizione principe dei *Miscellanei* (1489):

O puerae, sed enim rubor emicuit matutinus
Quem rosa etc.

2^a lezione data dal Poliziano nella sua lettera al Guarino (autunno 1489):

O puerae, emicuit rubor haut mora matutinus,
Quem etc.

3^a lezione, data probabilmente dal Poliziano, o col suo consenso, stampata per la prima volta dopo la di lui morte, nella 2^a edizione dei *Miscellanei* (Brescia 1496):

O puerae, emicuit rubor illico matutinus,
Quem etc.

4^a lezione stampata per la prima volta nell'edizione Aldina (Venezia 1498):

O puerae, emicuit rubor illico, matutina
Quem rosa etc.

• felicissimo distico del poeta. E d'altra parte tanto il senso quanto la grammatica sono di lieve soccorso per far prevalere piuttosto l'una che l'altra interpretazione. Certamente Callimaco ha potuto voler dire alle ragazze, continuando il discorso sulla contesa delle tre dee, che Pallade, dopo essersi fregata di olio, ebbe il corpo o le guancie suffuse di rossore. Ma se tale fu la sua intenzione, la espresse assai male dicendo: *il rossore corse su, senza aggiungere che corse su lei o sul suo corpo o sulle sue guancie*. L'omissione non è scusabile, e non si trova in altri poeti che descrissero lo stesso fenomeno: Virgilio *cui . . rubor . . per ora cucurrit*; Catullo *huic manat . . pre rubor*; Ovidio *suffundens ora rubore*; *tinxerat, notat ora rubore*; *subest, sedet ore rubor*, etc. Nei romanzieri Alessandrini e Bisantini le guancie non sono mai dimenticate: ἔρευθος ἐπιτρέχων, ἐπιτρέχει, ταῖς παρειαῖς (Tazio, Eliodoro, Aristeneto, altri). Era poi qui specialmente richiesto che si indicasse dove sorgeva il rossore, poichè il verbo ἀνατρέχω significa propriamente *assurgere, correre in alto, crescere rapidamente*; e questo verbo, posto assolutamente col solo ἔρευθος non può significare senz'altro il montare del rossore su di una persona, o sul suo corpo o sul suo volto.

E per contro, Callimaco ha pure potuto dire altra cosa, cioè avvertire le ragazze che l'aurora era sorta e che perciò dovevano spicciarsi a portare a Pallade l'olio e il pettine. Ma dicendo è sorto il rosso del mattino, τὸ ἔρευθος πρῶτον, anche qui egli omise di aggiungere nel cielo. A vero dire l'omissione, in questo caso, è meno grave che nella ipotesi precedente, giacchè se ἔρευθος πρῶτον significa il rosso del mattino ossia l'aurora, si capisce senz'altro che questa sorge in cielo e non altrove. Nè il verbo ἀνατρέχω può far difficoltà in questa frase.

Esso è applicabile all'apparizione dell'aurora, e ne dà un bell'esempio Teocrito (XIII, 11): ἁ λεύκιππος ἀνατρέχει ἐς Διὸς ἁώς l'aurora dai bianchi cavalli ascende in cielo (letter. [alla casa] di Giove). E nemmeno fa difficoltà l'articolo τὸ, incriminato dall'Ernesti (1), giacchè quell'articolo determina appunto che il rosso τὸ ἔρευθος, è il rosso del mattino e non un altro rosso. La vera difficoltà per questa seconda interpretazione stà nel definire se ἔρευθος possa significare, non solo il rossore del corpo o delle guancie, il che è incontestabile, ma anche il rossore del mattino; e se πρῶιον può applicarsi propriamente a ἔρευθος, come indubbiamente si può applicare a ρόδον, giacchè una rosa può dirsi mattinale o fresca o primaticcia, e rosa matutina o praecox può contrapporsi alla rosa sera di Orazio (I Od. 38, 4). Certo non ripugna che ἔρευθος, rossore, possa applicarsi all'aurora. La voce latina equivalente rubor fu usata da Valerio Flacco appunto per descrivere l'aurora: aureus effulsit campis rubor (VI 27); e il Thesaurus di Stefano riferisce da Gellio, applicato all'aurora, l'epiteto ἐρυθρόχρους. D'altra parte è pure incontestato che uno dei sensi più ovvii di πρῶιος è matutinus. Ciò non di meno la frase intiera τὸ ἔρευθος πρῶιον usata a indicare il rosso del mattino non sembra avere altro esempio, e sarebbe quindi un ἅπαξ λεγόμενον.

(1) *Mirror Dacieriam, Spanhemium et Arnaldum (Animadv. 79) vulgatam interpretationem defendere.* ἔρευθος πρῶιον sensum nullum commodum habet. Nam si ad auroram referas, ut facit Spanhemius, articulus τὸ abesse debet, ἀνέδραμε αὐτῇ ἔρευθος πρῶιον. nec ἔρευθος πρῶιον, matutinus rubor, simpliciter pro aurora dici potest, sed ἔρευθος οὐρανοῦ; et ρόδον πρῶιον, matutina rosa, optime dicitur, recentis et vigentis coloris, nondum a sole fracti. I. A. Ernesti. Call. ad v. — La citazione *Animadv. 79* si riferisce al libro di Giorgio d'Arnaud che ha per titolo: *Specimen animadversionum criticarum ad aliquos scriptores Graecos.* Amstelodami 1730.

- Io non ho la pretensione di risolvere qui una questione così controversa; e mi basta l'aver esposto le principali ragioni delle due interpretazioni. Nella traduzione ho seguito la spiegazione adottata dall'Ernesti e dai commentatori più recenti, Meineke, Otto Schneider, Wilamowitz; ma l'ho seguita senza una piena persuasione, pensando pur sempre che Callimaco ha qui mancato l'occasione di descrivere in chiara e degna forma un bel fenomeno.

34. Lo scoliasta c'insegna che gli Acestoridi erano una illustre tribù in *Argo φυλὴ ἐπίσημος ἐν Ἀργεῖ*. Ma questo nome è d'altronde ignoto, e la lezione è perciò contestata. Walckenaer, Blomfield, Meineke, Wilamowitz corressero Ἀρεστοριδᾶν, derivando il nome dal re Argivo Arestore, padre di Argo.

45-47. I commentatori e i traduttori dissentono nella trascrizione e nell'interpretazione di questo distico. I codici e le edizioni antiche, quasi unanimemente trascrivono:

Σάμερον ὕδροφόροι μὴ βάπτετε, σάμερον Ἀργος
Πίνετ' ἀπὸ κρανᾶν, μὴ δ' ἀπὸ τῶν ποταμῶν.

Cioè: Oggi, o portatrici d'acqua, non attingete; oggi, gli Argivi (letter. Argo), bevano alle fontane, non ai fiumi. Segue il poeta dicendo alle ancelle di riempire le brocche alle sorgenti di Fisadea e di Amimone. È da notarsi anzitutto che Meineke, seguendo un'antecedente correzione di Hecker, stampò ἀπὸ τῷ ποταμῷ al fiume, e non ἀπὸ τῶν ποταμῶν ai fiumi. Questa correzione fu adottata da Schneider e da Wilamowitz. La cosa non ha grande importanza, giacchè, si usi il plurale o il singolare, è chiaro che qui non può esser questione di altro fiume che dell'Inaco. Ma i manoscritti e le antiche edizioni hanno il plurale, e poichè una

tale lezione non ripugna all'uso nè al senso, la si può rispettare. Così pure il cambiamento fatto da Meineke di $\pi\acute{\iota}\nu\epsilon\iota$ in $\pi\acute{\iota}\nu\epsilon\iota$ non è punto necessario, e perciò non giustificato. Ma la difficoltà stà nel $\mu\eta\ \beta\acute{\alpha}\pi\tau\epsilon\tau\epsilon$. Il Poliziano tradusse *ne tinguite*. Il Della Croce *non fas est tinger*, e il Goulu parimente *ne tinguite*. Il Frischlin, frantendendo il testo, ha nella versione prosaica *ne lavate*, nella poetica *ne tingite membra*: il Checozzi *parcite . . haurire*. I traduttori italiani interpretano: Conti non attingete l'acqua; Salvini non già bagnate; Pompei attignete non già da' fiumi; Cesari non tocchi alcuna onda di fiume; Pagnini non attingete (l'acqua); Strocchi non toccate del fiume oggi la piena; Bellini più non lavisi, o acquarie, in questo giorno, Arcangeli non toccate oggi l'onda. Il verbo greco $\beta\acute{\alpha}\pi\tau\omega$ significa *tingo, lavo, haurio*. Tommaso Bentley fa circa l'interpretazione in prosa del Frischlin la seguente annotazione: *Nullò sensu vertunt « ne vos lavate »; nec recte Spanheimius « haurite ». Verum est « ne tingite »; ne tingite urceos hodie, o aquiferae; hodie, inquam, bibite ex puteis, non ex fluviis. Hauritur ex puteis aqua, intingendo capitur ex fluviis*. Il Bentley fa qui una distinzione fra l'attingere l'acqua ai fiumi e il cavarla dai pozzi che può essere contestata, specialmente nel caso presente in cui si tratta di sorgenti che potrebbero essere altra cosa che pozzi. Comunque s'interpreti $\beta\acute{\alpha}\pi\tau\epsilon\tau\epsilon$, sia *tingite*, sia *haurite*, non si può dubitare di ciò che il poeta con questo distico ha voluto dire. Egli esorta le portatrici di acqua Argive a non attingere oggi (al fiume Inaco), e dice agli Argivi di non bere oggi ai fiumi, cioè all'Inaco, bensì alle sorgenti, dove le ancelle dovranno portare le loro urne. Ma Hecker, Meineke e Schneider, mentre riconoscono che tale deve essere il

senso del distico, trovano che la lezione vulgata non rende bene questo significato e credendola corrotta, la correggono, ciascuno in modo diverso. La lezione vulgata, come si è notato, suona così: Portatrici di acqua, oggi non attingete; oggi, gli Argivi, bevano di fonte, non di fiume. I tre commentatori trovano una contraddizione fra queste due esortazioni, e osservano che se gli Argivi devono bere, sia anche soltanto acqua di fonte, si deve pure attingere quest'acqua, non essendo ammissibile che il poeta voglia mandare gli Argivi tutti in persona a bere alle fonti, senza attingere l'acqua. E d'altronde si soggiunge subito dopo che le ancelle abbiano a portare le brocche alle sorgenti, naturalmente per attingere. Per ovviare a questa pretesa contraddizione, Hecker cangiò $\mu\eta$ in $\mu\omicron\iota$; tolse cioè la negazione. Schneider mette $\mu\epsilon\nu$ invece di $\mu\omicron\iota$. Eliminata così la negazione $\mu\eta$, il distico suonerebbe all'incirca così: « Portatrici di acqua oggi attingete, gli Argivi oggi bevano di fonti, non di fiume. Così l'attingete e il bevete si riferirebbero entrambi ad $\alpha\pi\omicron$ κρανᾶν, alle fonti. Ma l'autorità unanime dei codici stà decisamente contro un simile cambiamento. Essi hanno la negazione $\mu\eta$ βάπτετε non attingete. Per non violare la fede dei codici, Meineke lasciò la lezione $\mu\eta$ βάπτετε intatta. Ma ricorse successivamente a due congetture che sono le seguenti. Prima trascrisse il distico così:

Σάμερον ὕδροφόροι μὴ βάπτετε (σάμερον Ἄργος
Πίνει ἀπὸ κρανᾶν) μὴ δ' ἀπὸ τῷ ποταμῷ,

cioè: Oggi, portatrici di acqua, non attingete (oggi Argo beve dalle fonti) non [attingete] al fiume. Questa interpretazione presenta la difficoltà di una parentesi non naturale, non bella, non

conforme al genio della lingua. Essa poi gemina sgradevolmente la negativa μή. Lo stesso Meineke sentì l'insussistenza di questa sua prima congettura, e ne propose una seconda, trascrivendo

Σάμερον ὕδροφόροι μὴ βάπτετε (σάμερον Ἄργος
Πίνει ἀπὸ κρανῶν) νᾶμ' ἀπὸ τῷ ποταμῷ.

cioè: Oggi, portatrici di acqua, non attingete (oggi Argo beve dalle fonti) onda dal fiume. Ma il νᾶμ' è una pretta invenzione, chechè dica il Meineke per spiegare come gli amanuensi da νᾶμ' siano státi condotti a μηδ'. Inoltre il dividere questo νᾶμ' onda (dato che νᾶμ' ci sia) da βάπτετε attingete, per mezzo di una lunga parentesi, è proprio torturare un testo, che è perfettamente spiegabile in altro modo. E quest'altro modo, che sembra già ovvio nelle traduzioni latine del Poliziano e del Croce, fu poi suggerito dall'Ernesti, il quale notò con ragione che il μὴ βάπτετε non attingete si deve sottintendere applicato al fiume Inaco. Questa spiegazione, che ha d'altronde il gran vantaggio di lasciare il testo inalterato, parrà naturale quando si pensi che l'esortazione di non attingere è data alle portatrici di acqua, cioè a quella classe di donne che facevano mestiere di portar acqua alle case di Argo attingendo all'Inaco. Dicendo a queste donne, che solevano attingere all'Inaco, non attingete, si sottintende senza sforzo: dall'Inaco. Il pensiero è poi reso compiuto da quanto segue, cioè dall'esortazione alle ancelle a portar le urne alle fonti di Fisadea e di Amimone.

Lo scoliasta dice che Fisadea e Amimone erano figlie di Danao, e avevano dato il nome alle fontane così chiamate presso Argo. Ma lo Spanheim nota che *nulla tamen eo Φυσαδείας nomine, inter quinquaginta Danai filias, ab*

**Apollodoro II. 1. aut ab Hygino Fab. CLXX recensetur, nec alibi legitur.* Difatti il testo di Callimaco attribuisce la discendenza da Danao soltanto ad Amimone.

61-64. In questi versi c'è la ripetizione delle parole ἡ ἡνὶ Κορυνείας. Ernesti, e dopo lui Brunck, Blomfield e Boissonade credettero doversi trasporre i due primi versi dopo gli altri due, parendo ad essi che la ripetizione, se si osserva l'ordine stabilito dai codici e dalle edizioni, non regga. Reiske, Volger e Wilamowitz, anch'essi mal tollerando la ripetizione com'è, hanno immaginato, invece di Κορυνείας nel v. 61 o nel 63, l'uno ἡ Χαίρωνείας, l'altro εἰς Χειρωνείαν, e il terzo, seguendo un'ipotesi di Schneider, ἡ ἐνὶ Κορσείας, a dispetto dei codici. Teodoro Bergk pensò per contro, che qui vi fossero due varianti dello stesso Callimaco, in guisa che i versi 61 e 62 appartenessero all'una, e i versi 63 e 64 all'altra, e per negligenza degli amanuensi fossero state tutte e due inserite nel testo in luogo di una sola. Ma la congettura la più straordinaria è quella di OSchneider, il quale crede che la ripetizione appartiene a Callimaco, e deve attribuirsi alla stessa causa per cui fu fatta la ripetizione dell'emistichio del v. 13 di questo stesso inno. Difatti nel v. 13 il poeta dice: « non portate nè unguenti nè alabastri (odo il suono dei mozzi sull'asse) » e ripete il v. 15 « nè unguenti nè alabastri » ripigliando il filo del discorso dopo la parentesi. Allo stesso modo Schneider presume che qui il poeta dopo aver detto « O a Coronea o ad Aliarto » s'interrompe per soggiungere, come fra parentesi, che ode avvicinarsi i cavalli di Pallade, e ripiglia poi ripetendo « O a Coronea ». Adunque secondo lo Schneider sarebbero qui scomparsi nientemeno che due versi, mangiati dall' ὁμοίωµατον o dall' ὁμοιοτέλευτον. Ma tutte queste sono pure ipotesi. Il testo deve essere

accettato com'è, semprecchè non ci sia nulla che offenda la logica o le regole della buona lingua, o sia contrario allo stile dello scrittore. Ora in questa ripetizione (e tale è pure l'opinione di Meineke) non vi è nulla che non sia consentaneo al buon gusto e al modo di scrivere di Callimaco, e deve perciò accettarsi tal quale è scritta nei codici.

83. I codici hanno ἐστάθη δ' ἄφθογος. Ma la seconda vocale di ἐστάθη è breve, e quindi così com'è posta, questa voce non può stare, non consentendolo il metro. Bisogna dunque o sostituire a questo un altro vocabolo, o inserire dopo esso una vocale per fare di ἐστάθη un dattilo. Lo Schneider prese quest'ultimo partito e stampò ἐστάθη, ᾱ, δ' ἄφθογος, togliendo cioè il δ' e mettendo al suo posto la interiezione ᾱ. Ma l'ipotesi, oltre all'essere arbitraria, presenta l'incontro di due α in iato sgradevole. Si potrebbe pensare a ἐστάθη δς δ' ἄφθογος. Ma l'δς è discutibile grammaticalmente, e i codici non ne hanno traccia. E siccome poi, in ogni caso, vi è paleograficamente minore abuso nel cangiare una lettera che nell'aggiungerne due, così è più ragionevole sostituire a ἐστάθη la forma equivalente ἐστάκη, già proposta da Buttmann, e ora accolta da Wilamowitz malgrado l'opposizione di Schneider e non ostante l'esempio che questi citò di Eschilo δ' ἄφθογος ἐστάθην (Pers. 205).

91-92: ἦ μεγάλ' ἀντ' ὀλίγων ἐπράξας· δόρκας ὀλέσσας
καὶ πρόκας οὐ πολλὰς φάεα παῖδός ἔχεις.

I commentatori che si occuparono di questo distico, prima di Tommaso Bentley, riferirono erroneamente a Pallade il lamento in esso contenuto. Invece il lamento è diretto al monte Elicon. Così interpretò prima di tutti il Poliziano, traducendo :

« *Magna nimis parvis mutas, QUI lumina nati*
■ *Pro cervis paucis dorcadibusque habeas* »;

dove il qui non può riferirsi alla Dea, ma al monte. Ed ebbe gran torto Enrico Stefano, osservando che quel qui (nell'edizione delle opere di Poliziano di Basilea del 1553) *perperam legitur pro quae*, tenendo così in non cale l'opinione del Poliziano e l'autorità dei codici. E uguale torto ebbero i più recenti editori del Poliziano (1) che accettarono la falsa correzione di Enrico Stefano contro la fede dell'edizione principe dei *Miscellanei* che fu fatta durante la vita dell'autore nell'anno 1489, dell'edizione Bresciana del 1496, dell'Aldina del 1498, e di altre edizioni di poco posteriori. I codici concordano nella lezione *ὀλέσσας*. Ora *ὀλέσσας*, che stà qui in forza del metro per *ὀλέσας*, è un participio aoristo mascolino, non femminino, e significa *qui*, non *quae perdidisti*. E se significa *qui perdidisti*, deve riferirsi al monte Elicona, non a Pallade. Il senso del distico conferma la lezione dei codici. Difatti Pallade non è cacciatrice, come Diana, nè le può competere alcun diritto sulla selvaggina dell'Elicona. Il dirle che ha esatto molto per poco, pigliando gli occhi del giovane in cambio di qualche daino o di qualche capriolo ucciso da Tiresia, è propriamente assurdo. Pallade, coll'acciecar Tiresia, non poteva essere accusata di vendicarsi per aver perduto i daini e i caprioli dell'Elicona, giacchè questi non erano suoi nè posti sotto la sua tutela. Invece i daini e caprioli erano sul monte Elicona e appartenevano ad esso; e gli occhi di Tiresia furono perduti pure sul monte. Perciò la madre potè esclamare: « O monte, o Elicona, che io

(1) Ediz. delle poesie greche e latine di Poliziano; Firenze, Barbèra, 1867.

non percorrerò mai più, per certo esigesti molto per poco, avendo tu perduto non molti caprioli e damme, e ora hai gli occhi del giovane ». Errano adunque i commentatori e gli interpreti che attribuirono a Pallade ciò che spetta al monte Elicon, e che conseguentemente alterarono di loro propria autorità un testo che è per sè assai chiaro. Enrico Stefano diede il cattivo esempio stampando nella sua seconda edizione di Callimaco (Basilea 1577) ὀλέσας invece del legittimo ὀλέσσαι, e fu seguito da tutti i posteriori editori di Callimaco, Vulcanio, Anna Dacier, Graeff, Volpi, fino a Tommaso Bentley (1). Meineke congetturò ὀλέσσαι. Ma già Ernesti aveva ripristinato ὀλέσας. E così fecero Schneider e Wilamowitz, il primo dei quali del resto dice chiaramente

Heliconem habere lumina Tiresiae,

(excurs. in H. V, v. 80).

136. Per tentar di riempire plausibilmente la lacuna di questo verso, è necessario eliminare anzitutto ogni congettura che non tenga conto delle due parole che rimangono in alcuni fra i buoni manoscritti, al principio e alla fine del verso stesso, cioè ψεύδεα al principio, e θυγάτηρ alla fine. Perciò tutti i riempimenti che figurano nelle annotazioni di Robortelli, e nelle edizioni di Enrico Stefano, di Bienné, di Vulcanio, di Anna Dacier, dei Graeff, di T. Bentley, di Blomfield, e quello di Rittershuys, riferito da Ernesti, sono da mettersi in disparte senza

(1) Potius ὀλέσας pro ὀλέσαι cum perdidideris; nam quod dicunt non masculino sed faeminino participio utendum fuisse, falluntur omnino. non enim vident ὀλέσας ad Heliconem non ad Deam referendum esse. (Edizione di Callimaco di Londra del 1741 [1751] ad v.).

esame. Nel verso immaginato da Reiske (in Ernesti): ψεύδεα· πατρὸς ἔχει πᾶν γέρας ἃ θυγάτηρ vi è la ripetizione in altre parole dei versi precedenti 132-133; ripetizione che non ha qui alcuna ragione di essere, e deve quindi rigettarsi. Sono meno infelici, ma tuttavia inaccettabili: l'ipotesi dello stesso Reiske: ψεύδεα· τί μᾶλλον ψεύσεται ἃ θυγάτηρ; quella del Brunck: ψεύδεα, μὴδ' ἀτελῇ νεῦσε Διὸς θυγάτηρ; e quella del Meineke (che ~~ben~~ a torto lo Schneider stima la più elegante di tutte, e che rincresce il vedere adottata da Wilamowitz): ψεύδε'· ἀλαθεύει καὶ Διὸς ἃ θυγάτηρ. Tutti questi supplementi significano in sostanza che siccome il capo di Giove non accenna il falso, così la figlia di Giove non accenna nemmeno essa cosa che non si compia, ovvero dice anch'essa la verità (ἀλαθεύει).

Ora il dire che Pallade accenna il vero, o che non mente, perchè figlia di Giove, è dire una volgarità o una empietà; una volgarità cioè, se la frase significa soltanto che gli Dei non mentono; un'empietà se significa che non tutte le Dee, ma soltanto le figlie di Giove non mentono. Il poeta parla qui di un dono paterno che a Pallade sola fu largito, quello del cenno; e spiega che esso fu dato a lei perchè nata dal capo di Giove. Se adunque il cenno di Pallade non mente, ciò non accade perchè Pallade è figlia di Giove, giacchè, se così fosse, anche le altre figlie di Giove dovrebbero avere lo stesso dono; ma ciò accade perchè Pallade è figlia del capo di Giove. Bisogna perciò cercare una redazione che esprima questo preciso concetto, cioè che nè la figlia del capo di Giove accenna falsamente. Questo concetto si trova più o meno bene espresso in due redazioni, a mia notizia, cioè in una, scritta a mano (secondo che pare da Giovanni Vincenzo Pinelli (n. 1535 + 1601) sul margine di un esemplare dell'edizione Aldina di Calli-

maco del 1513, esistente nella biblioteca Ambrosiana, — e in quella proposta da Boissonade nella sua edizione di Callimaco (Parigi 1824). Il primo di questi supplementi è testualmente :

ἤλιθα· μηδὲ Διὸς τὰς (sic) κορυφᾶς θυγάτηρ.

Il secondo è :

ψεύδεα· κ' οὐ κορυφᾶς τᾶς Διὸς ἁ θυγάτηρ.

Ma il primo ha ἤλιθα che è contraddetto dai manoscritti. Il secondo colla ripetizione delle sillabe gutturali κ' οὐ κο-, offre un suono sgradevole.

Sarebbe certamente gran presunzione il credere d'indovinare le parole stesse di Callimaco, che per l'ingiuria del tempo o per l'umana incuria andarono perdute. Però, se una congettura è ammissibile, questa è certamente che mi sono arbitrato d'inserire, fra parentesi, nel testo, suggerita da quella del Pinelli :

ψεύδεα· [μηδὲ Διὸς τὰς κορυφᾶς] θυγάτηρ.

